giovedì 15 luglio 1976

quotidiano dei lavoratori

L. 150

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr. sv. 1,10

Anno 2 numero 163
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/ 70
Direttore responsabile Silverio Corvisieri

Redazione e Amministrazione
via Ruggero Bonghi,4 - Milano 20141
Tel. (02) 8465546/47/48/49/40

Redazioni locali: Roma - tel. (06) 317191/318026
Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel. (041) 931821
Firenze: (055) 215511 - Napoli: tel. (081) 213308

Diffusione - via Ariosto,8
Ponte Sesto di Rozzano (Milano)
Tel. (02) 8259344/8258942/8259341

Stabilimento tipolitografico Grafica Effeti
via Ariosto,8 - Ponte Sesto di Rozzano
20089 (Milano) - Telefono (02) 8255502

Iscrizione al numero 211
del Registro del Tribunale
di Milano del 8/6/1974

Abbonamento annuale L. 30.000 - semestrale
L. 15.000 - trimestrale L. 7.500 - bimestrale L. 5.000
Un numero arretrato costa lire 300

Migliora la sottoscrizione

Continuiamo ad informare i compagni e i lettori sull'andamento della sottoscrizione rapportato alla quota che viene versata in contributi ai compagni che lavorano al Quotidiano.

I totali dei soldi arrivati l'altro ieri e ieri (l'elenco dettagliato dei sottoscrittori è a pag. 6) sono rispettivamente di 406.000 lire e di 1.127.000 lire. Di questi sono stati distribuiti in contributi ai compagni 200.000 lire l'altro ieri e 390.000 ieri.

In totale hanno beneficiato di piccoli acconti una ventina di compagni su più di 120, e si tratta di cifre che non superano le 20.000 lire, arrivate dopo un «digiuno» di settimane...

Il resto della somma arrivata se n'è andato come al solito in spese correnti e in pagamento di cambiali.

Spese correnti che non sono poi tutte quelle che bisognerebbe fare; ad esempio sul giornale di oggi sono stati «mutilati» o cancellati una serie di articoli locali perchè il nostro registratore si è rotto e ci vogliono alcune decine di migliaia di lire per ripararlo.

Ricordiamo infine a tutti i lettori le scadenze «straordinarie» che sono costituite in questi giorni dall'inizio dei turni di ferie, in cui ogni compagno dovrebbe ricevere un contributo di 200.000 lire. Come abbiamo già scritto ieri, solo per questa voce venerdì ci occorrono 1.700.000 lire... ed è solo un piccolo scaglione di compagni cui ne seguiranno altri più massicci fino alla fine di luglio.

Quindi avanti! I risultati di ieri sono stati buoni, bisogna riuscire a continuare così.

Confusione nel Psi dopo la rinuncia di De Martino Gara tra Craxi e Giolitti

Nuovo sistema di elezione della direzione del partito: lista unica e voto segreto - I lombardiani preferiscono Giolitti, ma non pongono il veto al nome di Craxi - Bertoldi: «Non fare di De Martino il capro espiatorio» - I demartiniani ripropongono l'ex segretario

SARÀ UN'ALTRA OCCASIONE MANCATA?

De Martino se n'è andato, la sua corrente gli si è squagliata sotto i piedi, quando il suo ex luogotenente [proprio uno di quei luogotenenti di cui con tanto disprezzo ha parlato l'altro giorno Giolitti] ha riunito per conto suo il novanta per cento dei membri della corrente evitando di invitare i fedelissimi dell'ex segretario, per esempio Landolfi.

Non bisogna credere che il modo con il quale si è arrivati ad eliminare De Martino sia un fatto secondario. Come non è secondario che, come notava sul Manifesto *di ieri il compagno p. f., cioè Pino Ferraris, le correnti socialiste siano state abolite «per decreto». Noi stessi ricordiamo che, al congresso di Roma del Psi, gli esponenti della sinistra lombardiana avevano preannunciato la chiusura della propria sede di corrente. Oggi è Pertini a commentare che queste sedi separate andrebbero usate per tenervi le riunioni di partito, che invece si convocano negli alberghi, ciò che costa parecchio. Ma le correnti, nominalmente abolite da una solenne votazione del CC, esistono ancora.*

L'altra sera i manciniani annunciavano di ritenere difficile un recupero di De Martino. Ieri mattina erano invece gli «amici dell'on. Lombardi» a chiosare gli ultimi avvenimenti, avvertendo che, nonostante una loro predilezione per Giolitti, non facevano pregiudiziali su alcun nome [il che, guarda caso, significa non escludere una segreteria di Craxi, ossia una sventura di proporzioni bibliche]. E poi c'è la mezza corrente di Manca e l'altra mezza rimasta fedele a De Martino, che commenta acidamente la «rivolta dei quarantenni», definibile a piacere «sommossa generazionale» o «golpe dei colonnelli».

Il sarcasmo dei demartiniani di ferro non sarebbe del tutto ingiustificato, se non muovesse dalla considerazione che un partito più è immobile, meglio è. Che è, infatti, il succo della filosofia politica di De Martino.

Ma questo, ormai, è un argomento polemico vecchio. La nuova situazione non offre spiragli migliori. Parliamoci chiaro: di una candidatura di Giolitti a segretario del Psi in sostituzione di De Martino si parlava già da qualche settimana. Da quando cioè gli stati maggiori delle correnti socialiste, quella burocrazia che, come commentava qualcuno, è più chiusa di quella del Pci, si era accorta che la pentola del partito aveva raggiunto il grado di ebollizione e il coperchio stava per saltare in aria.

Giolitti, nuovo probabile segretario socialista, è l'uomo adatto a ridare credito al gruppo dirigente del partito, come a lasciare nella sostanza le cose come stanno. Estraneo alle correnti, dopo aver militato tra i demartiniani, profeta della programmazione e vittima del prepotere democristiano, Giolitti ha perfino il pregio di provenire dal Partito Comunista, di essere cioè un uomo che ha nel suo passato il rifiuto dello stalinismo [è uscito dal Pci nel '57] e la scelta del socialismo «libertario». Un fatto simbolico di un qualche valore.

Ma che proposta politica ha da fare questo uomo nuovo del Psi? Il suo discorso al CC è emblematico: un partito che dia spazio ai «club», ai radicali, all'«area socialista»; una lotta contro i parassitismi, una libertà che non sia libertà di autoridurre, ma di contribuire paritariamente

segue a pag. 8

P.L.S.

Roma, 14

Una strana impressione di schizofrenia: ecco la sensazione di chi segue da vicino i lavori del comitato centrale socialista. Da una parte c'è il dibattito ufficiale, quello con gli oratori che si alternano al podio e svolgono il loro intervento tra l'indifferenza generale (o quasi); dall'altra parte vi sono i lavori del comitato centrale parallelo, che si tiene nelle riunioni separate, nei conciliaboli di corridoio. E non si tratta solo dei residui in via di superamento del vecchio sistema delle correnti: la sensazione precisa è che, andato via De Martino, ben poco sia cambiato. Intanto nel metodo della lotta politica. Ma anche, probabilmente, anche nel merito dei contenuti politici su cui si avvierà questa pretesa, e confusa, rifondazione socialista.

È il luglio socialista, hanno scritto i giornali, alludendo in maniera evidente al luglio democristiano dello scorso anno, quando Fanfani fu fatto fuori dal consiglio nazionale del suo partito. Certamente De Martino e i suoi compagni si sono comportati con dignità molto maggiore. Saputo che l'appoggio della sinistra alla sua segreteria era venuto meno, De Martino non ha esitato a rassegnare le dimissioni (ma subito qualcuno ha fatto l'ipotesi che si trattasse di una manovra concertata).

Concertata o meno, la faccenda non ha entusiasmato nessuno. Le dimissioni di De Martino potevano contribuire a rischiarare le idee. Le ha, invece, confuse a tutti. La sinistra lombardiana, mai stanca di tatticismi, ha annunciato il suo appoggio a Giolitti, il quale, nel frattempo, aveva pronunciato, dal podio del CC, una vera e propria controrelazione.

Una controrelazione non tanto per le dimensioni dell'intervento, quanto per la qualità delle proposte: Giolitti ha offerto al CC un quadro organico dell'azione socialista, comprendendovi ecumenicamente tutto, dai radicali (che dopodomani iniziano un loro congresso che, più che un congresso, è una strizzata d'occhio al Psi) agli alternativisti «democratici» alla Scalfari, dal superamento delle correnti alla teorizzazione del partito d'opinione, federazione di circoli intellettuali e ambiti di massa. Evidentemente, la speranza della programmazione è dura a morire, anche se, oggi, la Dc è divenuta un partito di destra e i partner dei socialisti dovrebbero diventare la borghesia produttiva (rappresentata magari dai partiti minori) e il Partito Comunista.

Ma, dicevamo, le vecchie abitudini sono dure a morire. Stamane i lombardiani andavano dicendo che, dato che il nome di Giolitti non è proposto da tutte le componenti (leggi: correnti), loro non avrebbero posto pregiudiziali su altri nomi. Qualcun altro, intanto, lavorava a rimpolpare la candidatura dell'ex vice di Nenni, Bettino Craxi. Intanto, gli ex demartiniani hanno deciso di proporre la candidatura di... De Martino.

Mentre scriviamo la seduta pomeridiana del CC socialista non è ancora ripresa. Vi si dovrebbe votare, su lista unica aperta, con voto segreto e salvaguardando le minoranze, la nuova direzione. Non siamo perciò in grado di fare previsioni. La candidatura di Giolitti, partita con il vento in poppa, sembra aver rallentato la sua corsa; quella di Craxi, d'altra parte, sembra non aver neppure decollato; De Martino, terzo papabile, se n'è andato a Napoli, la città dove i socialisti, per colpe antiche, non arrivano al 5 per cento.

Il dibattito ufficiale, nella mattinata, si è trascinato stancamente, in attesa delle decisioni vere. È intervenuto Mariotti, ex presidente dei deputati socialisti, il quale ha riproposto, pari pari, la terza forza socialista. Pertini ha invece svolto un discorso tutto contro le correnti e le degenerazioni nell'apparato del partito.

Ha parlato anche l'eterno outsider Bertoldi, già a capo di una mini corrente, il quale ha detto che, essendo tutti corresponsabili, nel partito, di quanto è avvenuto, bisogna evitare di fare di De Martino un capro espiatorio. La riforma del partito - ha detto - potrà avvenire solo se verrà collegata ad un chiarimento politico.

La situazione, quindi, è di stallo. Entro domani, comunque, si dovrebbe sapere tutto, sulla nuova situazione del Psi. Una nuova situazione che dovrebbe, molto più di quanto non stia avvenendo, aiutare tutta la sinistra ad uscire dall'ambiguità del governo d'emergenza travestito da monocolore Andreotti. Il fatto che la direzione del Pci abbia tirato innanzi come se nulla, al CC del Psi, stesse accadendo, è molto significativo.

Oggi le confederazioni decidono se accettare la politica dei redditi

Relazione di Rinaldo Scheda al comitato direttivo Cgil-Cisl-Uil - Disponibilità ad accettare il blocco della scala mobile «oltre un certo tetto» Battersi nel sindacato e nei reparti contro la politica dei sacrifici

La Cee, due giorni fa a Bruxelles, ha confermato le linee di disponibilità internazionale ad aiutare l'Italia ad uscire dalla crisi: gli aiuti finanziari sono possibili a patto che il costituendo governo abbia la capacità di attuare una politica di sacrifici appoggiata dal consenso delle sinistre e delle organizzazioni sindacali. La borghesia italiana si muove lungo questo stessa linea con sfumature diverse: una parte consistente ed autorevole dell'industria privata, che trova nel *Corriere della Sera* un megafono sempre disponibile, dimostra la sua sfiducia nella capacità degli strumenti usuali a gestire un nuovo tipo di politica economica, e chiede la creazione di un Alto Commissariato per la programmazione. Questo dovrebbe innanzitutto indicare i sacrifici da compiere (inutile dire chi li dovrebbe fare: gli operai, naturalmente), trattare con le parti sociali ed essere composto (ecco il consenso, anzi la sua mistificazione) anche da economisti del Pci, surrogando e rimandando l'entrata ufficiale di questo partito al governo.

È probabile che quest'ultimo progetto debba essere ancora rimandato, ma ne resta in piedi la sostanza. Che è, ai sempre quella dei due tempi: prima i sacrifici e poi le riforme. Ancora una volta si dice di voler evitare questa divaricazione introducendo dei criteri e degli strumenti di programmazione. È inutile probabilmente ripercorrere le tappe fallimentari delle proposte di programmazione, dallo schema Vanoni alla nota aggiuntiva di La Malfa fino ai giorni nostri, al dibattito sul programma a medio termine. La novità, ma anche questa data alcuni anni è l'adesione del Pci a questo progetto.

Che consiste nel tentativo da un lato di ovviare alle crisi cicliche del capitalismo, dall'altro di far coesistere classe operaia e capitalisti, sfruttati e sfruttatori, nello stesso sistema. Il secondo obiettivo è condizione indispensabile per una realizzazione del primo. Ambedue si scontrano contro la realtà e la storia, ma non basta dire che la borghesia e i suoi alleati non riusciranno a realizzarli. Il fatto è che questa linea è comunque operante: da parte della borghesia industriale con i suoi progetti di alleanza laica e modernizzazione della Dc, da parte del Pci con le sue proposte di compromesso storico, che finora hanno oggettivamente contribuito a frenare la crisi del regime democristiano, e con il tentativo di far passare le stesse proposte nelle organizzazioni sindacali.

Da questo punto di vista le organizzazioni sindacali stanno vivendo giorni estremamente importanti: oggi si apre, con una relazione di Rinaldo Scheda, il direttivo unitario della federazione Cgil-Cisl-Uil, per delineare le linee sindacali dei prossimi mesi. O perlomeno per indicare la linea dei vertici confederali, visto che proprio da questo direttivo è destinata ad acuirsi la lotta tra le due linee all'interno del sindacato.

Nei giorni scorsi la grande stampa ha teso ad individuare nel dibattito sindacale (ci sono state numerose riunioni della segreteria unitaria) soprattutto il

segue a pag. 8

Il Pci disposto ad appoggiare Andreotti?

Roma, 14

Designato Andreotti a formare il governo, la direzione del Pci si è riunita oggi per valutare la nuova situazione. Il comunicato che è stato diffuso alla fine della riunione sembra vecchio, monotono. Il comunicato ribadisce infatti «la necessità di dare al Paese un governo che si fondi sul più largo consenso popolare e possa contare sull'impegno e la collaborazione di tutte le forze democratiche». In fondo al comunicato, però, compare una corposa strizzata d'occhio ad Andreotti, là dove si afferma che «i comunisti si riservano di giudicare le proposte politiche e programmatiche che verranno avanzate dalla Dc e dal presidente incaricato (...) tanto dal punto di vista dell'orientamento e della concretezza del programma, quanto dal punto di vista delle garanzie relative all'attuazione della linea politica e degli impegni che il governo assumerà dinanzi al parlamento». In altre parole: il Pci è disponibile all'astensione su un monocolore dc.

Uccidersi in carcere è «umanamente comprensibile»

Milano 14

La protesta dei detenuti è, come ha dichiarato il giudice di sorveglianza del carcere di San Vittore, Edmondo Bruti Liberati, «umanamente comprensibile».

È pure «umanamente comprensibile» che il suicidio dei detenuti sia cosa quotidiana. L'ultimo si chiama Francesco Rossignoli, condannato a vent'anni per omicidio, personaggio della malavita.

È stato trovato stamattina, appeso con il classico lenzuolo al tubo del riscaldamento di una cella del reparto infermeria.

A uccidersi Francesco Rossignoli ci aveva già provato, per questo era stato rinchiuso, sotto un inutile ed evidentemente non efficace; sorveglianza, nel reparto infermeria.

Dietro le mura dei medioevali «istituti di pena» delle nostre città, tutto diventa comprensibile, abituale, la morte certamente più della vita. Da parecchi giorni sul tetto di San Vittore, una tenda bianca fatta con le lenzuola, ripara i giovani detenuti che chiedono l'attuazione della riforma.

«La situazione è tranquilla», rassicura il solito giudice, confermando che non tutti i detenuti protestano, e che tutto continuerà come prima. Le possibilità sono quelle che sono, e le carceri italiane sono talmente inabitabili da rendere inattuabile anche quel poco di riforma che è stata approvata.

Oggi i detenuti sul tetto sono dieci, appollaiati sulle tegole e riforniti di cibi e bevande dai compagni di detenzione.

Si intessono trattative tra il giudice di sorveglianza e una commissione di detenuti. Si tenterà con qualche promessa di rendere accettabile una situazione che accettabile non è, e di tranquillizzare l'opinione pubblica che «i colpevoli» resteranno segregati dalla comunità «sana», staranno zitti ancora, rientreranno nelle loro celle e si accontenteranno di potere telefonare qualche volta e di avere dieci minuti in più di colloquio con i parenti.

La popolazione carceraria, (e tutti sanno che è una popolazione di innocenti) vive in condizioni sub-umane.

Le carceri sono sovraffollate, il personale è insufficiente, le celle sono buchi, il cibo tale che la maggior parte dei detenuti si fa cucina da sè, la disciplina dei colloqui è regolata ancora da una serie di modalità burocratiche che spesso le rendono inattuabili.

Secondo la riforma verranno presto istituite delle rappresentanze di detenuti, composte da due delegati per ciascun raggio e da uno estratto a sorte. Inoltre una sezione di sorveglianza composta da due magistrati e da altri due componenti tratterà i problemi della riduzione della pena e dei regimi di semi-libertà (ossia la possibilità per i detenuti

segue a pag. 8

Deficit degli Enti Locali: il nemico è il regime dc

Esaminata la situazione di grave crisi delle amministrazioni comunali nel convegno dell'associazione nazionale comuni italiani tenuto a Napoli

I sindaci e gli assessori al Bilancio nel recente convegno svoltosi a Napoli per iniziativa dell'Anci (associazione nazionale comuni italiani) hanno evidenziato la drammatica situazione degli enti locali: un deficit attuale di 25.000 miliardi che nel 1977 salirà a 45.000 miliardi. In altri termini la paralisi prevista da molto tempo sta per arrivare se il «meccanismo perverso» (ma vedremo quanta ambiguità ci sia in questa espressione oggi di moda) non sarà bloccato. Non soltanto i comuni non sono più in condizione di far fronte alle più elementari esigenze dei cittadini, ma - almeno alcuni di essi, e tra i più importanti - rischiano ogni mese di non poter pagare salari e stipendi ai loro dipendenti.

Per evitare il collasso finanziario l'Anci ha posto alcune rivendicazioni immediate, in parte condivisibili, e, in pari tempo, ha deciso di prendere contatto con i partiti e i gruppi parlamentari affinchè si provveda al più presto. Il sindaco di Torino, compagno Novelli, in un incontro con i parlamentari torinesi, replicando all'intervento del deputato di Democrazia Proletaria che aveva proposto una giornata di lotta nazionale promossa dall'Anci prima che sia costituito il nuovo governo, ha dichiarato che, per quanto riguarda la sua città aveva già pensato a mobilitazioni di massa.

Del resto gli amministratori degli enti locali non hanno molte possibilità di scelta: o si mettono alla testa dei cittadini esasperati dai disservizi e dei dipendenti (che non vogliono saperne di restare col fiato sospeso a ogni fine mese) e quindi indirizzano la protesta contro il regime democristiano, oppure vedranno presto i bei palazzi municipali circondati e assediati dai lavoratori diventando essi stessi il bersaglio del movimento.

Pensare di tirare avanti strappando qualche prestito e inasprendo le tariffe dei pubblici servizi è pura follia quando si è arrivati al punto - è il caso di Roma - che il pagamento dei soli interessi sui mutui assorbe e supera l'intera cifra di denaro che entra nelle casse comunali. La restrizione del credito e la contemporanea inflazione fanno il resto: i comuni non riescono ad avere liquidità e, al tempo stesso, vedono salire i costi delle loro attività.

Esiste dunque una conflittualità oggettiva tra enti locali e potere centrale, tra comuni e regime democristiano. Non si deve però pensare che ciò sia sufficiente a spingere le amministrazioni comunali a trarre tutte le conseguenze del caso e a mettersi sul piede di guerra. Al contrario assistiamo allo spettacolo poco edificante degli amministratori di centro e di destra che ripropongono i soliti pannicelli caldi accompagnati da misure antipopolari o, al più, l'adozione di provvedimenti validi soltanto nel breve periodo ma tali da non intaccare il meccanismo che porta alla rovina i comuni; d'altra parte le amministrazioni di sinistra oscillano tra la ricerca dell'unanimità a tutti i costi fra tutti i partiti e tutte le giunte da un lato, e i primi timidi accenni alla necessità di mobilitare le masse popolari.

Il «meccanismo perverso» di cui si parla è stato spiegato nella contraddizione tra i compiti crescenti degli enti locali decisi per legge o imposti da situazioni di fatto e la mancanza di copertura finanziaria adeguata. Ma ancora così non si capisce la vera sostanza del problema. Gli ingredienti di questo «meccanismo perverso», infatti, sono in gran parte comuni a tutte le città capitalistiche come conseguenza del divario tra città e campagna: il modello di sviluppo e il regime democristiano hanno provocato immigrazioni massicce, speculazioni forsennate sulle aree fabbricabili pagate non soltanto da lavoratori inquilini ma anche dai comuni per l'impianto caotico dei pubblici servizi, una esasperata motorizzazione privata a scapito di quella pubblica (le aziende cittadine di trasporto sono quelle che presentano i deficit maggiori senza peraltro assicurare servizi decenti). La concezione centralistica dello stato ha fatto il resto togliendo dalle mani delle amministrazioni locali ogni seria leva finanziaria.

Si tratta di una crisi delle città capitalistiche presente in modo drammatico a New York come a Roma, a Milano come a Tokio. Da noi semmai, almeno in alcune metropoli come a Roma e Napoli, vediamo accumularsi i mali tipici della città ad alto sviluppo capitalistico con quelli dei grandi agglomerati urbani del mondo sottosviluppato manife-

segue a pag. 2

Silverio Corvisieri

Sommario

pag. 2 - Gli interventi e le conclusioni di Magri al Comitato Centrale del Pdup

pag. 3 - Un'analisi sui fatti del Circeo

pag. 4 - La lotta per la casa oggi

pag. 5 - I collettivi di Democrazia Proletaria in fabbrica

pag. 7 - Il Friuli non vuole diventare un altro Belice

pag. 8 - Il popolo della Palestina affronta l'ora più terribile della sua storia

Eroica resistenza dei palestinesi

Tal A Zaatar, la Stalingrado della Palestina continua a resistere. Attaccati dai Siriani e dai Falangisti, traditi dall'Egitto e dalla Lega Araba i palestinesi vivono uno dei momenti più drammatici della loro storia. *(Ampio servizio a p. 8)*

Occorsio ucciso dallo stesso killer del missino Pedenovi?

Roma, 14

Saltata anche la pista Cartocci (il fascista di «Ordine Nuovo» arrestato ieri sera perchè sulla sua macchina da scrivere sarebbe stato battuto il volantino trovato lunedì scorso in cui si minacciano di morte altri 4 magistrati) l'ultima delle ipotesi è che ci siano dei collegamenti tra l'assassinio di Occorsio e quello del missino Pedenovi, avvenuto a Milano poco prima delle elezioni. Quanto a Cartocci i carabinieri hanno confermato che sabato mattina si trovava all'ospedale «San Camillo»; ricoverato per sottoporsi ad analisi chimiche; quindi non può aver partecipato alla sparatoria di via Mogadiscio.

Il fascista comunque è stato interrogato questa mattina, all'ospedale dove è tuttora ricoverato, dal giudice Vitalone. Da vecchia data, oltre 10 anni, amico di tutti i maggiori latitanti neri, organizzati all'estero in collegamento con l'Internazionale nera, Cartocci ne deve sapere parecchio sull'attività terrorista di quella organizzazione sovranazionale, sui contatti che essa ha in Italia, sulla fioritura di volantini dopo l'omicidio di Occorsio, con minacce ad altri magistrati. Ma è anche abbastanza improbabile che, personaggio smaliziato quale è, abbia deciso di «collaborare» con le indagini.

La possibilità che uno dei killers di Occorsio abbia preso parte anche all'azione contro il missino Pedenovi è stata avanzata stamattina a Milano, sulla base di uno degli identikit della polizia.

La freddezza, la lucidità, l'efficienza sono elementi largamente comuni ai due episodi; inoltre, sia Pedenovi che Occorsio sono stati uccisi in auto, al mattino, appena usciti di casa, anche se con armi diverse. Tutto contribuisce a dar credito all'ipotesi che le due azioni corrispondano ad uno stesso schema. Il che tra l'altro smentirebbe clamorosamente l'indirizzo che il capo dell'Antiterrorismo, Santillo, aveva impresso alle indagini dopo il delitto di Milano, cercando di farlo passare come un'azione di rappresaglia da parte dell'opposta parte politica di Pedenovi.

Resta il problema di fondo. Chi ha architettato e fatto eseguire questi assassinii? Le indagini sui fatti di Roma non hanno evidenziato nessun elemento veramente importante. Tra l'altro - e il fatto è sconcertante - gli inquirenti coordinati dal sostituto procuratore Claudio Vitalone non si sono ancora fatti vivi con i dirigenti della Fiocchi di Lecco, la fabbrica di munizioni ed esplosivi, in cui sono state forse prodotte le pallottole che hanno ucciso Occorsio.

Queste pallottole - come è noto - sono quelle che hanno indirizzato gli inquirenti verso l'Internazionale nera o comunque verso killers stranieri, non essendo ufficialmente vendute in Italia.

A parte una manciata di perquisizioni in ambienti fascisti di Firenze e provincia, altre novità non ce ne sono. È comprensibile: indagare a fondo sull'internazionale nera significa prima di tutto chiarire i legami tra questa organizzazione e i servizi segreti italiani e stranieri. Ma come è possibile che il Sid, invitato ufficialmente ad «aiutare» l'inchiesta, indaghi su se stesso?

Attentato contro Dp ad Ascoli

Nella tarda serata di martedì sono stati sparati due colpi di pistola contro la sede di Dp ad Ascoli Piceno.

Nella sede si trovavano due compagni che per fortuna sono scampati all'attentato. I colpi sono probabilmente partiti da una pistola calibro nove e sono andati a conficcarsi nella parte di fondo e nella finestra. Sono stati sparati da un'auto in corsa, una 126 color senape che aveva la targa coperta da uno straccio. Uno dei compagni Pierfilippo Melchiorre aveva qualche tempo fa subito un'aggressione da parte dei fascisti e sui muri sono state scritte a vernice minacce contro di lui.

DALL'INTERNO

Andreotti si sta «consultando» Zac rischia una nuova sconfitta ad opera di fanfaniani e dorotei

Il presidente del consiglio designato tenta la via del monocolore o dell'alleanza a 3, Dc, Psdi, Pri con programma concordato con Psi e Pci - Alle elezioni del direttivo del gruppo parlamentare dc le «sinistre» rischiano un nuovo scacco - Zaccagnini in difficoltà

Roma, 14

È incominciato il giro di consultazione del neopresidente incaricato Andreotti. Questi si è recato stamattina a Montecitorio in visita al presidente della camera. Ingrao. Il colloquio si è protratto per mezz'ora e subito dopo, interrogato dai giornalisti in merito al problema dell'esame del programma con la Dc, Andreotti ha risposto: «Esame è forse una parola troppo solenne. In un giorno non si prepara un programma si predispongono soltanto alcune linee programmatiche. Venerdì e sabato prossimi avrò un incontro con i sindacati. Durante questi incontri non solo esporrò le mie idee ma dovrò anche raccoglierne». Il presidente del consiglio incaricato ha anche ribadito ai giornalisti che farà a Montecitorio le consultazioni per la formazione del governo. In seguito Andreotti si è recato a palazzo Madama da Fanfani e successivamente da Moro. Il presidente del consiglio incaricato si è trattenuto poi nel pomeriggio, nel suo studio, da cui è uscito solo per incontrarsi con La Malfa. Le formulazioni laiche sono al centro degli sforzi di Andreotti che, con tutta probabilità cercherà, di costituire o un monocolore o un'alleanza dc-pri-psdi con l'astensione socialista e comunista sul programma.

La direzione socialdemocratica, riunita ieri a Roma, ha già valutato informalmente la prospettiva di un governo a tre. Preti parlando con i giornalisti ha affermato che «naturalmente con questa soluzione dovrebbe essere d'accordo la Dc, che dovrebbe proporcela ed il Psi che dovrebbe dimostrare la sua disponibilità».

Nella Dc i giochi in corso sono molti e da più parti ci si chiede in che misura il mandato di Andreotti verrà ostacolato dal susseguirsi delle lotte interne. Gli zaccagniniani sembrano segnare ancora il passo dopo la beffa dell'elezione dei capogruppi alla camera ed al senato. Zaccagnini rischia oggi di subire un altro duro colpo nell'elezione del direttivo del gruppo parlamentare alla camera. Le liste presentate sono due, una del cartello favorevole al segretario e una formata da dorotei; fanfaniani e andreottiani. Per tutta la mattinata esponenti dei due gruppi, tra i quali Rufini e Galloni, hanno discusso sulla possibilità di trovare unaccordo che permettesse la presentazione di una lista unica.

Gli zaccagniniani erano disposti a presentare 10 oppure 9 candidati mentre il cartello degli oppositori chiedeva che alla linea Zaccagnini ne fossero attribuiti solamente otto. A questo punto la trattativa si è rotta ed si è giunti alla presentazione di due liste separate con dieci candidati per la linea Zaccagnini e tredici per gli altri. Va notato che si votano tredici nomi ed che i membri del direttivo sono diciannove, più il presidente del gruppo.

Particolarmente delicata appare in questa fase la posizione di Zaccagnini e dei suoi seguaci.

Nella scorsa notte una riunione dei parlamentari delle correnti che fanno capo al segretario del partito e che lo hanno sostenuto durante lo scorso congresso si è protratta fino a tarda ora. Sul suo esito Foschi (Forze Nuove) ha detto: «che è stato indubbiamente positivo, soprattutto per tre motivi: primo perchè la partecipazione è stata notevole (120 deputati): secondo perchè è stata registrata una sostanziale omogeneità di vedute ed obiettivi; terzo perchè è stato avviato un discorso di qualificazione politica e di metodo che dovrebbe consentire il superamento degli schemi di corrente e portare ad una definitiva espressione unitaria sia sul piano della linea politica sia su quello del metodo». Il timore per l'operato di Andreotti è peraltro notevole. Molti zaccagniniani sono preoccupati per l'esito delle trattative per il nuovo governo e chiedono di averne parte in qualche forma. Il nome dell'ipotetico «controllore» di Andreotti sembra essere quello di Galloni. La richiesta è per ora uscita in maniera chiara solo da un gruppo di partecipanti alla riunione della scorsa notte.

La creazione di un blocco sociale alternativo è per Magri il compito fondamentale della sinistra di classe

Chiudendo il Comitato Centrale il segretario del Pdup ha posto in risalto i compiti di elaborazione della nuova sinistra, costretta oggi «ad un severo bilancio» - Le sintesi degli interventi dell'ultima giornata

Riportiamo oggi una seconda sintesi di alcuni interventi al CC del Pdup, tra cui quella della relazione conclusiva del compagno Magri. Sui risultati di questo CC torneremo nei prossimi giorni con articoli di commento.

Mario Catalano:
Vorrei partire dall'analisi del voto.
Per quanto ci riguarda mi sembra che di una cosa bisogna prendere atto, che si è rivelata inesatta la previsione che il cartello unitario agisse da moltiplicatore e consolidasse un'area a sinistra del Pci su cui fondare la costruzione politica e organizzativa dell'unità dei rivoluzionari. Non a caso la scelta della maggioranza del CC a proposito delle elezioni parlò di stato di necessità, indicando con questo i rischi, i limiti e le difficoltà di un'operazione politica, anche se obbligata. Oggi i risultati mi sembrano confermare l'inconsistenza di un'operazione ipersoggettiva.
Che peso avrà questo voto, è certo difficile prevederlo; nella fase immediata non ritengo che ci sia alcun cambiamento. Ma ritengo che questa forza del voto comunista sia la vera debolezza del compromesso storico; paradossalmente vedo queste elezioni come la fine del regime dc e la fine del compromesso storico. Due vittorie molto limitate dei due grandi partiti. Il problema che oggi deve investire il nostro partito è una riflessione attenta sul modo di recuperare e riempire il suo spazio politico.

Guglielmo Ragozzino:
La borghesia ha saputo respingere le sollecitazioni alla divisione, superare gli scandali e il pluralismo della stampa e della televisione, difficoltà che affrontava per la prima volta e ha scelto complessivamente di favorire il riaggregarsi nella Dc di una base di massa. La rigida riproposizione del governo delle sinistre significa perseverare nell'errore di previsione di prima delle elezioni - proprio mentre ammettiamo di averlo commesso - e rifiutarsi di andare alla grande lezione dei fatti. Significa soprattutto confermare il metodo delle previsoni rigide e non aperte alla dialettica che è un vizio profondo del nostro partito.

Andrea Ranieri:
Sul nostro mancato successo elettorale: uno dei motivi è essere apparsi poco alternativi, avere puntato su una proposta di schieramento e non di movimento, molto sul «governo alle sinistre» e poco sul «potere a chi lavora». L'accordo elettorale con le forze cui non ci legava un'esperienza comune di movimento ha contribuito a quest'immagine minimalistica. Da questo esito nasce la necessità di lavorare alla costruzione dell'unità politica con Ao, fuori della logica dell'unità minoritaria dei rivoluzionari, mettendo al centro la proposta politica unitaria e alternativa nei confronti delle componenti maggioritarie del movimento operaio.

Pino Ferraris:
Occorre ora con coerenza operare una restaurazione di strategia. Soprattutto occorre fare i conti con il riformismo in modo ben più rigoroso e aver presente i guasti profondi o immediati che discendono dalla sua politica. Essere più unitari non significa essere più diplomatici con il Pci, ma più classisti; essere più alternativi non significa buttarsi nell'estremismo ideologico, ma costruire il movimento politico di massa del proletariato (controllo operaio e lotta per il lavoro) e portare a fondo la critica teorica dello Stato, dell'economia e della società. È necessario che dal comitato centrale escano gli elementi unitari di certezza da dare al partito e siano offerte le coordinate principali per il dibattito ela ricerca. La discussione deve essere larga, aperta e unitaria, soprattutto con i compagni di Ao, per fare sì che i tempi rapidi dell'unificazione non siano in contraddizione con la qualità politica di questa operazione.

Lucio Magri
Il paese è arrivato alle elezioni anticipate nel collasso economico nella paralisi istituzionale nello smarrimento morale; questo richiedeva una svolta radicale nella direzione dello stato. Il risultato elettorale ha consolidato lo spostamento a sinistra, ma non avendo portato nè ad una nuova maggioranza, nè a una articolazione del fronte moderato, ha creato invece notevoli difficoltà ad una svolta. Due forze politiche si fronteggiano nel parlamento e nel paese: l'equilibrio tra loro e il carattere composito delle spinte sociali e ideali che raccolgono, tendono a creare una situazione non tanto di ingovernabilità quanto di stallo, di paralisi.
Non credo affatto che questa sia una situazione transitoria, un semplice rinvio in una tabella di marcia già prefissata. Sia per la linea del compromesso storico (almeno nella sua versione più ambiziosa), sia per la linea nostra di un governo delle sinistre come strumento di una alternativa di sistema, il risultato del 20 giugno fa emergere infatti un limite da affrontare.
Per il Pci è il limite di una gestione che sperava con una tattica di tallonamento e diversificazione delle forze politiche moderate, di conseguire rapporti di forza, articolazione di schieramento e alleanze sufficienti per avviare una trasformazione del meccanismo di sviluppo economico e del modo di governare, sia pure all'interno del sistema capitalistico. Per noi è il venir meno di un moltiplicatore su cui contavamo (il 51 per cento, la sconfitta dc) non già come base sufficiente per l'alternativa, ma come premessa per costituirla.
A veder bene, insomma, è entrato in crisi l'elemento comune alle «tattiche» recenti delle varie componenti della sinistra: l'ipotesi di avviare una vera svolta a livello istituzionale, usando le crescenti spinte insorgenti contro il regime democristiano e il vecchio assetto capitalistico, più che non inquadrarle in una vera costruzione alternativa. Il Pci accentrando sempre più il compromesso storico in quanto tattica di logoramento della Dc, noi cercando di usare ai fini dell'alternativa certe spinte della sinistra laica e socialista abbiamo scelto la strada più comoda, per eludere un problema di fondo, in realtà maturo nel 1973 e che la spinta del referendum aveva reso meno evidente: quello di costruire, nel vivo di una crisi prolungata, a livello sociale e ideologico, un blocco storico capace di disgregare in modo stabile le basi del potere esistenti e di gestire in positivo la costruzione di un potere nuovo.

La riflessione deve dunque risalire a nodi profondi, ripercorrere l'itinerario della lotta degli ultimi anni, investire questioni di linea, di analisi della società oltre che di pratica.
Particolarmente nella nuova sinistra non è importante, infatti, solo riconoscere che una previsione non si è realizzata, quanto capire la ragione per cui davamo tanta importanza a quell'obiettivo tattico.
Noi vedemmo nel 51 per cento un moltiplicatore per affermare la linea dell'alternativa, perchè sentivamo di non aver la forza di imporre quella linea per virtù nostra e del movimento di massa che eravamo capaci di produrre. Il risultato elettorale di Dp ha messo duramente in evidenza questo dato, che preesisteva, e perciò costringe noi, e ancor più gli altri gruppi della nuova sinistra ad un severo bilancio. A chiederci - dopo molti anni di lavoro - se e come sia possibile oggi portare avanti l'ipotesi di una alternativa di sistema, di una fase di transizione: se e come sia tuttora possibile costruire anche a partire da quel misero 1,5 per cento - su questa ipotesi una nuova forza politica rivoluzionaria che sia portatrice di una strategia vincente per tutto il movimento operaio, e non funzioni solo come forza di resistenza, di testimonianza, di protesta.
Sulla necessità di questo dibattito che va ben oltre discriminanti importanti ma schematiche stabilizzazione o non stabilizzazione, costituente dei rivoluzionari o no, credo siamo tutti d'accordo. Chi nella mia relazione ha visto un tentativo di ostacolarlo riaffermando una pura continuità col passato, ha visto male: essa voleva solo offrire alcune coordinate su cui si possa costruire un dibattito, un partito, che non è un circolo di discussione; stabilendo cioè un rapporto tra analisi e lavoro, elaborazione passata e ricerca futura.
Senza questo andremmo alla confusione e allo sbandamento, sui quali presto prevarrebbe il senso comune, o l'abitudine pratica o le tentazioni della base che si organizza: nel nostro caso l'ammucchiata dell'area dei rivoluzionari.
Il vero dissenso oggi tra noi, o almeno ciò che costituiva l'asse della mia relazione riguarda l'ipotesi politica su cui innestare la riflessione e intanto orientare il lavoro del partito.

Sequestri: scoperte nuove armi ma questa volta in casa dell'avvocato di Filippini

Munizioni, pistole, fucili, pugnali e candelotti fumogeni sequestrati in casa di Renato Filippini - Il tutto è accompagnato dalla bandiera nazista

Gli agenti della mobile al comando del dott. Viscione, che si occupa del caso Filippini, hanno perquisito ieri mattina l'abitazione dell'avvocato Paolo Santucci, legale di Filippini, in via Antonelli 41 a Roma. Vi hanno trovato numerose armi, come già in casa del suo cliente, fra cui dieci fucili, una carabina ad alta precisione, una pistola, dieci spade e una maschera antigas.

Con queste e con le armi trovate in casa di Renato Filippini gli investigatori sono venuti in possesso di un'intera «santabarbara». Sia Renato Filippini che l'avvocato Paolo Santucci si trovano in stato di arresto, nel carcere di Regina Coeli, perchè implicati nell'autosequestro del Filippini e sospettati di aver partecipato ad altri rapimenti fra cui quello di Renato Penteriani, il pollivendolo che fu rapito alla vigilia delle elezioni.
È stata forse scoperta la base dell'intera banda che sarebbe una casa a Tor San Lorenzo, vicino ad Ardea, affittata da Massimo Panico e di proprietà del Filippini stesso. Qui sarebbero stati trovati oggetti e «documenti» che sono gli stessi descritti dalla piccola Anna Maria Montani o che si riferiscono all'industriale Giuseppe Lamborghini, tutti e due sequestrati dalla banda di rapitori. Sembra quasi certo che tutti i rapimenti avvenuti a Roma nell'ambiente dei costruttori edili, lo stesso del famoso «autorapito», siano da ricollegarsi al Filippini, il quale ha però commesso la mossa falsa di simulare anche il suo rapimento.
Il ritrovamento della bandiera nazista, il fatto che senz'altro ci sono dietro alla banda di rapitori delle coperture importanti, fanno pensare ad un collegamento preciso con i gruppi di estrema destra, così come è stato scoperto per il «clan» dei marsigliesi. È sempre più probabile l'ipotesi che ci si trovi di fronte ad uno dei tanti anelli che costituiscono la catena di una strategia della tensione finanziata da azioni criminali.

OCCORSIO
Un documento di magistrati

Roma, 14

I magistrati del tribunale di Roma si sono riuniti per valutare la situazione dopo la morte di Vittorio Occorsio, e hanno sottoscritto un documento in cui si afferma «di non poter tollerare che la terribile morte di un loro collega sia pagata con il prezzo delle deplorazioni ufficiali e che nulla muti nella situazione che è all'origine dei tragici avvenimenti ormai succedutisi a scadenze fisse e quasi prevedibili».

Senza spingersi ad analizzare le cause in termini politici che determinano la crisi della magistratura, cioè la progressiva caratterizzazione di «corpo separato» al servizio di interessi corporativi e di regime, i magistrati romani mettono tuttavia in evidenza tre elementi importanti «la deliberata miseria in cui l'amministrazione della giustizia è stata costretta»; l'approssimazione con la quale si continua a procedere nelle riforme del processo penale; la denuncia del ruolo della polizia giudiziaria «che spesso riduce il ruolo del giudice a quello di un semplice revisore di bozze di quanto compiuto dalla polizia, privo di un concreto potere di iniziativa e della possibilità di indirizzo di una qualsiasi politica criminale».

UFFICIO POLITICO

L'Ufficio Politico è convocato per lunedì e martedì 19-20 luglio in via Vetere 3 a Milano. La riunione ha inizio lunedì alle 10.

Fioretti andreottiani

«Non vorremmo che si considerasse, così e semplicemente, qualcosa di meno che nobile l'interessamento che deputati senatori ed anche uomini non forniti di pubblico mandato sono chiamati a prestare ad ogni istante della loro esistenza, dinanzi a richieste di sollecito e di aiuto. Nelle peregrinazioni domenicali ed anche negli altri giorni ognuno di noi è avvicinato da chi chiede un posto di lavoro, l'accelleramento di una pratica di pensione, l'indicazione di un concorso da tentare e così via. Si prende nota, si scrive, si telefona; si cerca di fare qualcosa. È una routine pesante e non priva di incomprensioni e amarezze: ma è strada obbligata».

(Dicembre '57. Risposta di Andreotti a chi lo accusava, a ragione, di aver costruito a Roma una «ragnatela» di clientele)

C'è una guerra a Napoli: Gava convoca le sue truppe

Cronaca di un happening gavianeo - Le moltitudini dei «clientes» del capo doroteo radunate per osannare Gava - «Le cliente le hanno gli altri»

Napoli, 14

«Un tesseramento veramente libero e aperto». Con questa proposta Antonio Gava si è presentato ieri sera a Napoli come leader del rinnovamento della Dc. Gava ha parlato al convegno promosso frettolosamente in risposta a due convegni precedenti, l'uno delle cosiddette sinistre dc e l'altro degli andreottiani. Due sedute che hanno fatto paura al «padrino», sul quale pesa la minaccia di commissariamento della sua Dc (è la richiesta inviata dalle sinistre a Zac).
Gava si è fatto attendere due ore e un quarto, troppo anche per chi ha distribuito posti, prebende e piccoli servizi.

Lo spiazzo antistante la sala della mostra ove era convocato il trionfalistico «convegno della maggioranza» dava un chiaro colpo d'occhio dell'interclassismo Dc: avanti, sotto l'edificio, le «128» degli impiegati provinciali e comunali, del personale Tpn o Atan, dei grandi elettori delle zone periferiche della città o dell'entroterra. E poi, man mano verso l'esterno le auto più grosse, le mercedes, le alfette, quelle degli ultimi arrivati, i vari sottocapi, gli ex assessori comunali o provinciali, gli ex amministratori delle Tpn: qui i «benefattori», lì avanti i beneficiati. È tutto un fiorire di capannelli, di parole soffiate agli orecchi, di inchini appena accennati. Chissà quante raccomandazioni e favori sono stati chiesti e ancor più promessi in così poco tempo in questo zoo doroteo.

I capi si fanno chiamare ancora assessore o presidente, sono titoli ormai sempiterni. Gava arriva alle 18.15, è fresco e ben liscio, abbronzato, ma sempre floscio e gonfio. Code di beneficiati e beneficiandi lo attorniano plaudenti, tutti vogliono farsi vedere, sono lì per questo, è il piccolo grande prezzo.
Farsi vedere, per poi scappare via appena possibile, il tempo giusto per essere considerati ancora nelle grazie del capo, per illudersi di essere un privilegiato rispetto agli sfruttati del proprio paese o quartiere.

Gava è portato in processione fino al tavolo in fondo la sala fra applausi, mazzi di gladioli, baci ed evviva. Un rito d'obbligo per il vescovo della Dc.
Ma la cerimonia continua al tavolo dove si attorniano altri, a decine; ognuno cerca il posto più in vista, tra spintoni e flussi di clientes che ondeggiano per poi sciamare nel terrazzo attiguo e di lì svignarsela alla spicciolata; saranno stati in 600 almeno i fedeli nelle prime battute del rito, ma poco più di 100 alla fine, cento ma con abbastanza fiato da scandirgli «bravo, bravo, bravo!»
Gava presiede di persona, non si sa mai: brutti scherzi sono sempre possibili di questi tempi, anche nella Dc. Tanto per cominciare gli manca al fianco il quasi-fido Lobianco, doroteo, l'esponente della Coldiretti, l'«avvocato dei contadini», che se la cava con un telegramma che parla di «convivenza civile nel partito».

È Barba, deputato gaviano di stretta osservanza, a fare la relazione; vera e propria omelia da «giornata del ringraziamento».
Il terrore della stampa in sala è grande, si temono tafferugli o scambi di battute troppo dure. Gava fa da regista, placando eventuali forsennati che vorrebbero inveire contro le sinistre del partito.
I semplici iscritti che si ribellano, sia pure contro altre correnti, sono pur sempre pericolosi. Domani potrebbero rivoltarsi contro di lui truci, truculenti, litigiosi sono quelli dell'«Altra Dc», dediti al «gioco di vertice», che egli definisce «il peccato originale della Dc». I gaviani hanno il sangue agli occhi perchè l'«altra Dc» vuole nientemeno «sostituire ai vecchi potentati, nuovi potentati».

Siamo al finale, all'appello a «superare i vecchi giochi clientelari», e giù boati di battimani; «non è più l'ora della navigazione da diporto, della passeggiata costiera: la parola d'ordine è uscire al largo. La navigazione non è facile» (e Gava sul suo panfilo battente bandiera panamense ne sa qualcosa), dice il Barba lanciando una sfida alle «sinistre» e chiude per poi afflosciarsi sulla sedia accanto al «nocchiero»: «andiamo al largo, andiamo a provare il brivido del lavoro, del coraggio!»

Barba ormai ha parlato; e la sala si riempie di brusii, di fruscii, di piccoli casini. Gava a stento convince la ciurma all'ascolto.
I soldati semplici o i piccoli graduati intervengono quasi tutti fuori tema, c'è chi osa pronunciare perfino il nome di Zaccagnini. L'«altra Dc» è maltrattata; «sono autoritari», dice uno, vogliono il commissariamento dall'alto. Sono dei «falchi, sciacalli, vili, iene sbranatrici», dice un altro. Ma può concederselo, è il deputato d'Antonio. E un altro: «di che si lamentano, quando c'è il potere c'è spazio per tutti!» «l'Altra Dc» ha i pantaloncini corti, ha clientele più grosse e sottomesse che Gava. L'happening seguita così per tre ore, fra sedie quasi vuote mentre lo sfogo (così lo chiama l'ex gaviano Vito venuto a chiedere l'appoggio di Gava per ascendere, lui ex gaviano e oggi andreottiano, alla segreteria cittadina lasciata libera da Scialpi colpito da Ictus: non si ha pietà cristiana nemmeno per i malati e i moribondi in questo partito di ispirazione religiosa) continua a imperversare. Poi la sala è di nuovo colma, per metà naturalmente, adunata di nuovo, con i resti della truppa. Parla Gava, con l'amaro in bocca («auguro a tutti di perdere le elezioni con 100.000 voti di preferenza», dice per suscitare un pò di schiamazzi ed evviva e far dimenticare il suo insuccesso come capolista).

«Bravo, bravo!» intonano i clientes. «Vi prego», li calma Gava. È un trionfo, un tripudio. Gava è tutto un mucchio di luoghi comuni sul Pci, il Psi, ma il maggior frastuono è quando sparla delle altre correnti.
La farsa finisce qui. Solo folklore parapolitico? No, perchè la facciata è forse ancora quella di Lauro, ma l'impero di Gava, il suo potere - un pò ridimensionato, ma non cessato - ha poco o niente di artigianale.

R. Di F.

Deciso l'aumento del prezzo dei settimanali

Proposto anche l'aumento di 50 lire del prezzo dei quotidiani - Chiuso il *Telegrafo* di Livorno

La Federazione Nazionale della Stampa comunica che dal primo agosto gli editori hanno deciso una serie di aumenti dei prezzi di copertina dei periodici. Sono interessati a questo aumento i settimanali familiari, quelli femminili di «serie A e B», secondo la classificazione degli editori e i mensili. Sono esclusi, per il momento i settimanali di tipo politico. Inoltre gli editori hanno deciso di sottoporre al nuovo governo la richiesta di portare a duecento lire il prezzo dei quotidiani a partire dal primo ottobre.

Queste decisioni sono state discusse in diverse riunioni a Milano, sede delle maggiori aziende editoriali di periodici, riunioni a cui hanno partecipato i comitati di redazione delle aziende interessate. Il giudizio emerso è negativo perchè, si dice, la decisione è stata presa unilateralmente. Ancora una volta si cerca di far paddare nel priodo estivo una grave decisione che, secondo i giornalisti, provocherà una flassione nelle vendite, con conseguenze negative sulle stesse aziende editoriali e sugli organici mettendo in pericolo la sopravvivenza di alcune testate.

La proposta di aumentare il prezzo dei quotidiani non deve comunque passare perchè i primi a risentirne saranno proprio i quotidiani di partito, come il nostro, che già versa in difficili condizioni.

Sul problema che si fa sempre più scottante della crisi della stmpa, si è tenuta a Roma una tavola rotonda della Federazione Nazionale dell stampa che si è conclusa con la richiesta alle forze politiche perchè si trovino adeguate soluzioni che affrontino in modo globale il problema dell'informazione e in modo tale da garantire nei fatti la libertà di informazione e porre fine al quotidiano pericolo della chiusura delle testate e della perdita del posto di lavoro per tutti i lavoratori del settore. È stato attaccato l'editore Rizzoli per l'operazione che da tempo ha messo in atto, nel concentrare le testate.

Rizzoli ha rifiutato l'accusa di «lottizzare» la stampa ed ha invece lamentato gli «eccessivi costi di lavoro», l'«assenza di veri editori» ed ha proposto l'aumento del prezzo dei giornali. Oggi, secondo quanto ha annunciato Paolo Murialdi, presidente della Fnsi, si svolgerà nel pomeriggio un incontro tra rappresentanti dei partiti politici, dei poligrafici e della Fnsi.

La crisi ha intanto segnato un'altra vittima: il *Telegrafo* giornale che da un secolo si pubblica a Livorno chiuderà il 31 luglio. La gravissima situazione economica «rende indilazionabile la scelta dello scioglimento della società» che da mesi è al centro di una vertenza in seno al gruppo Monti, di cui fa parte.

Mobilitazione a Barletta per i compagni arrestati

Barletta, 14

Cresce la mobilitazione intorno ai compagni arrestati venerdì in seguito alla mobilitazione antifascista del 18 giugno scorso, quando un compagno di Democrazia Proletaria, Giuseppe Paglialonga, venne gravemente ferito dai fascisti con un coltello (giace tuttora ricoverato in ospedale). Per la loro liberazione è stato costituito un comitato formato da sindacalisti, compagni del Psi e antifascisti della zona che sta organizzando iniziative di mobilitazione, la prima delle quali avrà luogo domani. Si tratta di una conferenza stampa alla quale interverranno gli avvocati del collegio di difesa per denunciare l'assoluta arbitrarietà con cui sono state svolte le indagini dalla magistratura locale. Alcuni degli arrestati non presero neanche parte alla mobilitazione antifascista che seguì al ferimento del compagno; la circostanza è stata confermata dai compagni in carcere nel corso degli interrogatori dei giorni scorsi.
Il fatto è che l'iniziativa repressiva imbastita dalla magistratura è chiaramente una montatura contro la sinistra; i fatti del 18 giugno si qualificarono sotto ogni aspetto come una grossa provocazione fascista. Invece al termine delle indagini, nonostante un compagno, per puro caso, non fosse stato ucciso, sono in carcere solo 5 missini e ben 12 di Democrazia Proletaria.
Oggi, infatti, si sono costituiti il compagno Ruggero Sante e il fascista Nicola Pierro. Venerdì scorso quando erano stati eseguiti gli ordini di cattura da parte dei carabinieri, Ruggero si trovava in viaggio di nozze. Informato di quanto era successo si trovava in viaggio di nozze. Informato di quanto era successo, stamattina si è presentato alla polizia di Bari.

Sembra che in seguito agli interrogatori, due dei compagni arrestati verranno quanto prima rilasciati in libertà provvisoria.

Deficit degli Enti Locali: il nemico è il regime dc

segue da pag. 1

stazione esmplare di questa situazione sono le epidemie di malattie come il colera, l'epatite virale).
La situazione di precollasso delle finanze comunali viene denunciata dall'Anci proprio mentre un altro deficit, quello delle aule scolastiche non costruite, delle case popolari col contagocce, delle fognature e dei depuratori tragicamente insufficienti ecc. ecc., si fa ormai insopportabile. Al deficit contabilizzato nei bilanci bisognerebbe infatti aggiungere una cifra forse egualmente pesante per tutte le opere non realizzate e fatte pagare, in termini di disagio, di sofferenza e persino di minaccia alla vita, alla grande massa dei lavoratori.
Altro che taglio della spesa pubblica! La relazione di Baffi, ripresa praticamente da tutti gli economisti borghesi, da Agnelli, dai principali dirigenti politici della Dc e, in qualche modo, avallata anche dal Pci e dal Psi, quando parla di taglio della spesa pubblica non intende certamente ridurre gli sprechi e colpire i parassitismi. Abbiamo già visto, in particolare dopo il 15 giugno, come la scure del ministero del Tesoro si abbatta sui bilanci degli enti locali con la conseguenza di rendere appena possibile il pagamento dei salari e degli stipendi ai dipendenti (e fino a quando?) bloccando invece gli investimenti per i pubblici servizi.

Ecco perchè una giornata di lotta dei comuni deve aver luogo subito, prima che i giochi siano fatti, prima che un programma governativo basato sulla sospensione della scala mobile, sul taglio della spesa pubblica e su altre misure antipopolari, non soltanto sia varato ma ottenga addirittura il *placet* dei partiti riformisti e la neutralità delle confederazioni sindacali.

Per quanto ci riguarda dobbiamo sviluppare la pressione e l'iniziativa sulle amministrazioni locali, in particolare su quelle di sinistra più sensibili alle esigenze popolari, affinchè si passi dai soliti piagnistei e dalle sterili denunce, alla lotta di massa contro l'unico vero «meccanismo perverso» che esiste nel nostro paese dal quale discende ogni male: il regime dc.

Sul voto dei soldati. Buono il successo di Dp, ma l'obiettivo ora è lasciare per sempre il settorialismo

Questo articolo è anche frutto della discussione nella commissione Forze Armate di Avanguardia Operaia, ed è destinato ad aprire un più ampio dibattito all'interno del movimento dei soldati.

In questo momento di riflessione e di dibattito postelettorale è necessario fare alcune considerazioni sul voto dei militari, in particolare i giovani di leva, e sugli aspetti che assumono riguardo a questo settore le nostre generali considerazioni sull'esito elettorale.

La campagna elettorale di Dp ha dato rilievo alle questioni della democratizzazione delle Forze Armate nel proprio programma, sulla base di anni di intervento politico delle forze rivoluzionarie nell'esercito e di una riflessione su tale intervento.

E l'adesione dei soldati alle proposte di Dp è stata in molti luoghi considerevole; basti pensare alle decine di comizi fatti in tutta Italia dai candidati militari nelle nostre liste, che hanno visto la presenza di centinaia di soldati. In particolare questo si è verificato nelle zone, come il Friuli, di più alta concentrazione militare e di più lunga tradizione di lotta.

Vi erano quindi le premesse per pronosticare un successo di Dp all'interno della generale avanzata delle sinistre (il movimento aveva dato indicazioni di voto a sinistra) fra i soldati e i sottufficiali. Dai pochi dati di cui disponiamo (i soldati hanno votato in maggioranza nei seggi in cui erano di guardia) emerge un risultato che conferma in parte le nostre previsioni. In Friuli ad esempio il risultato di Dp è in genere superiore alla media nazionale e ovunque si ha una avanzata delle sinistre anche tra i quadri permanenti. I candidati militari hanno ottenuto un discreto numero di preferenze, soprattutto i sottufficiali dell'areonautica presenti nelle liste di Dp e del Psi.

Ciononostante è indubbio che gli sforzi e l'impegno della sinistra rivoluzionaria nel movimento per la democratizzazione delle Forze Armate non sono state premiati in modo adeguato sul piano del voto. Anche tra i soldati si è assistito a quel generale fenomeno di polarizzazione che ha in questo caso premiato massicciamente il Pci, nonostante questo partito non abbia praticamente mai svolto un'azione nel movimento di massa e nemmeno abbia mai chiarito fino in fondo come intende affrontare la democratizzazione delle Forze Armate. La stessa presentazione di Pasti è stata una trovata propagandistica verso le alte gerarchie e un atto di «sfiducia» verso il movimento democratico che infatti non aveva propri esponenti nelle liste del Pci. Anche la Dc esce probabilmente rafforzata, in particolare nei settori medio-alti delle gerarchie che, abbandonati fascisti e socialdemocratici, hanno fatto blocco intorno al partito che meglio ne garantiva gli interessi all'interno della difesa dell'istituzione.

Il dato che ci sembra di cogliere è che i giovani in divisa si sono, al momento del voto, «spogliati» di questa loro provvisoria realtà e hanno considerato l'importanza del voto da un punto di vista complessivo, sociale, e non dal particolare della loro situazione. Non hanno cioè «fatto i conti», come qualcuno sperava, con le proposte di Dp per le Forze Armate e le hanno poi confrontate con quelle della sinistra o della Dc. Tutto ciò è stato positivo ma da noi non valutato e indirizzato tempestivamente. Abbiamo così troppo spesso impostato una campagna elettorale «settoriale»: ai soldati parliamo dei soldati, della vita di caserma, della repressione ecc. Abbiamo così scontato quei limiti che stanno emergendo nel dibattito postelettorale, come caratterizzanti il voto a Dp: un'immagine ed una azione poco da «partito», una campagna elettorale settoriale, le divisioni tra le forze di Dp dentro e fuori il movimento dei soldati; tutto ciò ha pesato negativamente. Ha pesato negativamente e continua a pesare, la scarsa attenzione che la «questione delle Forze Armate suscita nella sinistra rivoluzionaria e in particolare in Avanguardia Operaia». Ma vi è un altro fondamentale elemento che va considerato: il movimento dei soldati e la fase che ha attraversato prima delle elezioni. Da tempo sosteniamo la necessità per il movimento di un cambiamento di rotta, di un salto di qualità da compiere; e tutto ciò andava fatto in occasione del 20 giugno. Il non aver indirizzato il movimento verso la strada della sua crescita politica autonoma, del suo allargarsi a livello di massa, del suo costituirsi in forza politica con rapporti stabili con il movimento operaio e le sue avanguardie, non è solo responsabilità nostra per l'insufficiente impegno politico ed organizzativo di Ao, dei nostri compagni, nel non aver saputo mettere in pratica le indicazioni della nostra commissione. E' anche responsabilità di chi ha sempre considerato il movimento una sicura riserva di caccia per la sinistra rivoluzionaria in cui cimentarsi in vari modi ma con un solo obiettivo: il controllo politico anche a scapito della autonomia della crescita di massa. Contro questa impostazione, ci siamo battuti, spesso insieme al Pdup e all'Mls, sempre e quasi ovunque contro Lc. E questa diversità nella visione del movimento, gli scontri sterili che essa ha provocato, hanno nuociuto in modo grave al movimento (e di riflesso a Dp) poichè ancor oggi in troppi luoghi il movimento dei soldati si identifica ed è identificato con la sinistra rivoluzionaria. Valga per tutti l'esempio del coordinamento nazionale di giugno a Udine ed i limiti che esso ha avuto e che si riconducono in gran parte alle questioni sopra dette. Abbiamo di fronte a questo punto compiti impegnativi, come Ao e come sinistra rivoluzionaria. Il processo di unificazione col Pdup nel nostro settore è da questo punto di vista fondamentale e va condotto con un dibattito il più allargato possibile anche per fare uscire il nostro intervento dalla settorializzazione in cui si trova in entrambe le organizzazioni. Anche nei confronti di Lc abbiamo un discorso chiaro da fare: la battaglia politica che ci ha visto impegnati nel movimento va oggi valutata nei suoi effetti di logoramento delle rispettive posizioni e sul movimento stesso. E' tempo di mettere da parte le velleità egemoniche da grande partito, i tatticismi, le sparate propagandistiche. Sgombrare il capo da tutto ciò non significa fare della facile unità da tavolino, da interguppi che decidono tutto per tutti, ma continuare il dibattito nel movimento sui contributi che ogni organizzazione è in grado di offrire, con uno spirito nuovo più aderente alle esigenze di unità e di crescita che il movimento e le masse esprimono.

Il voto del 20 giugno ha dimostrato come anche fra i militari siano ancora vaste le masse da raggiungere con la nostra azione politica; occorre accelerare i tempi di questo dibattito per rendere praticabile l'obiettivo lanciato a giugno dall'assemblea Nazionale per il prossimo settembre.

G.M.

Dal Circeo ai rotocalchi il massacro come sport (virile e spettacolare)

I rituali della violenza maschilista, di cui Rosaria e Donatella sono state vittime, sono proseguiti al processo e nei resoconti morbosi della stampa - Le donne al processo hanno contrastato esemplarmente il vero e proprio tentativo di «stupro morale» contro Donatella

«Minuto per minuto la tragica orgia del Circeo; per la prima volta il racconto completo di Donatella Colasanti». È il titolo dell'ultimo numero di *Gente* Sulla copertina la foto piccola di Donatella e una più grande di Monica Vitti, l'attrice che fa il bagno con il suo nuovo fidanzato.

È finita la prima fase del processo di Latina che ha come imputati i fascisti Izzo, Guido e Ghira (latitante). Si intrecciano i commenti della stampa e della gente, le reazioni calcolate e quelle istintive nei confronti di un processo che deve giudicare un mondo intero, quello del fascismo, del maschilismo, della violenza gratuita, dell'indifferenza verso la vita, del sesso vissuto in modo aberrante, concepito come istinto di morte.

Gente è un giornalaccio, ha dato in pasto ai suoi lettori il racconto ultra dettagliato fatto da Donatella a porte chiuse. Non credo che sia per amore dell'informazione completa, quanto invece, come operazione immediata, per aumentare le vendite, assommando ai propri abituali lettori quelli che in genere leggono stampa dichiaratamente pornografica. Ma c'è un'operazione di più ampio respiro: si tratta di riaffermare molti di quei valori aberranti dai quali è nato il massacro e lo sfregio su Donatella e Rosaria.

Innanzitutto il linguaggio: la vicenda concreta di cui Donatella e Rosaria sono state vittime è espressa come uno spettacolo, un film. La terminologia è la stessa di un noto programma radiofonico dedicato alle partire di calcio: il lettore diventa uno spettatore che fa il tifo, si appassiona per quel particolare sport che si chiama stupro.

Non ci sono vittime e colpevoli, ci sono unicamente partecipanti ad un'orgia che sul vocabolario è spiegata come «stravizio, crapula, festa notturna accompagnata da ogni sorta di sfrenatezze».

Appunto, una festa nella quale le donne, Donatella e Rosaria, come gli uomini, praticano «stravizi». Qualche giornale ha scritto esplicitamente che le due ragazze della Montagnola sono delle «puttanelle», perchè chi fa abitualmente l'autostop è facile che finisca in orge notturne; e magari ci si trovi anche bene, a proprio agio. Altri giornali, come *Gente*, questo ignobile concetto lo hanno soltanto insinuato. Un altro messaggio è espresso da *Novella 2000* settimanale di incultura femminile, dove la violenza e il raccapriccio hanno uno spazio ben più limitato rispetto all'Amore con la A maiuscola, quello degli attori, dei principi e dei cantanti, l'amor mitico.

L'articolo di *Novella 2.000* inizia in questo modo: «*Povera bambina, mormora il pubblico. Gli occhi sono tutti puntati su di lei*».

Il titolo del pezzo è :«*Non sono pazzi, devono pagare*».

Novella 2000 è un giornale femminile; la protagonista dell'articolo, per un processo di identificazione con le lettrici, non può essere che Donatella.

Il concetto di fondo è la verginità: i tre fascisti sono colpevoli, sono dei mostri, non tanto per il loro comportamento, ma perchè le loro violenze hanno avuto come vittime due ragazze vergini. Cioè ha diritto alla vita e al rispetto della gente, degli uomini, soltanto chi difende, chi salvaguarda la sua verginità; una puttana che viene uccisa, che subisce violenza (e capita di frequente) non è degna di comprensione, nè di affetto. Una ragazza vergine, sì.

La stampa, ricalcando questo concetto, cerca ancora una volta di dividere le donne, di creare steccati tra le donne oneste e le donne poco serie. Uno steccato che nello specifico delle udienze del processo di Latina tende a vedere separate Donatella, sua madre, le sorelle di Rosaria da un lato e dall'altro le femministe, le donne che in questi giorni hanno affollato l'aula del tribunale.

Nella sinistra rivoluzionaria spesso si usa un linguaggio stereotipato, si usa etichettare in modo riduttivo le persone e i concetti. Molti compagni si chiedono se Donatella è femminista. È una domanda senza senso, se si riflette sulla storia passata di Donatella e sulla sua presa di coscienza attuale.

Donatella Colasanti, come Rosaria Lopez, abita alla Montagnola, una delle zone più tristi di Roma, un quartiere abitato da proletari e da piccola borghesia. I giovani, tutti, vogliono scappare, vogliono vivere esperienze per le quali alla Montagnola non c'è spazio. In particolare alle ragazze si insegna che chi ha l'automobile, chi è ben vestito, chi frequenta l'università e ha tanti soldi è una persona degna di fiducia, può essere un tramite per uscire dal mondo monotono e chiuso, può essere la realizzazione di un mito che le donne, le madri, le sorelle maggiori hanno sempre inseguito.

Non è solo per amore della vita, delle esperienze, di ampi spazi, ma anche per questo specifico insegnamento ricevuto nelle loro famiglie, nel loro ambiente, che Donatella e Rosaria hanno accettato la proposta di gita dei tre ragazzi dei Parioli.

Rosaria è morta, Donatella è sopravvissuta alla terribile violenza che ha subito; da essa ha preso coscienza e ha voluto questo processo per lei e per tutte le altre donne. Per molte di noi è diventata un simbolo, per la sua grande dignità, per il suo coraggio, per il suo bisogno di giustizia, perchè non vuole più subire, si ribella. Non è secondo i nostri schemi, femminista, perchè penso che non abbia mai partecipato con un cartello ad un corteo per l'aborto, oppure non ha mai fatto una riunione di piccolo gruppo, nè praticato l'autocoscienza. Ma ha fatto più lei di noi tutte, forse, nella battaglia per la dignità e il rispetto della donna. Donatella non vuole essere considerata un oggetto. In questo senso percepisce la vicinanza la stessa sua volontà nelle compagne femministe che da tutto il Lazio in questi giorni si sono recate a Latina. Non perchè sono femministe, ma perchè sono donne in lotta per il riconoscimento della loro identità.

A Latina vengono le donne; non partecipano i compagni, pur essendo imputati tre noti fascisti.

Il processo per noi donne vuol dire anche partecipazione, appropriazione da parte nostra di un'istituzione, quella della giustizia, dalla quale siamo sempre state escluse. Questa è la molla principale che non ha riscontro per i compagni, anche sinceramente antifascisti.

Noi non vogliamo creare un nuovo codice, un nuovo linguaggio forense, delle nuove leggi; pensiamo però che già la nostra presenza fisica in aula abbia un senso profondo nel rompere il distacco profondo che esiste tra «giustizia e cittadino». In aula non si può parlare, non si può intervenire, c'è sempre la minaccia della sgombero, della «legittima suspicione». La stessa Donatella non può intervenre direttamente, ma solo in modo mediato attraverso i suoi avvocati.

Ma le donne partecipano anche soltanto con la loro emotività, con l'identificazione con la vicenda di Rosaria e Donatella.

Nella prima delle due sedute svoltasi a porte chiuse le donne presenti si sono radunate nell'atrio, si sono sedute in terra, hanno parlato tra di loro. Una ha tirato fuori dalla borsa una gonna e ha terminato di cucire l'orlo. I carabinieri di guardia hanno cercato nella loro mente un articolo del codice nel quale si affermasse come reato fare cucito, o star seduti in terra in un palazzo di giustizia. Non l'hanno trovato perchè il codice non contempla gli atteggiamenti spontanei, la naturalità, la vita quotidiana. Anche queste piccole cose per noi hanno significato partecipazione.

Come pure il rapporto privilegiato, di affetto reciproco, che forse è il nuovo tipo di professionalità che lega l'unica donna dei collegi di difesa dei Lopez e dei Colasanti, l'avvocatessa Maria Causarano, a Donatella. È quasi sempre lei che le sta vicina nelle lunghe, snervanti attese nel corridoio del tribunale.

Questo è il mondo delle donne qui a Latina, del quale fanno parte anche le giornaliste, che oltre ad essere più attente a tutte le possibili implicazioni del processo, sono più discrete e chiare nei loro giudizi.

Delle fotografe nessuna ha voluto usare il flashes, strumento di violenza usato e abusato invece dai fotografi maschi, sempre pronti a spiare i sentimenti di Donatella, di sua madre, delle coraggiose sorelle di Rosaria.

Parlando con molti uomini del pubblico in questi giorni non ho sentito nessuno che giustificasse i tre fascisti. Tutti hanno chiesto per loro l'ergastolo, molti hanno detto che se ci fosse la pena di morte sarebbe quello il caso di usarla.

Questi stessi uomini quando iniziano le udienze fanno a gara per pigliare i primi posti, per assistere al processo come ad un film di sesso e violenza, come ad una partita di calcio.

Molti di loro hanno messo le mani addosso alle donne presenti. C'è allora da stupirsi perchè la partecipazione e la comprensione di quello che succede a Latina è patrimonio delle donne?

Paola Sacerdoti

Compagne femministe manifestano davanti al tribunale di Latina. L'espressione della solidarietà delle donne con Donatella Colasanti, della ribellione alla violenza maschile e fascista, ha costituito il vero elemento centrale del processo per i fatti del Circeo.

I fascisti non faranno da comparse

Occorre analizzare più attentamente il ruolo del Msi nella attuale fase politica e prepararsi a una dura ed estesa lotta antifascista

Le nostre analisi sulle linee di tendenza dello scontro di classe in Italia non tengono nella dovuta considerazione i fascisti. E' questo un errore di superficialità e di sottovalutazione. Tanto la sinistra rivoluzionaria, che pure ha dato un contributo decisivo in termini di mobilitazione e di denuncia, quanto gli stessi partiti della sinistra tradizionale, sembrano relegare la destra fascista ad un ruolo di puro contorno.

Se è nel cuore dello stato, attraverso il partito democristiano, che la «strategia della tensione» prende le mosse, è altrettanto vero che ai fascisti in quanto tali va riconosciuto un ruolo autonomo, una propria dinamica, pena non comprendere appieno i processi reali di un duro scontro di classe. L'invito che il compagno V.B. rivolgeva a tutti noi giorni fa sulle pagine del Quotidiano, a svolgere compiti di seria analisi in questo campo, io credo vada senz'altro accolto.

Il continuo calo elettorale con il conseguente venir meno del progetto di «Costituente di destra» è all'origine dell'odierno scontro all'interno del Msi. Si riaccende una battaglia che oppone da anni [da sempre forse] due schieramenti che per schematismo siamo soliti distinguere in «duri» e «moderati». E' una lotta che pur intrecciandosi con interessi personali e beghe di potere, deve alfine misurarsi con una valutazione che la sappia inquadrare storicamente. Questa contraddizione è stata, a mio parere, per un verso la debolezza del Msi. La compagine dei «duri», incrollabili nostalgici sia delle forme che dei metodi del passato «ventennio», ha fatto abortire sul nascere o quantomeno ha fortemente limitato i tentativi ambiziosi di «destra perbenista», ma per altro verso questa stessa componente è stata anche la forza del partito, motivo non secondario della sua sopravvivenza. Il «nocciolo duro» della destra, come ama dire Servello, è proprio questo: lo squadrismo organizzato pronto a contendere la piazza alla sinistra. Questo ha contato per la borghesia che negli ultimi trent'anni ha sempre potuto disporre di una forza che facesse del terrorismo e dell'«anticomunismo militante» una componente essenziale della sua linea di condotta. Su questo equivoco di fondo il Msi è cresciuto e ha costruito le sue fortune. E' su una politica di doppio binario, su un'aggregazione di strati moderati senza al contempo rinunciare al proprio carattere eversivo, che i fascisti del Msi hanno trovato gli elementi per sopravvivere e svilupparsi.

I congressi di Roma del '70 e del '73 sotto la guida di Almirante segnano il momento più alto di questa politica. E così si gettano anche le basi per una tensione e una contrapposizione interna i cui nodi vengono al pettine e fanno parlare di scissione.

Pur non escludendo una rottura del Msi, io credo comunque non vada nascosto un probabile risolversi a destra [non in senso moderato] delle contraddizioni.

Il dato elettorale premia con le preferenze in misura considerevole gli uomini della linea dura e intransigente. Il caso Saccucci è l'aspetto più appariscente di un fenomeno che coinvolge Romualdi e Servello, Rauti e Micelli.

Il 20 giugno ha insegnato ai fascisti del Msi che il moderatismo non paga. Perseguirlo significherebbe vedere franare ulteriormente il proprio elettorato verso la Dc.

Si possono portare ulteriori elementi a sostegno di questa ipotesi. Il Msi è tra i partiti intermedi quello che perde meno rispetto ai risultati del 15 giugno, solo lo 0,7%.

Nemmeno il voto dei giovani fra i 18 e i 24 anni lo condanna in modo irreparabile. Concludendo, rimane il quarto partito italiano, si presta ad essere unico puntello alla destra della Dc; lo sbocco della sua politica non può che essere conseguente. Ed è proprio forse lo stesso Almirante a condurre il gioco. Tirando le fila dei due blocchi si prepara ad un'ennesima piroetta. Nessuno avrebbe di che meravigliarsi. Dopotutto la storia politica del fucilatore nel Msi è contrassegnata da repentine simili capriole.

Peraltro, se alle considerazioni elettorali sul Msi si assegna un valore decisivo si cede in un grossolano errore. Sarebbe riduttivo, indicherebbe una mancata comprensione della caratteristica dei fascisti in Italia. Più che associarli ad un partito qualsiasi e misurarli in questo senso, dovremmo parlare di loro come di un movimento. Un movimento che travalica spesso i confini di partito e i cui caratteri non si prestano ad essere precisamente definiti [vedi in questa luce anche i rapporti tra Msi e gruppi della destra extraparlamentare]. All'interno del partito, più che la centralizzazione e la disciplina conta l'individualismo più o meno sollecitato dai capi, conta lo spontaneismo dell'«ardito». Questo per dire che lo squadrismo non segue sempre le coordinate tracciate dal gruppo dirigente, non è legato meccanicamente alla fortuna o agli esiti elettorali del partito, ma è connaturato alla iniziativa di base. L'azione extraistituzionale non è dunque elemento complementare ma fondamentale. Mi sembra azzardato anche sui tempi lunghi prevedere una evoluzione «perbenista» del neofascismo italiano rappresentato nel Msi.

La giustizia borghese non ha per nulla intaccato nei gruppi extraparlamentari di destra nè la dirigenza politica nè l'apparato militare. Non è possibile nascondersi il risultato di certe sentenze. I dirigenti, quelli veri, non sono certo in carcere, ma latitanti o a piede libero.

Il senso politico è stato forse, nonostante la buona volontà di alcune componenti democratiche presenti nel corpo dello stato, quello di spingere internazionalmente questi gruppi alla clandestinità. Lasciando il loro apparato politico ed organizzativo completamente intatto, la conseguenza è stata una «teorizzazione» qualitativamente diversa di una lotta «al sistema» che andava ad abbracciare il terrorismo e la violenza ai suoi più alti livelli. Che la borghesia abbia voluto prendere due piccioni con una fava? E' questo il caso di Ordine Nuovo e di Avanguardia Nazionale, ci si è dati una veste democratica ed antifascista ma in compenso si è operato per elevare il livello dello scontro e della provocazione.

Anche riguardo l'assassinio di Occorsio non possiamo prescindere da queste considerazioni così come riguardo gli attentati e le stragi degli ultimi anni.

La nostra battaglia antifascista è ancora lunga. Essa si intreccia direttamente con la battaglia contro un progetto reazionario che da anni opera in Italia. Un partito del golpe che include settori capitalistici e politici, che attraversa la Dc come il partito socialdemocratico e liberale, che tocca da vicino alcuni strati delle gerarchie militari, esiste da anni. Si è mosso nel passato, continua a muoversi oggi. All'interno di esso il Msi e i fascisti restano una componente essenziale. Rappresentano ancora oggi un pericolo, darli per spacciati è troppo presto. E poi, ci siamo forse già dimenticati delle mille complicità e tolleranze del partito di regime? Dove sono finite le inchieste? Come sono finiti i processi e le autorizzazioni a procedere?

Saverio Ferrari

Chiuso il calciomercato, possono ancora sperare che il regime si salvi in corner

Boninsegna e 620 milioni per Anastasi.

Benetti e milioni per Capello.

Savoldi stimato oltre 2 miliardi, Pruzzo quasi un miliardo e mezzo.

Anche quest'anno si è chiuso il calcio-mercato con la solita incredibile girandola di milioni.

È l'industria dei piedi che paga i suoi dipendenti.

Fabbrica di tifo, di sogni e di miliardi è anch'essa passiva ma non si arrende.

Essa non mette i suoi dipendenti in cassa integrazione ma li privilegia, li esalta; li eleva a mitici eroi nazionali adoperandoli perchè non paghino le tasse sui reingaggi a sui compensi domenicali fuori busta.

L'industria dei piedi, presente in tutti i paesi occidentali ed in alcuni paesi latino-americani, si colloca in Italia, in base al fatturato, davanti a colossi tipo Eridania e Pirelli; è inarrestabile e impermeabile. Non produce dividendi, è strutturata in Società per Azioni, non ha fini di lucro [si afferma] ed ha come scopo allontanare dai problemi reali le masse popolari, facendo scaricare le frustrazioni quotidiane in 90 minuti [più alcune ore in Tv].

Operazioni bancarie disinvolte, mescita di capitali propri ed intestati a vari club, giochi di prestigio su interessi attivi e passivi: questo il condimento per gli Agnelli, Moratti, Anzalone, Lauro: i «mecenati» del calcio.

Secondo i dati della Federcalcio gli incassi globali della Lega professionisti come di quella semi-professionale hanno raggiunto nella stagione 1972-'73 una cifra che supera i trentadue miliardi, con un numero di 18.675.709 spettatori dei quali 7.722.414 per la sola serie A. Secondo un'inchiesta fatta dalla Federcalcio, nel 1971, tra gli spettatori della serie A,B, C, di cui sono state esaminate oltre sessantaquattromila schede, il 22% avrebbe meno di venti anni, il 44,90% da venti a quaranta anni. I maschi sarebbero l'83,3%. Il grosso dei tifosi sarebbe formato da impiegati [25,6%] e da operai [21,4%]. Il 60,4% di essi si recherebbe allo stadio con la propria auto.

La Federcalcio ha calcolato che lo spettacolo calcistico domenicale provoca un giro di affari annuo che si aggira intorno ai 160 miliardi. È indubbio che lo spettacolo calcistico domenicale è un fenomeno di enorme rilevanza, che oltre ad effetti economici, che però vanno spesso a tutto vantaggio di settori parassitari dell'economia, ha anche importantissimi effetti sulla mentalità ed il costume del nostro paese. E si fa molto spesso veicolo di ideologia, e strumento delle classi dominanti.

L'illusione di sport che viene offerta dallo spettacolo sportivo, calcistico o di altro genere, in cui il tifoso si identifica con il campione o con la squadra, ha una funzione di scarico delle tensioni e degli istinti aggressivi che sono nella società. «Serve a deviarli su falsi scopi, - *scrive Gulinelli dirigente dell'Uisp* - che possono essere la squadra avversaria, l'arbitro, il dirigente, l'allenatore, la Federazione che con una decisione ha impedito alla squadra cittadina di passare alla serie superiore, o l'ha fatta retrocedere. La storia dello sport italiano è piena di violenze, di rivolte clamorose provocate dal calcio, tipici esempi di tensioni sociali prodotte da fattori economici, e politici, deviate su falsi scopi. È illusione della rivolta per ottenere «giustizia», così come l'assistere alle imprese sportive altrui dà l'illusione di essere uno «sportivo» e l'attività fisica dell'altro diventa sostitutiva della propria.»

È una delle funzioni dello spettacolo sportivo, che uno studioso delle comunicazioni di massa, Umberto Eco, ha definito «lo sport al quadrato», generatore di uno «sport al cubo», cioè il discorso sullo sport visto, che viene fatto dalla stampa sportiva. Eco osserva giustamente che «...lo sport attuale è essenzialmente il discorso sulla stampa sportiva. Al di là di tre diaframmi vi è lo sport praticato che al limite potrebbe non esistere... Lo sport come pratica non esiste più... esiste soltanto la chiacchera dello sport». *A dare una base di verità a questa osservazione di Eco vi è l'importanza che assume la stampa sportiva. Caso unico in Europa, in Italia esistono ben quattro quotidiani sportivi a diffusione nazionale che si trovano tutti tra i 19 quotidiani che hanno una tiratura superiore alle 100.000 copie. Ad essi vanno aggiunte le pagine sportive di tutti i principali quotidiani politici e di informazione. Si calcola che nella maggior parte di questi il lunedì il 44% delle pagine sia dedicato alle notizie sportive che poi sono le notizie del campionato di calcio. La funzione della stampa sportiva appare sempre meno quella di un'informazione obiettiva, e sempre più quella di* «perpetuare l'alienazione del momento fruitivo dello sport mediante la dilatazione nel tempo della vicenda sportiva». *Così il lunedì si commentano i risultati, il resto della settimana prepara attraverso il pettegolezzo sulle varie squadre [ed i pronostici] la partita della domenica successiva. Va detto che raramente anche i quotidiani progressisti riescono a sottrarsi a questo schema, e difficilmente un'analisi critica del fenomeno sportivo riesce a rompere la logica.*

Ai quattro quotidiani si aggiungono poi le reviste, i giornali locali, i giornali dei club di tifosi: un fiume di carta stampata.

«Così leggendo e discutendo di sport ci si crede sportivi e non ci si accorge, che non si pratica lo sport. Nè ci si accorge che non si potrebbe praticarlo perchè lo sfruttamento sottrae le energie fisiche come il tempo necessario» *conclude il compagno Gulinelli.*

a cura di **Maurizio Centili e Luigi Scricciolo**

LOTTE PROLETARIE

Una prospettiva di unità a Milano tra occupanti di case e strutture sindacali

Passato il 20 giugno e la campagna elettorale a Milano, è ripresa l'iniziativa politica e di lotta del movimento per il diritto alla casa, un'iniziativa che si caratterizza per l'obiettivo dell'uso sociale degli alloggi sfitti privati e per le alleanze che si sono formate attorno a questo obiettivo. È utile fare il punto e definire le prospettive del movimento oggi in lenta ripresa.

Dopo quasi due anni di forte rilancio della lotta per il diritto alla casa, caratterizzatosi soprattutto nelle occupazioni prima dello sfitto pubblico e poi di quello privato, e per la sua dimensione nazionale, siamo arrivati al dunque: il problema casa è ormai drammatico, non ci sono alternative al rilancio dell'edilizia pubblica - nuova e di ristrutturazione - e all'uso sociale delle case esistenti, in grossa parte di proprietà privata, in attesa di case popolari non possono essere elusi problemi come l'equo canone nel privato e la necessità di imporre ai privati l'obbligo di dare in affitto la casa a chi ne ha bisogno.

In questa situazione è preoccupante la tenuta della Dc alle elezioni nel senso che il compattamento a destra di questo partito non offre certo possibilità di soluzioni facili per il movimento: il clima repressivo nei confronti delle punte più avanzate quali le occupazoni, l'irrigidimento della proprietà reazionaria già si fanno sentire.

D'altra parte l'avanzata della sinistra frutto - riteniamo - delle lotte di questi anni, e la volontà di lotta che rimane viva tra le masse su temi come il diritto alla casa, sono dati di fatto.

In questi difficili momenti in cui si richiede una forte iniziativa politica e di lotta contro ogni tentativo di ripresa della linea reazionaria della Dc, espressasi chiaramente in campagna elettorale specie sulla questione casa, è deleterio l'atteggiamento del Pci, uscito vincente dalle elezioni, di rinuncia a sostenere coerentemente il suo stesso programma economico elettorale in base alla necessità di favorire un quadro politico di compromesso stabilizzante con la Dc. Da queste considerazioni è derivato il tipo di programma politico e di lotta messo in atto dall'Unione

Da queste considerazioni è derivato il tipo di programma politico e di lotta messo in atto dall'Unione Inquilini a Milano in questi ultimi mesi e per la fase immediata: la ripresa del movimento di lotta per il diritto alla casa nel contesto politico attuale non può passare che attraverso la costruzione di un ampio fronte di alleanze sociali e politiche, che rompa l'isolamento che la Dc e la linea politica riformista intendono creare attorno alle espressioni più avanzate del movimento [occupazioni, autoriduzioni, ecc.] favorendo invece l'isolamento della controparte Dc-padroni e l'emergere delle contraddizioni tra la linea di compromesso riformista e gli interessi delle masse popolari.

La situazione creatasi a Milano risulta nei fatti estremamente significativa per la ripresa dei contenuti della battagliaa nazionale, in questa fase post-elettorale, della lotta per il diritto alla casa e per l'avvio di una pratica di massa che tenga conto del nuovo contesto politico.

Le occupazioni in questa città hanno costretto la nuova giunta di sinistra a scelte di politica sulla casa che, per combattere la forma di lotta ritenuta minoritaria e isolata, si sono articolate in volontà di dare immediata sistemazione al bisogno urgente di casa [4000 famiglie messe in graduatoria urgente], in piani di vasta ristrutturazione di edilizia degradata, nel coinvolgimento delle forze politiche e sindacali attraverso gli organismi di decentramento comunale [i consigli di zona, le «commissioni casa»].

Questo vasto e positivo programma, che poteva però risultare un'elusione del problema immediato posto dalle occupazioni, oggi si rivela un grosso fatto di contraddizione per la giunta di sinistra e questo ha una portata nazionale.

Infatti la capacità di iniziativa politica e di mobilitazione del movimento in questo anno è riuscita a determinare dei tempi precisi su cui la giunta è costretta a misurarsi, non più però solo con le occupazioni, ma anche con tutte quelle forze politiche e sindacali che ha giustamente messo in campo.

L'assessore all'edilizia pubblica e la giunta sono stati costretti a impegnarsi entro luglio ad avviare nel concreto determinate soluzioni immediate [l'uso degli alloggi sfitti privati, la costituzione ufficiale delle «commissioni casa» presso i consigli unitari di zona, ecc.] dato l'appoggio e la solidarietà politica del fronte di alleanze creatosi attorno a queste soluzioni rivendicate dal movimento delle occupazioni.

È risultato molto triste il tentativo della giunta di scaricare in questi giorni la difesa delle occupazioni, attaccate dal prefetto [espressione coerente della linea politica Dc], cercando di giustificare tali azioni di lotta nella cattiva volontà delle immobiliari, invitate ad un accordo sull'uso sfitto del tutto «ragionevole». Oggi la giunta non può prescindere più da una politica decisa di attacco alle resistenze della proprietà e di conseguenza alla politica democristiana, pena la perdita di credibilità nei confronti di vaste masse che non fanno riferimento solo all'Unione Inquilini: le requisizioni si devono fare, il boicottaggio della Prefettura deve essere sconfitto, in tutti i quartieri devono essere avviate vertenze sullo sfitto sostenute dalla nuova giunta.

Il Sunia, il Sicet, la Uil-casa, i Cuz e i Cdf, insieme all'Unione Inquilini, stanno realizzando assemblee di zona che vedono la partecipazione e il coinvolgimento dei consigli di zona del decentramento. Venerdì prossimo un'assemblea cittadina raccoglierà le 4.000 famiglie bisognose e il vasto fronte di alleanza e di solidarietà realizzata nei quartieri chiederà conto all'amministrazione comunale sui risultati della trattativa con le immobiliari: se ci sarà un nulla di fatto, la richiesta è la requisizione per battere il boicottaggio della prefettura, una mobilitazione di massa sarà indetta per il giorno successivo contro il rappresentante del governo, la determinazione di aprire lotte incisive, occupazioni se necessario, sugli alloggi sfitti a Milano sarà ormai oggetto di un preciso confronto tra tutte le forse politiche e sindacali che intendano raggiungere gli obiettivi imposti oggi dal movimento.

La crisi economica ha determinato tra le masse un'enorme domanda di una casa decente ad un affitto che tenga conto del reddito, è su questo bisogno emergente [e in contraddizione acuta con la linea politica padronale di uscita dalla crisi che mira a conservare margini di profitto e di rendite garantiti dalla speculazione fino ad oggi dalla Dc], che può scaturire una vasta organizzazione proletaria e di massa che sia in grado di creare allenaze sociali e politiche e di determinare rapporti di forza favorevoli allo sviluppo della lotta non solo sull'utilizzo del privato-sfitto ma anche sull'equo canone e per l'intervento edilizio pubblico [ristrutturazione].

Dall'uso sociale dello sfitto attraverso la requisizione all'eliminazione delle cause dell'accrescersi del bisogno casa [i livelli di affitto nel privato, ecc.]: questa può essere la strada che verifichiamo a Milano, la via aperta al movimento per garantirsi la sua forza contrattuale, l'unità con la classe operaia organizzata [Cdf, Cuz,ecc] e le alleanze con strati sociali, forze politiche e sindacali presenti nel territorio.

Le occupazioni oggi escono dal minoritarismo e dall'isolamento, possono investire vaste masse popolari su una proposta di lotta di classe complessiva, entrando nel merito delle questioni che rimangono aperte sulla casa [come l'equo canone] con posizioni precise autonome e credibili che possono essere oggetto del confronto con un vasto arco di forze sindacali e politiche.

Piergiorgio Daniele

Ieri hanno scioperato in tutta Italia i lavoratori dell'edilizia pubblica

A Roma si è svolta una manifestazione e delegazioni sono state ricevute ai Ministeri del Tesoro, del Lavoro e dei Lavori Pubblici - 2.500 cantieri minacciati di chiusura - Si prepara lo sciopero dei braccianti del 20

Ieri si è svolto lo sciopero nazionale di 24 ore dei lavoratori dell'edilizia pubblica residenziale proclamato dalla Federazione dei lavoratori delle costruzioni (Flc).

A Roma delegazioni di lavoratori si sono recate ai ministeri del Tesoro, del Lavoro e dei Lavori Pubblici, alla Banca d'Italia e a Palazzo Chigi.

Lo sciopero è stato indetto per protestare contro il governo e gli istituti di credito per l'estrema lentezza del flusso dei finanziamenti previsti dai provvedimenti d'emergenza varati lo scorso anno, che riguardano l'erogazione di 2.500 miliardi e che avrebbero assicurato l'occupazione per due anni a 170.000 operai.

Le cause di questa lentezza sono - sottolineano i sindacati - «ad un tempo burocratiche e politiche e autorizzano seri dubbi circa la volontà di spendere effettivamente le somme stanziate per il rilancio dell'edilizia pubblica». In questo modo viene messa in pericolo la prosecuzione dei lavori nei 2.500 cantieri già aperti.

Nei 2.500 cantieri minacciati lavorano 70.000 operai. Settantamila edili che rischiano di perdere il posto e sono quegli stessi che dovrebbero costruire case popolari. Nelle liste degli Iacp decine di migliaia di nomi giacciono da anni senza che venga loro assegnata la casa a cui hanno diritto. La difesa dell'occupazione dell'edilizia e la lotta dei proletari per la casa sono strettamente legate. A Roma l'Unione Inquilini ha promosso iniziative unitarie con i lavoratori dei cantieri su obiettivi comuni.

Contro le inadempienze dei governi democristiani, efficienti solo nello spillare soldi ai lavoratori, in nome del «difficile momento», e dei «sacrifici che vanno sopportati da tutti», l'unica strada efficace da percorrere è quella della lotta.

La Federazione lavoratori delle costruzioni chiede al governo interventi immediati, sia nei confronti del Comitato per l'edilizia che nei riguardi delle banche.

Allo sciopero di ieri ha partecipato anche la Federazione nazionale artigiani dell'edilizia, affiliati alla Cna. La Federazione artigiani ha sottolineato la necessità di una nuova politica per la casa, fondata su programmi di intervento pluriennali, su una più chiara e corretta disciplina dei suoli e sull'equo canone.

Nelle campagne intanto si sta attivamente preparando lo sciopero generale del 20 luglio, che sarà preceduto da astensioni articolate provincia per provincia. Allo sciopero del 20 parteciperanno, per un minimo di due ore, anche metalmeccanici, edili, chimici e alimentaristi. Le categorie dell'industria si mobilitano a fianco dei braccianti per sconfiggere l'intransigenza della Confagricoltura, intransigenza dimostrata soprattutto per quanto riguarda il punto della contrattazione provinciale.

Sulla lotta dei braccianti la Federazione lavoratori metalmeccanici ha emesso una nota in cui afferma, fra l'altro, che l'attacco della Confagricoltura non è solo nei confronti degli obiettivi dei lavoratori agricoli, ma della strategia contrattuale di tutto il movimento sindacale.

In questa direzione - osserva l'Flm - emerge con forza innanzitutto l'esigenza di realizzare uno stabile e non subordinato rapporto tra agricoltura e industria e in questa direzione si colloca anche l'iniziativa nel campo delle macchine agricole e della trasformazione dei prodotti e la definizione di precise vertenze agro-industriali. Da esse devono derivare chiare prospettive per ridurre il deficit della bilancia alimentare con l'estero e per consentire un intervento sulla formazione dei prezzi che sono fonte pesante e permanente di inflazione.

Lo sciopero del 20 dimostrerà la volontà di tutto il movimento sindacale per battere le posizioni del padronato agrario e per imporre una diversa politica agro-industriale.

In sciopero un paese della Calabria per l'occupazione

Cosenza, 14

A Rossano, un centro presso Cosenza, prosegue la lotta per l'occupazione ai cantieri appaltati dall'Enel. Oggi a Rossano era sciopero generale.

I cantieri occupano in tutto 1750 operai, di questi 93 dovrebbero essere licenziati a giorni, anche se c'era un impegno dell'Ente Regione (che era stato occupato dagli edili) a bloccarli.

La piattaforma su cui si è svolto lo sciopero generale di oggi indetto dai sindacati prevede la richiesta di ultimazione di alcuni lavori in corso (il pontile, l'oleodotto, le case per i lavoratori); la richiesta di nuova occupazione alternativa nella zona nel quadro della «vertenza Sibari».

La situazione è pesante per l'inadempienza degli enti pubblici sugli investimenti e per la difficoltà del sindacato di ottenere dei risultati concreti dalla vertenza Sibari.

Anche dallo sciopero di oggi sono emerse indicazioni per dare una base di forza maggiore a questa vertenza: da un lato coinvolgere la giunta di Rossano, che è una giunta di sinistra, dall'altro sviluppare l'alleanza e l'unità tra diversi strati popolari interessati allo sviluppo della zona, con al centro l'unità tra gli edili dei cantieri Enel e gli operai che lottano contro la smobilitazione dell'oleificio di Rossano. Per oggi era previsto un incontro a Roma sugli stanziamenti della Cassa per il Mezzogiorno.

Occupato a Napoli Palazzo San Giacomo dalle famiglie proletarie della Paisiello

Le famiglie, che da tre mesi occupano la scuola, chiedevano un incontro con l'assessore Di Meo - Prima è intervenuta la polizia, infine Di Meo ha proposto solo un sussidio e ha invitato a por fine all'occupazione

Napoli, 14

Stamane una delegazione di massa delle trenta famiglie proletarie che da quasi tre mesi occupano la scuola Paisiello a Montecalvario, è dovuta ricorrere all'occupazione di Palazzo San Giacomo, perchè qualche assessore preposto trovasse un minuto per ascoltare le loro richieste e per ottenerne in cambio minacce e proposte di sussidio.

Il tutto a vantaggio dei padroni e della Dc, che mirano alla ristrutturazione speculativa del centro storico napoletano. Un progetto contro cui da sempre i proletari lottano. Certo, non sapevano che a farlo andare avanti, in direzione antipopolare, contribuisse il valido sostegno di una giunta comunale che si ammanta di rosso, possibilmente in scadenze immediatamente pre o post-elettorali. Un atteggiamento inqualificabile per una giunta che a parole dice di voler andare incontro alle esigenze delle masse popolari.

Il compromesso storico a Napoli marcia anche in questa direzione, tendendo non solo a schiacciare le giuste richieste del proletariato del centro storico, ma anche a dare organicamente man forte alle forze della speculazione.

Come se non bastasse, in questi giorni il Pci, attraverso le pagine locali degli organi di stampa riformisti, *Paese Sera* e *Unità* in testa, sta facendo un gran casino su una storiella che, all'improvviso è diventata l'ombelico del mondo. Parliamo di un ennesimo allagamento che le infiltrazioni di acqua hanno provocato in via Tasso, una arteria che, almeno negli ultimi 10 anni, proprio grazie alla speculazione selvaggia sul Vomero, è diventata totalmente impraticabile.

L'ultimo di questi «fossi» ha minacciato qualche giorno fa la stabilità di una palazzina che si affacci sulla strada.

Ne è stato ordinato immediatamente lo sgombero. Allo stesso modo, il 25 aprile '76 venivano sgombrati tre interi palazzi a Montecalvario. Alle spalle, la ristrutturazione strisciante, l'offensiva dc ai livelli di vita del proletariato, lo stato di fatiscenza e di abbandono che regna nel centro storico napoletano.

Contro il progetto di buttar fuori dal centro le masse popolari, le trenta famiglie di Montecalvario decisero di non accettare sussidi, ma di chiedere l'imminente inizio dei lavori. Lavori che procedono a rilento, da una parte per la mancanza di controllo da parte del Comune, e dall'altra grazie al continuo boicottaggio dei padroni delle case, tesi a mandare avanti le loro speculazioni. Così il Comune, mentre da mesi fa orecchio da mercante alle giuste esigenze popolari (del resto, con l'inoltrarsi dell'estate, le condizioni igieniche nella scuola occupata, diventano sempre più gravi, senza che l'autorità comunale si faccia carico di questo problema), nel tentativo forse di non inimicarsi i ceti medi, ha avviato urgentemente i lavori a via Tasso, che procedono 24 ore su 24, con l'alternarsi di squadre di operai. mentre da tre mesi 3 famiglie di lavoratori stanno cercando di sopravvivere in una scuola.

Stamane la delegazione di massa degli occupanti della Paisiello è andata a Palazzo San Giacomo per chiedere un incontro con gli assessori, per conoscere tempi ed andamento dei lavori. La piattaforma elaborata dagli occupanti nelle ultime assemblee prevede:

- il piano organico di ristrutturazione dei tre palazzi;
- la gestione dei lavori al Comune e non ai proprietari;
- rifiuto di lasciare la scuola, se non per tornare nelle proprie case;

Una piattaforma chiara, su cui l'assessore Di Meo (che tra l'altro è stato invitato alle ultime assemblee della Paisiello senza che mai osasse presentarsi), ha rifiutato il confronto. Anzi, una parte della delegazione è stata sbattuta fuori dal secondo piano (dove si doveva tenere l'incontro) grazie al pronto intervento delle forze dell'ordine. A questa violenza i proletari si sono opposti occupando gli uffici del secondo piano, mentre quelli che erano stati buttati fuori si sono stesi sulle scale di Palazzo San Giacomo. Una delegazione intanto si è lanciata alla ricerca del latitante Di Meo e della relazione dell'ufficio tecnico comunale. Relazione quest'ultima che ad una prima rapida scorsa si è rivelata totalmente insufficiente, dimostrando lo sgretolamento fra apparato politico dell'ente comunale e sezioni tecniche, gestite ancora dai rottami delle giunte gaviane. Come se non bastasse, l'attuale giunta Valenzi, insediata ormai da un anno, sembra non avere interesse a rinnovare in tale direzione.

Infine si è giunti al tanto agognato incontro con Di Meo. Questi, con atteggiamento tracotante, alle richieste avanzate nella piattaforma, ha risposto con l'invito ad abbandonare al più presto non solo la Paisiello, ma lo stesso quartiere di Montecalvario. In cambio, ha promesso alle famiglie proletarie un sussidio di 40.000 lire. Non c'è che dire.

Giacomo Fiore

SINGER
Dichiarazione programmatica dell'assemblea dei lavoratori

L'assemblea dei lavoratori Singer, la Flm Provinciale, assieme ai parlamentari intervenuti al confronti realizzatosi in data odierna, e alla Regione Piemonte, analizzata la situazione conseguente all'abbandono dell'attività da parte della nultinazionale americana.

Chiede: l'intervento del Ministero dell'Industria per rendere concrete in un incontro specifico gli impegni formulati dal Ministro stesso all'inizio di giugno.

Chiede: l'intervento responsabile della Ipo-Gepi per la realizzazione di un'efficiente manutenzione degli impianti, anche con iniziative direttte e unilaterali, così come rea stato assicurato dal Ministro in presenza di un totale disimpegno della Singer, nonchè il sostegno politico rispetto alle iniziative che i lavoratori assumeranno al merito.

Denuncia: la direzione Singer ela volontà provocatoria di smantellare progressivamente lo stabilimento attraverso l'uso strumentale della questione degli impianti e del magazzino ricambi.

Dichiara: fin d'ora di rifiutare oltre il 30 settembre ulteriori periodi di Cassa Integrazione che abbiano le identiche caratteristiche di mancata ricerca di soluzioni e in carenza di tempi certi per sbocchi produttivi che devono passare anche attraverso una diversa politica di sviluppo industriale del Paese che coihnvolga il ruolo anche delle PP.SS.

Firmato e sottoscritto:
Assemblea dei lavoratori Singer
Flm provinciale
Regione Piemonte
Parlamentari dei partiti:
zpci-Psi-Dp

Manifestazione degli operai della Lavazza

I lavoratori chiedono il passaggio dal settore commercio a quello dell'industria alimentare

Torino, 14

Continua il braccio di ferro tra i lavoratori della Lavazza e l'azienda. Da più di un mese si svolgono nei due stabilimenti di Settimo e di Torino degli scioperi articolati di mezz'ora al giorno e questa mattina c'è stata una battuta di sciopero di 4 ore per il passaggio dal settore «Commercio» a quello dell'«Industria Alimentare». I lavoratori della Lavazza che impiega 350 operai e 150 impiegati e può dirsi a buon diritto una vera e propria industria, chiedono di passare al settore industriale perchè il cambiamento comporta dei vantaggi sia sul piano economico che su quello normativo. Infatti da un lato il trattamento contrattuale economico è per l'industria più favorevole, ma soprattutto i vantaggi derivano dall'inquadramento e dalla garanzia del salario. I lavoratori della Lavazza fanno rilevare inoltre che pochi sono i motivi di affinità alla categoria del commercio, ad esempio con i lavoratori dei supermercati, mentre più diretti sarebbero i rapporti con l'industria alimentare. Il padrone Lavazza pur di non concedere il cambiamento di settore ha proposto un contratto aziendale integrativo. In parole povere piuttosto di concedere il passaggio all'industria il Lavazza ha proposto degli aumenti salariali. Quello che più interessa invece ai lavoratori è la garanzia del salario che si può ottenere con l'inserimento e l'inquadramento industriale.

Alla manifestazione di questa mattina che ha visto una compatta riuscita dello sciopero, e il blocco del Corso antistante lo stabilimento centrale della Lavazza, un compagno delegato di Settimo ha fatto la storia della vertenza e ha detto che «se sarà necessario si a adotteranno misure di sciopero anche più incisive». Si prevede quindi che i lavoratori della Lavazza non si tireranno indietro finchè non avranno ragione delle questioni di prestigio e di interesse del padrone. L'azienda non è comunque nuova a queste controversie sull'appartenenza al settore industriale o a quello commerciale. Qualche anno fa infatti l'Inam aveva denunciato l'azienda perchè, pur esendo di fatto un'industria, pagava ancora i contributi del commercio (che sono di molto inferiori). L'Inam voleva recuperare dalla Lavazza circa un miliardo. Ma per ben due volte, prima il pretore e poi il tribunale avevano dato ragione all'azienda, senza nemmeno venire a vedere di persona la realtà delle strutture produttive. Per ben due volte la Lavazza dunque è riuscita a negare l'evidenza: potenza del denaro! Adesso tuta la controversia con l'Inam è finita in Cassazione. È da notare che oltretutto quando iniziò il processo dell'Inam, la Lavazza non aveva ancora avviato l'ultimo processo di ristrutturazione che ha comportato l'installazione di macchinari nuovi, una «razionalizzazione» della produzione che ha eliminato certe lavorazioni a mano e che ha fatto diventare dei processi lavorativi delle vere e proprie catene. A maggior ragione dunque la Lavazza dovrebbe essere considerata un'industria, come d'altronde ha riconosciuto una commissione dell'ispettorato del lavoroin una recente ispezione all'azienda.

La Fiat non vuole concedere la quarta settimana di ferie

La quarta settimana è stata conquistata col contratto nazionale del '72-'73 - Oggi si svolgerà la riunione del Cdf dello stabilimento di Cameri

Torino, 14

I lavoratori della Fiat non usufruiranno della quarta settimana di ferie in «coda» alle tre normalmente fatte nel periodo di chiusura degli stabilimenti. La quarta settimana di ferie conquistata nel contratto nazionale del '72-'73 non è stata ancora finora usata dai lavoratori della Fiat: lo scorso anno venne utilizzata per coprire parzialmente i numerosi giorni di cassa integrazione, e fu concessa a Pasqua. Quest'anno la situazione dell'andamento del mercato permetteva l'utilizzo della settimana agganciata alle altre permettendo in tal modo ai lavoratori di fruire di un meritato periodo di riposo più lungo. Ma il mercato oggi tira e la Fiat nuovamente non intende concedere le quattro settimane di chiusura degli stabilimenti. «Sarebbe una pura follia, specie nel settore auto» hanno dichiarato esponenti dell'azienda ai sindacalisti «non possiamo certo permetterci di perdere una settimana di produzione». Nel corso delle verifiche periodiche, l'ultima delle quali è per certi aspetti ancora in corso dopo un mese di incontri, il problema fu posto più volte con il chiaro tentativo da parte della Fiat di sfuggire al problema. Risultato questo che nella sostanza è riuscito poichè tra un rinvio e l'altro ormai è assodato che gli stabilimenti chiuderanno dal 1 agosto al 22 agosto, le vacanze Fiat cominceranno quindi in pratica venerdì 30 luglio, e la quarta settimana verrà ridiscussa più in là, salvo per quei lavoratori che ne faranno uso in modo individuale secondo accordi limitati a livello di settori od anche di officine. In questo periodo non c'è stata però la volontà di preparare una mobilitazione: in attesa che si chiarissero le intenzioni Fiat non c'è stata nessuna mobilitazione.

L'Flm aveva proposto alla direzione Fiat una mediazione: l'utilizzo della settimana con due giorni prima ed uno dopo il periodo usuale di ferie, mentre i restanti due giorni di vacanza sarebbero stati usati in modo individuale dai lavoratori. Ma anche su questa ipotesi si è registrata la massima chiusura Fiat per cui anche quest'anno per i lavoratori le ferie dureranno le solite tre settimane. Su questo problema le uniche situazioni dove si è tentato una mobilitazione sono state Rivalta e la Materferro.

Solo alla Materferro, alcune squadre hanno scioperato oltre che per problemi interni di organizzazione del lavoro anche per l'utilizzo in un unico periodo delle ferie estive.

Le reazioni all'interno della fabbrica su questo problema sono per altro molto diversificate: la mancanza di mobilitazione e di discussione organizzata su questo problema ha provocato ancora una volta una parziale incertezza e delle divisioni tra i lavoratori stessi.

Per domani, giovedì è intanto previsto una riunione del consiglio di fabbrica dello stabilimento di Cameri, per la valutazione delle richieste di trasferimento di alcune lavorazioni dello stabilimento.

Lo stabilimento di autobus di Cameri che ha già subito numerosissimi giorni di cassa integrazione nello scorso anno, dovrebbe chiudere i cancelli per altri 25 giorni nel prossimo anno.

La richiesta di trasferimento di produzione si inserisce nel quadro della ristrutturazione dell'Iveco. Non è stato possibile raggiungere esponenti sindacali del coordinamento Fiat che chiarissero questo incontro.

Per altro si sa che la Fiat sta portando avanti nello specifico settore degli autobus una linea dell'abbandono, dopo aver sollevato non poche polemiche con il fatto che la maggior commessa del prodotto avrebbe dovuto pervenire dalle regioni che però risultavano inadempienti ai pagamenti degli autobus già forniti e che tardavano nell'elaborazione dei rispettivi piani regionali per i trasporti.

G. B.

ROMA
Riprendono oggi le trattative per il contratto del commercio

Oggi 15 luglio riprendono le trattative fra sindacato e padronato per il rinnovo del contratto dei lavoratori del commercio; come si ricorderà la contrattazione era stata sospesa per l'atteggiamento della Confcommercio, che imbaldanzi dai cedimenti di parte sindacale, aveva presentato un'incredibile contropiattaforma dove si proponevano 20.000 di aumento e un attacco ai diritti sindacali dei lavoratori della piccola distribuzione.

Ha dichiarato Giovanni Gatti, della Uil Commercio: «Le trattative erano state interrotte per la rigida chiusura della Confcommercio alla richieste del sindacato tendenti, tra l'altro, a superare le discriminazioni cui sono soggetti i lavoratori del settore» E ha così proseguito: «... se si dovessero ripetere le preclusioni e le fratture, allora il sindacato dovrà promuovere tutte quelle azioni e pressioni, politiche e sindacali, per rimuovere la Confcommercio da questa retriva posizione».

GENOVA
Provocazioni padronali all'ospedale San Martino

L'esecutivo del Consiglio dei delegati dell'ospedale San Martino di Genova ha denunciato in un documento «il comportamento irresponsabile e provocatorio del consiglio di amministrazione»; infatti negli ultimi mesi il CdD era riuscito a inserire nella trattativa sulla ristrutturazione dell'ospedale alcuni elementi qualificanti che garantissero l'efficienza e la produttività dei servizi, la riqualificazione dell'assistenza, la riorganizzazione dei servizi.

E l'amministrazione «ospitaliera» si era dichiarata disponibile a un'intesa: «ciononostante - prosegue il comunicato - il consiglio di amministrazione ha deliberato non solo contro gli accordi, ma anche inserendo nella delibera stessa elementi che, agli incontri, non erano neppure stati oggetto di trattativa». Questa gravissima, decisione, un vero e proprio attacco al «diritto, al potere, all'agibilità contrattuale» i lavoratori non possono non ispondere con iniziative «di denuncia alla pubblica opinione, di lavoro e di lotta».

Quando anche la satira se ne va sul tramway....

Vignette sui tram e sui tranvieri? Satira del terziario? Certo, una proposta di questo tipo farebbe arricciare il naso a qualunque fumettaro, caricaturista, vignettaiolo di professione: certo, gli argomenti e i bersagli della satira dalla sua nascita ad oggi sono il potere, i suoi strumenti, le sue prepotenze, ma è una critica raffinata, elegante, spesso sfumata in citazioni colte, in ammiccamenti da tranquilli lord inglesi.

È invece no: un lavoratore delle Ferrovie Nord Milano, Angelo Nasetti [Anna], del Cub ferrovieri, alla fine del suo orario di lavoro, con la matita comincia a raccontare del suo lavoro, di quel mondo, di quei protagonisti: e alla faccia dei ministri si sostituisce quella dei capi, del padrone, dei lecchini; al posto degli studi eleganti e dell'aula del Parlamento, ci sono i tram, la rimessa, i cappelli dei controllori.

La satira violentata, sminuita, banalizzata, prostituita? No, perchè lo stesso spirito che anima la satira «ufficiale» la satira colta, la satira importante insomma, traspare anche dietro le divise da tranviere disegnate da Anna, colpisce con la stessa efficacia e la stessa incisività, descrive e analizza con lo stesso rigore.

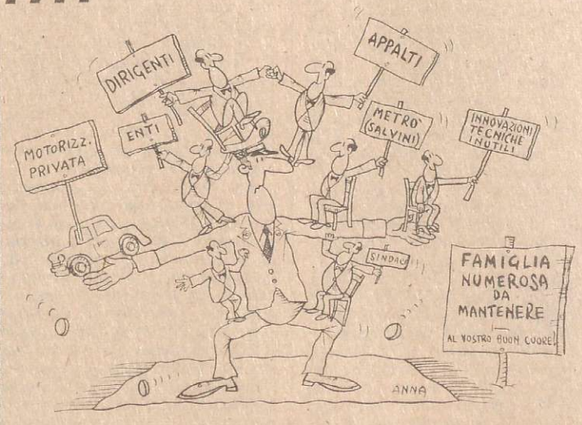
Un divertimento da dopolavoro di un compagno con l'hobby dell'inchiostro di china? Senz'altro, ma un divertimento straordinariamente utile e importante; dice Sartana, il corsivista del Quotidiano *, nella presentazione che ha scritto al libro di Anna appena pubblicato: «... Aperto il malloppo ho cominciato a sghignazzare e non ho smesso finchè non l'ho richiuso. E quando l'ho richiuso, mi sono accorto di aver capito senza fatica quali sono i problemi dei trasporti e di chi ci lavora». Una funzione politica estremamente significativa: raccontare in maniera divertente di problemi sindacali, di intrighi finanziari, visti però dalla parte di chi li vive giorno per giorno. Un unico appunto, necessario: la polemica nei confronti del sindacato [sacrosanta: chi l'ha mai detto che a essere colpiti dalla satira devono essere solo ministri ladri e gobbi o vescovi ottusi, e non i compagni di lotta?] per chi non conosca la realtà della burocrazia sindacale fra i tranvieri, può sembrare eccessivo troppo in là: qualcuno poi ci scoprirà senz'altro venature qualunquiste: ma bruciare con la giusta cattiveria, non è forse il primo passo per discutere e cambiare?*

Angelo Nasetti [Anna], Siamo uomini o autoferrotranvieri?, Grafica Effeti, Milano, 1976.

Angelo Nasetti (Anna)

Siamo uomini o auto - ferro - tranvieri?

STORIE VIGNETTATE DI TRASPORTI



La copertina e una delle vignette del libro del compagno Angelo Nasetti (Anna).

SINDACATO/ECONOMIA

All'attivo di Torino emerge un primo momento di confronto fra donne all'interno del sindacato

Grande partecipazione di delegate all'attivo della Flm provinciale di Torino - Gli interventi hanno denunciato l'emarginazione di cui la donna soffre sul posto di lavoro, che concretamente significano lavori più ripetitivi e dequalificati e basse qualifiche

Torino, 14

«Finalmente qualcosa comincia a muoversi», questo il commento soddisfatto di molte delle delegate che hanno partecipato in massa oggi all'attivo convocato dalla Flm provinciale di Torino.

La strada che è stato necessario percorrere, prima di giungere a queto primo momento di confronto fra donne all'interno del sindacato, non è stato facile, ed è tutt'ora tortuoso e piena di insidie.

Le compagne di Milano e di Torino hanno iniziato già d un paio d'anni ad abbozzare i primi tentativi di organizzazione delle lavoratrici all'interno del sindacato a partire dai loro problemi specifici, man mano allargando la partecipazione alle donne emarginate dal processo produttivo, alle studentesse a quella massa di casalinghe che compone la stragrande maggioranza delle donne nascondendo la loro vera identità di disoccupate.

A Genova hanno cominciato a formarsi i primi collettivi femministi all'interno delle fabbriche che hanno iniziato a discutere il ruolo che peri posti di lavoro viene attribuito alla donna; p. perchè dell'emarginazione, il modo stesso in cui le lavoratrici arrivano ad assumere cariche sindacali ricalcando modelli maschili, ma più spesso cedendo a quel principio di delega che all'interno dell oganizzazioni sindacali si sta diffondendo e che oggi proprio le donne, organizzandosi tra loro, cominciano a rifiutare. Le compagne di Genova sono venute all'attivo delle delegate di Torino e insieme ad esse vi hanno partecipato le compagne di Roma, che da pochi mesi cominciano a percorrere, fra mille difficoltà, la stessa strada decise a conquistare nel sindacato, in fabbrica, ma anche nella famiglia e nella società, uno spazio finora loro negato.

Il privato è politico: questo principio comincia a diffondersi nelle strutture sindacali travolgendole di ventata nuova fatta di voglia di dar battaglia, di riappropriarsi di strumenti di lotta per cambiare le cose che le donne doppiamente oppresse e sfruttate, stanno esprimendo.

I diversi interventi compiuti dalle delegate hanno denunciato lucidamente l'emarginazione, l'isolamento di cui la donna soffre sul posto di lavoro, fattori legati tutti alla stessa concezione che questa è portata ad avere del lavoro come fatto subalterno rispetto alle funzioni cui è preposta all'interno della struttura familiare, come elemento complementare rispetto al salario maschile.

In fabbrica le discriminazioni più pesanti si riflettono sulla collocazione che alla donna viene assegnata all'interno del processo produttivo, quasi sempre (come ha affermato la delegata della Fiat presse) relegata sulle linee, a compiere i lavori più ripetitivi e de qualificati ad essere confinata nelle classificazioni più basse.

Alla Fiat presse, su 300 donne, solo quattro hanno raggiunto il terzo livello, e lo hanno «conquistato» per anzianità.

All'Aspera di Chieti, ha denunciato una compagna, le lavoratrici che devono essere assunte vengono sottoposte ad una umiliante attesa della visita medica perchè questa coincida con il ciclo mestruale, a dimostrazione che non si è in attesa di un figlio.

Se si vuole il passaggio di categoria, senza mezzi termini, si deve andare a letto coi capi facendo del proprio corpo merce di scambio alla pari delle damigliane di vino e di olio che i lavoratori maschi offrono ai propri superiori per raggiungere lo stesso scopo.

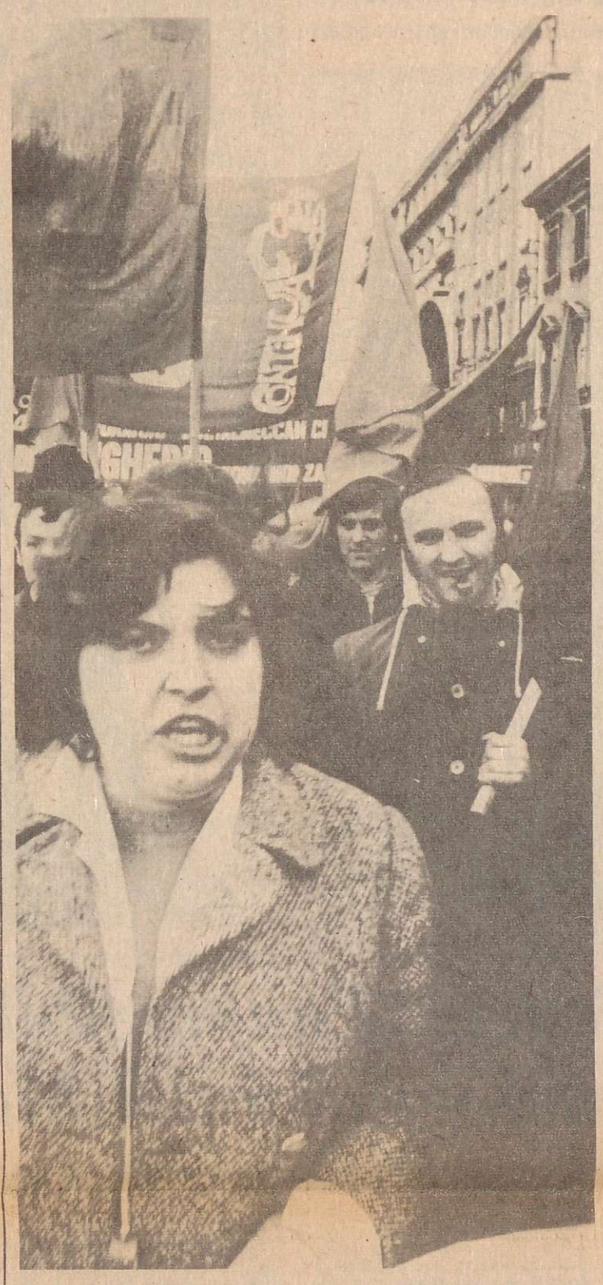
A partire da questa condizione molti interventi vanno oltre si propongono di abbozzare obiettivi di lotta emersi dalla nuova coscienza che si fa strada, che fa proprio il patrimonio maturato dall'intero movimento delle donne sulla gestione del proprio corpo, sulla medicina alternativa che propone nuovi terreni specifici di lotta contro la nocività in fabbrica, per l'affermazione del diritto alla maternità, contro migliaia di casi di aborti bianchi, perchè non vi siano più milioni di figli non voluti.

La battaglia per i consultori diviene così, come alla Carello, non solo un modo nuovo di gestire la salute della donna nel territorio, ma motivo di lotta in fabbrica per imporre che sul posto di lavoro la stessa equipe che opera nel quartiere intervenga direttamente, al fianco delle poche delegati esistenti, per esercitare quel controllo diretto sulle condizioni ambientali e la collocazione nel processo produttivo che le donne iniziano a rivendicare soprattutto in relazione alla maternità.

Un confronto ricco di spunti, quello che si è svolto fra le delegate che hanno partecipato all'attivo, in cui non soo mancati i dissensi. Questi si riferiscono innanzi tutto al modo in cui occorre organizzarsi e condurre la propria lotta di liberazione anche all'interno del sindacato. C'è chi, come la delegata della Carrello, sostiene la necessità di non creare strutture separate facendo in modo da coinvolgere direttamente i lavoratori uomini.

Altre compagne, e fra queste le delegate di Roma, hanno sottolineato quanto la separatezza e il diritto alla conquista di una propria organizzazione autonoma, costituiscano la premessa per il superamento della gestione preminentemente maschile che viene fatta dell'elaborazione della linea sindacale, anche quando questa si voglia rivolgere alle donne. È questo in realtà il motivo dell'estraneità, anche nelle lotte, della massa delle donne alle tematiche che, come i servizi sociali, avrebbero dovuto coinvolgerle. L'organizzazione autonoma delle donne sta indicando inoltre un nuovo modo di rapportarsi alla politica e all'unità per una reale democrazia nei Consigli.

L. S.



Approvati dal Cipe 93 miliardi per le regioni

Il Comitato Interministeriale per la programmazione economica ha discusso nella riunione di ieri alcuni stanziamenti per il Mezzogiorno, gli interventi della Gepi a favore delle aziende in crisi e il finanziamento di otto progetti di ricerca.

Erano presenti alla discussione i rappresentanti delle regioni Puglia, della Calabria, e del Molice. La Commissione consultiva interregionale della programmazione economica riunitasi in mattinata, dopo aver discusso il piano di ripartzione degli stanziamenti del fondo di sviluppo regionale, ha infatti nominato i tre, come rappresentanti regionali nel Cipe. La loro presenza a livello consultivo, nel Comitato rappresenta una prima fase applicativa di quanto prevede la nuova legge sugli interventi nel meridione. Le delibere del Cipe riguardano sia investimenti regionali già programmati, sia la copertura di alcuni aggravi di spesa relativi ad appalti di opere pubbliche già avviate, per un importo complessivo che dovrebbe aggirarsi tra i 400 e i 500 miliardi di lire.

Il Cipe ha anche approvato il finanziamento di otto progetti di ricerca applicata per complessivi 14 miliardi e mezzo di lire, nei settori farmaceutico, elettromeccanico, meccanico e aeronautico.

Sono stati, inoltre, ripartiti tra le regioni 93 miliardi 190 milioni di lire relativi all'integrazione del fondo di sviluppo regionale per il 1975 e il 1976.

Donat-Cattin, ministro dell'industria, ha poi riferito sullo stato di attuazione degli interventi Ipo-Gepi a favore delle aziende in crisi. Si tratta di 15 aziende per un totale di 15.000 lavoratori, per le aziende più grosse di questo gruppo, l'Innocenti con 4000 dipendenti e la Ducati con 2500, sono già in corso di attuazione progetti di soluzione.

Donat-Cattin ha ricordato che l'intervento dell'Ipo si chiude con il 30 settembre e che entro quella data la Gepi dovrà trovare delle soluzioni per queste aziende.

AVELLINO
Omicidio bianco in un cantiere edile

Avellino, 14

Ennesimo omicidio bianco in un cantiere edile. Giuseppe La Marca, è morto in un incidente sul lavoro in un cantiere edile, la Ferrocementi, di Avellino. Un'impresa che sta eseguendo alcune opere per la costruzione della diga artificiale di Conza della Campania. Giuseppe La Marca è rimasto schiacciato sotto un carico di materiali. Lascia la moglie e quattro figli.

Mancano soldi: Agnelli vende la Sai, società di assicurazioni

La spiegazione ufficiale sarebbe la carenza di liquidità degli istituti legati agli Agnelli - Ma la situazione non pare così catastrofica, visti gli utili dall'Efil, finanziaria controllata al 53,5% dall'Ifi

Torino, 14

Agnelli ha venduto la Sai, la società di assicurazioni a Raffaele Ursini, presidente della Liquigas. L'interessato ha precisato che l'acquisto della società lo ha fatto a titolo personale per diversificare le proprie attività e che «la Liquigas non c'entra». Da parte dei venditori la spiegazione dell'operazione è semplice «tra Ifi e Ifil ha affermqto Gabetti, amministratore delegato dell'Ifi - abbiamo quasi cinquanta miliardi di debiti con le banche in gran parte a breve». Sarebbe quindi in sostanza, un'operazione per far un po' di liquidità. Sempre secondo le dichirazioni di Gabetti l'operazione rientrerebbe nel quadro di un'opera di «ripulitura» dell'Ifi che «vuole tornare ad essere una finanziaria operativa e a distribuire utili veri, nati dal suo lavoro e non dalle riserve». In realtà il ricavato della vendita consiste in un pacchetto azionario che rappresenta il 52% del capitale sociale si tratta cioè di due milioni e ottocentomila azioni che al valore medio di 7700 lire fanno poco più di 20 miliardi. Resterebbero scoperte perciò altri 30miliardi che l'Ifi dovrebbe coprire, ma Gabetti non ha voluto dire come verranno rastrellati. Dalla Sai si sono dimessi Giovanni Nasi (che era presidente). Rota (vice presidente) ed i consiglieri Gabetti ed Umberto Agnelli. Sono già stati sostituiti da Raffaele Ursini, che sarà presidente da Politi, Mazza e La Russa.

Un'operazione per rimpugnare le casse degli istituti finanziari legati alla famiglia Agnelli, facendo fronte alla proverbiale carenza di liquidità, della nuova honding. Le spiegazioni ufficiali sarebbero in questo senso, ma la situazione non pare poi così catastrofica. L'Ifil infatti, controllata al 53,5% dall'Ifi nel '75, ha avuto un utile di un miliardo e mezzo, il 19% in più del '74 permettendo un dividendo di 200 lire (185 nel '74), inoltre ha aumentato il capitale sociale.

Occorre tuttavia tener presente che negli ultimi mesi la Fiat ha accentuato la «caccia al liquido», ottenendo significativi risultati sia in campo nazionale che sul mercato finanziario estero. I casi più clamorosi sono stati il mutuo Imi e il prestito «inglese». Il primo dell'ammontare di 100 miliardi ad un tasso che le varie fonti hanno dato in misura diversa: chi all'8,5% chi al 10 e chi al 12,5%. Il secondo più consistente è di pochi mesi fa ad ammonta a 300 miliadi di provenienza banche e istituti del Regno Unito, liquidi che sono stati ulitizzati per coprire i miliardi che restavano scoperti per ultimare le due nuove fabbriche brasiliane (una d'automobili ed una metallurgica) i cui costi nel corso della realizzazione del progetto sono aumentati.

G.B.

I collettivi di Democrazia Proletaria in fabbrica: ghetti o strumenti di una linea di massa?

Sul Manifesto *di martedì il compagno Giovannini risponde, con apprezzabile franchezza polemica, a un mio - per la verità altrettanto polemico - intervento sugli organismi di base e i collettivi di Dp. Penso che valga la pena proseguire la discussione, cercando così di farla progressivamente uscire dal generico.*

Il discorso del compagno Giovannini muove da alcune importanti premesse di fondo, su cui siamo pienamente d'accordo: e non si tratta di un accordo formale, in quanto su di esse si è fondato il proficuo lavoro comune avviato in questi mesi dalle nostre due organizzazioni sui problemi del sindacato. Le riassumo brevemente, anche per indicare alcuni margini di ambiguità, o di divergenza parziale, che ancora possono sussistere su di esse.

Afferma il compagno Giovannini che il problema principale «Non è quello ...di coinvolgere tutta la sinistra di fabbrica, cioè di rendere più ampio e accogliente il ghetto aziendale dei rivoluzionari, ma di coinvolgere tutta la fabbrica e di spostare tutta la fabbrica a sinistra». *Sono d'accordo: questa è la premessa ovvia di una linea che voglia essere realmente linea di massa. Mi sorge però qualche dubbio quando il compagno Giovannini vede come contraddittoria con questa premessa la campagna per il no al contratto dei chimici* «che - *asserisce* - ha assurdamente collocato gli operai della Montefibre tra i riformisti e quelli del Petrolchimico tra i rivoluzionari».

È ovvio che nessuno di noi ha usato questo criterio di distanze, ma non è questo il problema principale: la campagna per il «no» al contratto dei chimici non è stata una campagna minoritaria, perchè ha visto il «no» di massa di decine di fabbriche, ha avuto ed ha tuttora profonde ripercussioni sul sindacato [e non solo all'interno della categoria: si pensi al sostegno indiretto che ha dato a quel tanto di maggior resistenza dimostrata dai metalmeccanici]; è stato quindi proprio un caso di coinvolgimento e spostamento a sinistra di tutta la fabbrica, e non di ghettizzazione.

Seconda premessa. Il compagno Giovannini mette giustamente in guardia contro il rischio di una visione acritica ed esaltante delle tendenze in atto in certi settori operai al distacco dal sindacato, e sottolinea che esse si traducono [certo anche per colpa del sindacato] in «zone di frustrazione e di qualunquismo» *anzichè in una rivolta di sinistra.*

Anche su questo sono d'accordo; ma il problema è se e come è possibile ed è giusto per noi intervenire su queste tendenze: le lasciamo andare per conto loro o cerchiamo di recuperarle a un ruolo attivo nella lotta, facendo leva sulle esigenze positive insoddisfatte che sono in esse implicite? E con quali strumenti tentiamo questo recupero?

Terza questione: la necessità di evitare di contribuire, sia pure involontariamente, ad una «separazione dell'area forte della classe operaia da quella più debole ed emarginata...magari travestendola teoricamente come divisione tra riformisti e rivoluzionari», *assecondando così uno degli aspetti più pericolosi dell'attuale politica capitalistica. Anche su questo non si può non essere d'accordo: ma è semplicistica l'equazione per cui l'estremismo attecchirebbe nei settori emarginati, mentre il sindacato manterrebbe la sua egemonia sul settore «forte».*

Il rapporto è in realtà assai più intricato e complesso: pensiamo ad esempio alle spinte di lotta che potranno nascere nei settori capitalistici in ripresa, e alla loro possibilità di «autonomizzazione» [non esclusi rischi di oggettivo corporativismo] qualora il sindacato cerchi di comprimerle o comunque di bloccarne le rivendicazioni salariali. Ciò pone l'esigenza di definire una nostra tattica non schematica su questi problemi.

Ultima questione: il compagno Giovannini sottolinea che «per fortuna al posto di due piccoli ghetti» [*quello dei rivoluzionari e quello dei sinistri sindacali*] «esiste una lotta di massa per l'egemonia del movimento: una lotta in cui i «sinistri» in tutti questi anni hanno vinto quando hanno saputo esprimere le esigenze generali e coinvolgere i quadri comunisti e cattolici di fabbrica - e non solo quelli già rivoluzionari - : una lotta il cui fondamento materiale è rappresentato dall'altezza dello scontro di classe e della sua incomprimibilità, e che si svolge dentro il sindacato».

Anche su quest'ultima premessa, l'accordo è evidente, e verificabile nel modo in cui concretamente ci stiamo muovendo e nel dibattito stesso della sinistra rivoluzionaria [che vede su questo punto una delle principali divergenze finora persistenti tra noi e i compagni di Lotta Continua]. Tutto bene dunque? No, perchè resta non risolta una questione, che è proprio l'oggetto della polemica: non mi sembra che da tutte queste premesse derivi la conseguenza che i collettivi di Dp, o forme analoghe di organizzazione, siano necessariamente in contraddizione con queste premesse e che portino alla formazione di un «ghetto» [più o meno esteso] dei rivoluzionari.

Per chiarire meglio la questione, vorrei introdurre io un'ulteriore «premessa», su cui sono certo che il compagno Giovannini è d'accordo: e cioè che la necessità di un pieno impegno nel sindacato non esclude la necessità di una presenza politica autonoma, «di partito», nella fabbrica. Ci sembra, tra l'altro, che i compagni del Pdup abbiano dato una valutazione critica di una situazione che vedeva i loro compagni di fabbrica avere come punto di riferimento unico il sindacato, in mancanza di una presenza politica diretta del partito nella fabbrica.

A questo punto mi domando: se questa presenza politica in fabbrica, anzichè essere solo presenza separata dei vari «partitini» rivoluzionari, riesce ad essere una presenza unitaria più ampia, questo è un bene o un male? A me sembra evidente che è un bene, e non vedo perchè - se è positiva la presenza politica di singoli partiti in fabbrica - la loro presenza unitaria debba d'un tratto trasformarsi in un ghetto. Naturalmente, però, questa presenza politica unitaria dei rivoluzionari ha una valenza positiva, di sviluppo di linea di massa verso l'insieme della fabbrica e non di autosegregazione in un ghetto, solo se si verificano alcune condizioni ben precise. Vediamole un po' più da vicino, in riferimento alle diverse possibili caratteristiche che tendono - a seconda delle situazioni - ad assumere i collettivi di Dp, che sono com'è noto una realtà abbastanza multiforme e non obbediscono ad un unico «schema centrale».

Vediamo allora che, a seconda dei casi, i collettivi di Dp possono essere inutili, addirittura dannosi, o invece utili rispetto a quegli obiettivi di fondo indicati nell'articolo di Giovannini e da noi condivisi.

I collettivi di Dp possono essere, in certi casi, la semplice somma dei militanti nostri e del Pdup: in tal caso possono essere un utile momento di unità d'azione in fabbrica, ma è gratuito etichettarli come «collettivi di Dp» e pretendere che rappresentino qualcosa di più della somma delle due organizzazioni.

In quali casi i collettivi di Dp rischiano davvero di tradursi in un ghetto? Quando la ricerca a tutti i costi dell'unità tra le varie componenti rivoluzionarie finisce per impedire lo sviluppo di una corretta linea di massa: o perchè trasforma i collettivi in «intergruppi», tutti proiettati in se stessi e nel confronto tra organizzazioni, o perchè - nel tentativo di «mediare» tra diverse posizioni - la piattaforma di azione del collettivo diviene talmente generica e vaga da non permettere nessun reale rapporto con settori più ampi delle masse.

Ma quando la capacità di attrazione esercitata dal processo unitario tra Ao e Pdup, e dall'esperienza complessiva di Democrazia Proletaria, riesce realmente a coagulare ampi settori di avanguardie, a costruire un'ipotesi di lavoro politico in fabbrica non settaria o «estremista infantile», a recuperare attorno ad essa operai combattivi che il bilancio deludente della linea sindacale rischiava di sospingere nella passività, in questi casi i collettivi non solo non sono un ghetto, ma sono uno strumento che ci dà più forza in un'azione che risponda alle «premesse» che indicavamo all'inizio.

Tutto sta dunque a come si costruiscono questi collettivi, alla linea che assumono. Certo, il confine tra il «collettivo-ghetto» e il «collettivo-strumento di una linea di massa» è un confine sottile: ce lo dimostra l'esperienza stessa [pur così breve] dei collettivi esistenti, così come l'esperienza passata, assai più ricca e ampia, dei Cub [che dei collettivi costituiscono per certi versi il più importante antecedente]. Ma quest'esperienza ci dimostra anche di quale ricchezza di iniziativa, di quale impatto sul movimento nel suo complesso siano stati e siano tuttora capaci questi organismi quando agiscono su una linea di massa corretta e sanno cogliere esattamente le condizioni concrete. Queste potenzialità riguardano oggi, in primo luogo, gli stessi grandi temi politici: i collettivi di Dp possono e devono, ad esempio, essere gli strumenti attraverso cui il discorso del governo delle sinistre [penetrato a livello di massa in modo diffuso ma superficiale nella campagna elettorale] si inserisce tra le masse in modo articolato e approfondito, capace non più soltanto di «suscitare simpatie» ma di sviluppare egemonia politica. Ma queste potenzialità riguardano tuttora - anche se in forme meno «clamorose» che in passato - il terreno dell'iniziativa di lotta e della battaglia sindacale: se si vuole che le posizioni di sinistra non restino chiuse negli organismi sindacali e alle masse giungano già «filtrate» da mille mediazioni, se si vuole - in determinati momenti cruciali - raccogliere elementi di una prorompente volontà di massa [su iniziative di lotta o sulla valutazione degli accordi] che il sindacato si rifiuta di accogliere. E questo è necessario proprio per far sì che il sindacato, battendo le resistente opportuniste, torni ad essere una «sintesi avanzata» delle spinte del movimento.

Un'ultima breve osservazione sulla questione del partito, che Giovannini pone in conclusione del suo articolo. Egli invita a «fare di Dp non il partito della rivoluzione ma forse più modestamente un partito operaio. Davvero». *Siamo ovviamente d'accordo se questo significa un onesto richiamo alla concretezza: fare sul serio un partito operaio è certo il primo [e non facile] compito. Ma - a meno di credere a certe ambigue ipotesi di «ristrutturazione della sinistra», in cui i confini tra revisionisti e rivoluzionari rischiano di sfumarsi all'estremo - non possiamo accontentarci di costruire «un» partito operaio, da allineare - più piccolino, ma solido e rispettabile - accanto ai partiti riformisti esistenti [naturalmente, un po' più a sinistra]. Il partito che vogliamo costruire ha un obiettivo molto ambizioso: quello di essere un passo avanti verso il partito rivoluzionario, verso il partito che saprà togliere ai revisionisti l'egemonia nel Movimento Operaio. Certo, dobbiamo saper misurare in ogni momento - con estremo realismo e modestia - il divario enorme che ancora ci separa da quest'obiettivo: ma quest'obiettivo può e deve essere operante sin da ora, nel modo in cui il partito che costruiremo condurrà la sua lotta politica nel Movimento Operaio.*

Vittorio Rieser

Riprendono le trattative per i lavoratori del legno

Roma, 14

Riprendono oggi le trattative per il rinnovo del contratto dei 400.000 lavoratori del legno, sughero, e affini.

Le trattative erano state interrotte il 24 giugno, a causa di una netta chiusura padronale sui punti qualificanti della piattaforma.

In un comunicato sindacale si afferma che solo nel caso che i padroni rimanifestino l'intenzione di fare al più presto il contratto e forniscano proposte positive, «si potrà puntare ad una svolta decisiva nella vertenza, per la cui realizzazione la Flc è da tempo impegnata, indirizzandola verso risultati che rispettino le esigenze della categoria e che abbiano un valore politico complessivo analogo alla linea tracciata dai contratti più avanzati dell'industria.

Finanziamenti per 69 miliardi deliberati dall'Ina

Roma, 14

Il Consiglio di amministrazione dell'Ina ha deliberato nel primo semestre di quest'anno finanziamenti a province, comuni, consorzi di bonifica, istituti case popolari e altri enti locali per un ammontare di oltre 69 miliardi di lire, destinati alla realizzazione di opere di pubblico interesse.

Nello stesso periodo sono stati stipulati contratti che prevedono versamenti ad enti pubblici per un totale di circa 38 miliardi.

Nel decennio 1966-'76, l'Ina per favorire l'occupazione e la produzione di infrastrutture sociali ha erogato finanziamenti, sottratti ad altre forme di investimento, per oltre 458 miliardi, che tradotti nel valore attuale della moneta, ammontano a 667 miliardi di lire.

Non verranno abbassati i tassi bancari

Roma, 14

Non ribasseranno per ora in modo ufficiale i tassi bancari, anche se la situazione di liquidità delle banche è nettamente migliorata. Questa l'opinione delle banche che mantengono un atteggiamento restrittivo anche dopo la discesa del tasso interbancario (dal 20 al 16 per cento negli ultimi dieci giorni). Per il momento le banche procedono a un ribasso ufficioso dei tassi attivi senza però toccare il livello delle prime rate. Un'inversione di tendenza si sta verificando anche sul fronte dei tassi passivi (quelli pagati dalle banche ai clienti). Sostanzialmente si resta in attesa delle decisioni governative in merito al deposito obbligatorio sulle importazioni (che in quasi tre mesi hanno raggiunto i 2700 miliardi di lire). Ci sono poi in scadenza tre mila miliardi di Buoni ordinari del Tesoro e si tratterà di vedere le emissioni del Tesoro.

La lira migliora sul dollaro e peggiora sul marco e franco svizzero

Roma, 14

Nuovo lievissimo miglioramento della lira: la quotazione odierna del dollaro è scesa da 838,70 lire a 837,45. La Banca d'Italia ha nuovamente acquistato dollari, rimpinguando le sue riserve valutarie. La lira si è anche leggermente rafforzata nei confronti delle altre monete europee, tranne che con il marco tedesco e con il franco svizzero, rispetto ai quali si registra un peggioramento.

CULTURA

La musica, il gergo, e l'operaio (che non c'è)

Sono un operaio delle Premiate Fonderie Venete di Vigasio, lavoro come battilastra al reparto Rebatini.

Da qualche mese è arrivato il vostro giornale anche al nostro paese e ho incominciato a comperarlo attirato dal titolo *«Quotidiano dei Lavoratori»*. Seguo attentamente la pagina 6 della cultura perchè ritengo che per un lavoratore sia importante farsi una cultura.

Vorrei in particolare intervenire sull'articolo apparso il 9 lglio a proposito di Don Cherry che placò le acque che in alcuni punti non condivido completamente. Gatti testualmente afferma: «Alternando sapientemente brani della relativity suite e da brown rice, puntando prevalentemente sulle capacità comunicative e ipnotiche di alcuni riff tanto semplici quanto ossessivi, accentuando il carattere circolare della sua concezione sonora...». Mi ha molto meravigliato innanzitutto che nella musica di Don vengano posti in modo alternato la relativity suite e le brown rice quando è noto a tutti che eventualmente esse vanno di pari passo e possono tuttal'più alternarsi alle jeugleries feulettonesche di cui si parlava sul quotidiano pochi giorni fa. In secondo luogo non capisco come si possano vedere nella famosa musica quadrata di Don dei «caratteri circolari», anche perchè se c'è un riff da cui peraltro dissento profondamente, è noto che non vi può essere la minima circolarità.

Concordo pienamente invece con Gatti quando sostiene che «va ribadito che nella musica di Don Cherry la suggestione, la capacità comunicativa, la tendenza al coinvolgimento in una situazione umana e spirituale liberatoria hanno una portata preminente nei confronti dell'invenzione allo strumento», poichè è noto che la tecnica dell'invenzione «sul posto» dello strumento, rimanda direttamente alle prime forme di espressione musicale del Basso Sarca di cui Gatti è sicuramente a conoscenza. Su questa questione si è sviluppata la discussione in fabbrica tra il mio reparto e quello della «pastorizzazione acciai speciali» egemonizzato dai bonzi sindacali che stanno addirittura fondando un club di amici di «fin che la barca va». Per contrastare questa tendenza abbiamo deciso di fare una lettura collettiva della pagina 6 e di volantinare le fabbriche della zona con l'articolo del Gatti.

Ringrazio per l'ospitalità e mi ripropongo di intervenire nuovamente tutte le volte che ve ne sarà l'occasione.

Beppi Bortolon Vigasio Veronese

Per fortuna tra i lettori di questo giornale c'è qualcuno capace di ridere, e perdipiù interessato alla diffusione della cultura e alla buona musica: almeno a giudicare dal contributo di «Beppi Bortolon, di Vigasio Veronese, «operaio battilastra» alle «Premiate Fornerie Venete» [dove si produce il famoso accaio «pastorizzato» che insieme ai profilattici metallici del Banco di Reciproco Aiuto, s.r.l., ha valorosamente rappresentato l'Italia alla Rassegna internazionale Nuove Tendenze del Laminato].

Dunque in questa fabbrica si sta sviluppando con forza una lotta tra le due linee, e si sa che per contrastare efficacemente gli opportunisti del gruppo «fin che la barca va» bisogna essere armati di solida teoria. niente di strano perciò che i nostri amici del reparto «Rebatini», roccaforte della linea rossa, non ritengano perdita di tempo discutere sul carattere «circolare» o «quadrato», della musica di Don Cherry.

Siamo perciò disposti ad una autocritica profonda e radicale; in effetti nell'articolo di Roberto pubblicato sul QdL non si dava sufficiente spazio a tale importante questione, preferendo dilungarsi su aspetti del tutto secondari quali il cercar di capire che funzione possa aver svolto un musicista davanti a cinquantamila persone, quali reazioni e dinamiche si siano sviluppate in quella cosa ancora largamente da capire che è stato il Parco Lambro, e quali indicazioni se ne debbano trarre per chi è convinto che la musica può essere qualcosa di diverso da un puro e semplice incantesimo dei «bei» suoni; ma possa, come dire, comtribuire nel suo piccolo a conoscere e trasformare. *Tutto ciò nella convinzione che non si può per imbrogliare la gente e sollecitare le tendenze più regressive,, separare l'analisi di un fatto «sociale» di tale portata - un concerto di massa che funziona da rito collettivo - dal tentativo di capire attraverso quali mezzi e meccanismi* specificatamente musicali *tutto ciò avviene.* Tentativo, *si è detto, quindi non presuntuose certezze, e sarebbe ben ridicolo visto che ci si muove in un campo dove il disinteresse storico, un certo culto dell'ignoranza, o le linee sbagliate della sinistra hanno fatto crescere erbacce di tutti i tipi, purtroppo considerate largamente commestibili, e apprezzate di conseguenza: e magari si può inciampare, in questo tentativo, su un «riff» o su un tempo di 3/4 o su un intervallo di settima e magari può anche scappare dalla penna il «carattere circolare della sua concezione sonora», volendo significare una musica che non rischia molto, non improvvisa, è contenta di se stessa, vuol essere più ipnotica che stimolante verso chi ascolta, e in una parola riflette una concezione del mondo che smorza e nasconde le contraddizioni, si riconcilia continuamente con la realtà invece di lavorare, appunto per conoscerla e trasformarla. Può capitare, nel corso di questo tentativo, di dare troppe cose per scontate e altre trattarle in modo superficiale, approssimato. Può capitare.*

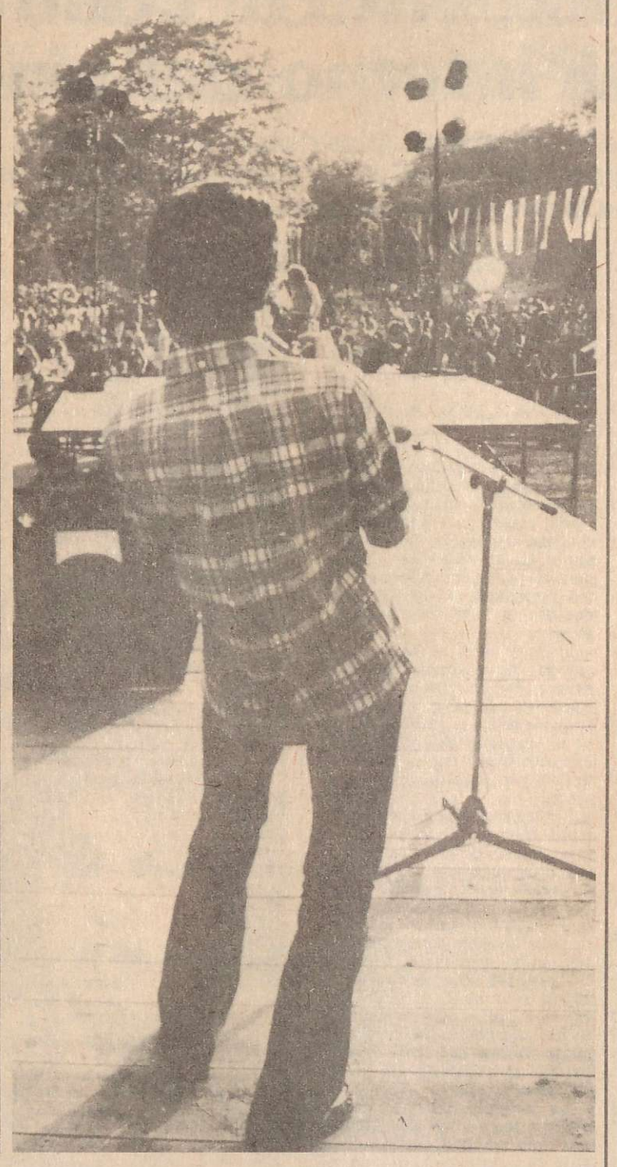
Ma a «Beppi Bortolon» tutto ciò sembra interessare molto meno di una polemica che avrei la irreversibile tentazione di definire «facile» [e aspetto a piè fermo le prime pietre, ahi] perchè si limita a collezionare brani di quel certo «gergo» che purtroppo si spreca in dosi ben maggiori in ogni *momento e settore di attività della sinistra rivoluzionaria, e soprattutto in quelli ben più decisivi che non la musica, e basta prendere un nostro volantino medio, o un discorso medio di un dirigente per vedere; un «gergo» che poi in questo caso una pur minima giustificazione ce l'ha perchè il pubblico del Parco Lambro, - al quale quell'articolo era innanzitutto [anche se non certo esclusivamente] diretto con l'intenzione di essere provocatorio su problemi che lo coinvolgono direttamente - cos'è un riff lo sa, in genere, ed è abituato a leggersi cose ben più atroci che «il carattere circolare della sua concezione sonora». Purtroppo. Purtroppo perchè allora la separazione è già dentro lo schieramento di classe, c'è anche una divisione di linguaggi, di forme di espressione [magari anche tra me e «Beppi Bortolon»] e dicendo questo non si scopre la luna; per non parlare di quell'altra contraddizione, della necessità cioè di essere da una parte capiti da tutti, e dall'altra non generici in eterno, non costretti ogni volta a scrivere i famosi «brevi cenni sull'universo». E se è vero che tutto questo non può essere una scusa per continuare ad esprimersi in gergo, per chi si pone dal «punto di vista» del proletariato, è anche vero però che questo stesso «punto di vista» proletario non è qualcosa già bell'e costruito per l'eternità, a partire dal quale alcuni custodi della fiamma possono giudicare tutto. Ma è un qualcosa* in costruzione, *che si forma portando avanti una battaglia anche in campi nuovi e rischiosi, col pericolo di sbagliare e magari sembrare, per la fretta e l'inesperienza, un pò confusi: ma non perdendo mai di vista l'obiettitvo principale, che è combattere l'ideologia borghese sul terreno concreto in cui si manifesta, e in questo caso si era manifestata legando insieme intrecciando i comportamenti e i cervelli di parecchie migliaia di persone in un grande «abbraccio» equivoco, pacifista e consolatorio che abbiamo ritenuto importante cercare di sciogliere, convinti come siamo che cinquantamila persone riunite non sono* di per sè *un fatto positivo, se sono tenute insieme solo da quattro notine e dall'ebrezza mistica del rito collettivo, e in realtà sono divise: se sono unite da quello splendido niente che è stato, in una notte d'estate al Parco Lambro, la musica di Don Cherry. Era importante intervenire, e lo abbiamo fatto, senza pretendere che poi quell'articolo venisse volantinato nelle officine del Basso Sarca. E tuttavia; «Beppi Bortolon» farebbe bene a chiedersi come mai c'erano così tanti giovani operai a sentirsi Don Cherry con* quelle *attese, con* quella *ideologia: forse ne verrebbe che una serie di questioni, per quanto meno importanti dei laminati metallici, non sono poi insignificanti e secondarie.*

«Beppi Bortolon» dovrebbe uscire da questo comodo pseudonimo che ha il doppio vantaggio di sembrare vero e di essre incolore e paesano il tanto che basta da spacciarsi per la voce della verità. Ha avuto il merito di sentirsi interesssato, di ritenere «cosa sua» anche Don Cherry, e non proprietà separata degli addetti ai lavori: ma perchè proporsi allora di intervenire solo «ogni volta che ne avrà l'occasione», mordi e fuggi. Zorro traccia la zeta e via, ogni volta cioè che qualche frase particolarmente balzana sembrerà adatta a comporre gustosi [e un pò autocompiaciuti] corsivetti? Perchè non proporsi anche qualche piccolo contributo in positivo, *per costruirlo insomma questo famoso «punto di vista proletario» sulle questioni dette, senza pensare che debba meccanicamente identificarsi col suo?*

La «cultura» non dovrebbe mancargli, visto come ricostruisce il [presunto] modo di esprimersi di un «proletario», quel famoso proletario inesistente che risulta dalla media tra il vecchio operaio del Pci anni cinquanta, e un «personaggio» di Nanni Balestrini e un partecipante alla Corrida; ma di quelli più tardi, che fingono di sapere e infilano sproloqui mostruosi. Un «proletario» ricostruito dunque a tavolino, si direbbe, da un intellettuale che ama esprimersi per raffinati paradossi e giochi di parole..

Non che in questo vi sia necessariamente qualcosa di male, per carità.

Se.Ce.



«Siate realisti, chiedete l'impossibile» Documenti cinematografici del Maggio '68

I film di cui parla Claudio Garga oggi difficilmente potranno essere visti dai compagni in occasioni normali, e anche nel circuito «alternativo» non girano molto [in effetti dovremmo proporci di farli circolare assai di più]. Ma allora, se nessuno può vederli, perchè parlarne? Questa domanda viene spontanea. Rispondiamo: perchè oltre alla logica della programmazione quotidiana in cui scegliere il film del dopocena, c'è anche quella della conoscenza sia pur mediata di esperienze importanti, in qualche modo significative, ricche di spunti, utili insomma a costruire un gusto e interessi sempre più sganciati dal condizionamento e dal mercato; e contribuire a imporre a tutti i livelli scelte diverse. In più in questo caso, ci sembra utile parlare in manira critica, e informare, di ciò che si è prodotto in un momento cruciale come il maggio '68: il significato immediatamente politico è evidente anche se pochi, purtroppo, avranno avuto occasione di vedere i «ciné-tracts». Ma perchè questa situazione dovrebbe continuare in eterno? Per questo anche la proiezione di questi film in un minuscolo cineclub può essere occasione per continuare un discorso sul cinema.

Questo è uno degli slogan dell'«immaginazione al potere» che si sono potuti vedere in due film del Maggio parigino presentati nei giorni scorsi da un cineclub milanese. Sto parlando di «Le joli mois de mai» (il bel mese di maggio) e di «ciné-tracts» (cine-volantini), di Godard, Resnais e Marker. Sono esempi di cinema «diretto», girati cioè a Super 8 o a 16 mm con tutte le caratteristiche del film-reportage in mezzo alle barricate del '68 e con tecniche poco elaborate, volte più al messaggio politico che alla «forma» con cui tale messaggio dovrebbe esprimersi. Questi due film, pur firmati da alcuni degli esponenti più noti della BNouvelle Vague (Nuova ondata) vogliono rappresentare, nella storia del cinema il momento in cui anche tale corrente - che in verità era stata piuttosto intellettualistica (senza con questo volerle togliere nulla quanto a valore e importanza) - diventa «militante», scendendo direttamente in piazza con gli studenti e i pochi operai solidali in questo momento di lotta che ha dato, come è noto nel 1968, l'avvio al «movimento» internazionale.

Rivedere oggi questi film - che sono indubbiamente datati, proprio come gli spezzoni di un cinegiornale - e compiere un discorso a posteriori su quello che è stato e su quello che ha voluto rappresentare il Maggio parigino, risulta abbastanza complesso, benchè già alcuni anni siano intercorsi e le lotte degli studenti e degli operai abbiano trovato oggi obiettivi comuni: il rischio, infatti, di un discorso a posteriori sul Maggio '68 è duplice e comporterebbe l'essere, ovviamente, ipercritici o, al contrario, l'essere emotivamente preda del romanticismo rivoluzionario, col risultato di affossare o di esaltare eccessivamente la realtà di questo momento storico. E, forse, nella difficoltà di esaminare i risultati di quella lotta entra anche una componente lievemente reverenziale (sbagliatissima) nei confronti di registi e di operatori culturali che tanto hanno fatto e fanno (soprattutto Godard) per dare al cinema un aspetto più veritiero e meno mistificatorio, almeno per quanto riguarda il tentativo di staccarlo dall'aspetto biecamente commerciale e industriale che ancora oggi lo caratterizza in gran parte.

Prima di cercare di analizzare i film in questione conviene, però, ricordare che «Le joli mois de mai» e «Ciné tracts» non vogliono essere tanto l'espressione della politicizzazione - di maggiore o minore durata - dei vari autori che li firmano, quanto l'espressione dei cosiddetti «stati Generali del Cinema», fenomeno nato nel febbraio '68 in seguito al tentativo di pensionamento del direttore della Cineteca di Parigi, Henry Langlois, contro cui tutti i cineasti - anche i più opportunistici, come Demy o Lelouch, per esempio - erano scesi in piazza a manifestare e ad assaggiare direttamente e forse per la prima volta, il potere rappresentato dalle forze di polizia con cui si erano scontrati. Questo fatto, però, è molto importante in quanto, per la prima volta e in modo non astratto, risultano evidenti le commesioni tra cinema e politica. Godard (che aveva già capito questa esigenza con «La Chinoise» del '67), paradossalmente proclama di distruggere il cinema; e quando scoppia il maggio, quasi tutti i cineasti sono in strada a filmare in prima persona, direttamente, gli avvenimenti (anche se i contributi di questi tipo alla lotta sono stati severamente giudicati dagli stessi studenti): si vogliono abolire i concetti di «autore», di «arte», di «opera d'arte», ecc. affermando invece l'esigenza *«dell'unità della la politica e dell'arte, l'unità di un contenuto politico rivoluzionario e di una forma artistica la più perfetta possibile»* (Mao Tse Tung).

Il progetto, buono e giusto a livello teorico, non si rivela inferiore sul piano partico (anche se, rivedendolo oggi, risulta spesso velato da un certo trionfalismo): «Le joli mois de mai» di Godard, Resnais e Marker, è diviso in tre «capitoli» in cui vengono esaminati, nell'ordine, i movimenti e la dura lotta nelle strade, nei luoghi della «cultura con la C maiuscola» (il boulevard Saint Michel, Saint Gèrmain, il Quartiere Latino, la Sorbona ecc.) degli studenti con la polizia - molto interessanti sono alcune sequenze in cui Godard mostra i preparativi del lancio delle molotov (sui muri è scritto «La parole au cocktail molotov») o lo svellere freneticamente i sampietrini dalla pavimentazione stradale, alternati alle immagini dei flics parigini, prezzolati difensori di un potere che dovrà ricorrere quasi alla Restaurazione per salvarsi - l'approfondimento ideologico dei leaders del movimento con agganci alla lotta degli studenti tedeschi - è l'epoca di Dutschke, di Cohn Bendit, di Krivine, di Enzensberger, quasi tutti riassorbiti dal sistema (è l'episodio di Resnais); la forza della reazione gollista che fa leva sui sentimenti stantii della «grandeur» francese, sugli ex-combattenti che marciano insieme alla piccola borghesia per i Campi Elisi con tricolori ornati dalla croce di Lorena e sulla capacità, da parte dei partiti della sinistra ufficiale, di «vendere» la lotta degli studenti (è l'episodio di Marker).

I «Cinè-tracts» - dello stesso periodo ma, logicamente, meno immediati - sono dei volantini politici muti in cui le immagini fisse sono legate agli slogan che le chiarificano da un montaggio molto sapiente. Anche qui la regia - pur sotto il nome di questi «Stati Generali del Cinema», anch'essi finiti come distributori nel circuito «alternativo» di questi film «militanti» - sembra di sentire il Che Guevara nel «Socialismo e l'uomo nuovo a Cuba» - (002); dalla critica alla CGT, il maggior sindacato francese (021); al legame con le fabbriche e con gli operai in lotta per le 40 ore («... dobbiamo afferrare con una mano la produzione e con l'altra la rivoluzione»-Mao) (008), all'alfabeto della lotta (027), ecc. Sono film che esprimono tutta l'ansia e la volontà di «spiegare» il momento, che anche tecnicamente costituiscono un esempio chiarissimo e semplice di come si possa porre il cinema sul piano veramente politico al servizio della discussione collettiva e delle masse popolari.

Anche qui, in verità, i riferimenti «colti» non mancano: molti di questi cinè-tracts possono ricordare l'atmosfera di «Sciopero» di Ejzenstejen o del cine-occhio di Dziga Vertov (ma questo non mi sembra certo una colpa); il '68 è stato *anche* questo o *principalmente* questo: la crisi del ruolo politico e culturale delle «avanguardie». E senza il '68 certo in modo più difficile sarebbe partita la lotta comune degli operai e degli studenti.

Due documenti di realtà, di attività politica molto importante, questo «Le joli mois de mai» e i «Ciné-tracts», che - anche se vanno visti oggi quando e dove si possono vedere per quello che sono, ridimensionando, cioè, la loro reale ed effettiva portata politica - costituiscono un documento importante e non trascurabile a disposizione di quanti vogliono lavorare per un cinema che sia espressione delle masse popolari.

Claudio Garga

Un convegno sindacale a Roma sul cinema europeo

«Questo incontro vuole rappresentare un'occasione per conoscere meglio le nostre rispettive realtà, per confrontare le nostre posizioni rispetto ai problemi che interessano il nostro settore di attività nei singoli paesi, ma vorremmo anche che dall'incontro potessero scaturire intese di collaborazione più permanenti e l'avvio di iniziative comuni sia nei confronti delle autorità dei nostri paesi, sia nei confronti della Comunità Economica Europea. Credo che ognuno di noi senta l'esigenza di un rilancio dell'iniziativa sindacale. Un'iniziativa autonoma di tutti i sindacati del nostro settore, che senza intaccare l'autonomia, le scelte politiche e gli orientamenti di ciascuno sia ispirata dall'esigenza di conseguire una diversa considerazione per le attività culturali, un maggiore rispetto verso le culture di ogni paese la tutela e lo sviluppo delle strutture produttive e di tutti i lavoratori della cultura». Da questo brano della relazione introduttiva di Otello Angeli (segretario della Fils) esce fuori abbastanza chiaramente il senso di questo «Convegno sul cinema europeo», che il centro studi della federazione lavoratori dello spettacolo (Fls) ha organizzato a Roma nei giorni 5 e 6 luglio e a cui hanno partecipato delegazioni sindacali dei paesi membri della Cee, oltre ai segretari della Fia (federazione internazionale attori), della Fim (federazione internazionale musicisti) e della Fistav (federazione internazionale lavoratori audio-visivi).

Ma prima di entrare più concretamente nel merito del convegno credo sia utile fare un po' di storia (povera e squallida storia, per la verità) di quelli che sono stati i rapporti tra cinema e comunità europea. Sembra che uno dei primi a parlare di un'Europa del cinema fu addirittura l'onorevole Andreotti, il quale esortava i nuovi cineasti a fare, proprio attraverso il cinema, una «scelta di civiltà», aprendosi all'Europa.

Poi è arrivata la Cee il Trattato di Roma del 1957 e, a partire dal '63 tutta una serie di direttive e di regolamenti generali che hanno interessato, direttamente o indirettamente, le cinematografie dei paesi membri: *«La portata di tali decisioni è ben nota, così come è chiaro che, se esse non hanno ancora avuto conseguenze negative sulle cinematografie nazionali, ciò è dovuto alla costante azione svolta dai sindacati e dalle organizzazioni professionali dei singoli paesi, che in tutti questi anni hanno fatto fronte in prima persona alle esigenze della tutela degli interessi dei lavoratori, dei tecnici e delle categorie artistiche, della difesa delle strutture produttive e delle caratteristiche proprie di ogni cultura nazionale cui il cinema fa riferimento».* Soprattutto va sottolineato che questi provvedimenti Cee si sono preoccupati per prima cosa di difendere (e di incentivare) la rapina europea delle «ditte» cinematografiche americane; secondo, di ridurre il cinema al solo aspetto industriale (cioè a merce), dettando semplicemente dei criteri economici e inserendolo nell'articolo 2 del Trattato di Roma; e, terzo si sono preoccupati di garantire un elevato profitto (insieme ad una adeguata protezione) a tutte quelle false coproduzioni che, attraverso il sistema della «doppia nazionalità» del film, ricavano ristorni e agevolazioni in tutti i paesi membri interessati all'operazione.

La situazione si andava così sempre più deteriorando, da ogni punto di vista; nè sono servite a nulla le numerose proteste inviate contro il parlamento europeo a Bruxelles. Un documento importante («I lavoratori della cultura e il Trattato di Roma») firmato dalle organizzazioni internazionali della Fia, della Fim e della Fistav non veniva neanche preso in considerazione.

Non molto tempo fa il «Giornale dello spettacolo» (dell'Agis) ha pubblicato un'interessante tabella statistica comparata relativa all'attività cinematografica nei paesi della Cee negli ultimi anni (altro materiale utile di documentazione è stato distribuito a questo convegno del sindacato). Ora la linea di tendenza, per quanto riguarda le frequenze dimostra come in generale ci sia stato un costante calo delle presenze fino al '73. Nel 1974 si nota invece una leggera ripresa nel numero degli spettatori. Le uniche due eccezioni a tale linea di tendenza sono rappresentate rispettivamente dalla Germania e dall'Italia. La prima infatti ha registrato un calo progressivo della domanda di spettacolo cinematografico, mentre la seconda ha visto un aumento costante, fatta eccezione per il '74, della frequenza nelle sale cinematografiche. Per quanto riguarda gli incassi l'aumento è stato comune per tutti i paesi della comunità europea, dato questo abbastanza prevedibile e dovuto all'incremento del prezzo medio del biglietto. Costante anche la diminuzione del numero delle sale, con l'unica eccezione di rilievo rappresentata dalla Francia: 66 in più nel '74 rispetto a quelle del '73. Da notare infine come il prezzo medio più basso sia ancora quello dell'Itala (593, ma il dato è del '74).

In tutto questo bisogna dire che il sindacato ha fatto ben poco: *«È stata carente la presenza dei sindacati contraddistinta purtroppo da iniziative sporadiche e promosse esclusivamente a livello nazionale».* Anche se va ricordato lo sciopero generale effettuato in Francia lo scorso 8 aprile, gli scioperi di settore effettuati in Italia nell'ultimo anno, le iniziative promosse dai sindacati della Gran Bretagna per rivendicare interventi legislativi di aiuto alla cinematografia, e quelle in atto in altri paesi della Cee.

Sono azioni però che dimostrano che il sindacato sia costretto a muoversi su posizioni di difesa (per arginare il numero già molto elevato dei lavoratori disoccupati del settore) e come debba subire le conseguenze negative derivanti da un processo di disgregazione delle strutture (oltre che da una sempre più marcata concentrazione capitalistica) che solo un completo rovesciamento di tendenza può arrestare.

Ma la risposta deve anche essere di politica culturale, oltre che occupazionale. Parlare di cultura di classe potrebbe sembrare fuori luogo, data la greve atmosfera socialdemocratica che respirava il convegno. Ma che in qualche modo l'azione dei sindacati tenda ad una proposta ideologica alternativa, di cinema democratico e popolare, mi par ragionevole. E che difenda in maniera decisa il livello occupazionale dei lavoratori del settore, demistificando le manovre capitalistico-comunitarie nascoste dietro l'«armonizzazione» e la «mobilità» è, credo, un dovere elementare di un'organizzazione sindacale.

Ma prima di concludere su questo convegno, va segnalata l'inaspettata iniziativa presa la scorsa primavera dalla Democrazia Cristiana sullo stesso argomento. E, guarda caso, le indicazioni uscite da quel convegno andavano proprio nella stessa direzione delle direttive Cee (lanciare a livello europeo il sistema italiano dei ristorni; armonizzare le diverse legislazioni cinematografiche; creare un organismo bancario che operi a livello europeo; convincere i singoli produttori ad associarsi in forti gruppi ecc.). Qualche mese dopo a Milano, in occasione del Mifed, il «ministeriale» De Biase riproponeva ai cinefinanzieri i intervenuti una collaborazione organica fra le cinematografie dell'Europa del Mec. La cosa non aveva molto successo e il tutto veniva rimandato a settembre, alle giornate del cinema europeo che il buon Rondi organizzerà a Napoli per lor signori.

Giandomenico Curi

RT Radio e televisione

Rete 1
13,00: Sapere: Olimpiadi
13,30: Telegiornale
18,30: La Tv dei ragazzi: «Emil»
18,55: «Il mondo è bello perchè è piccolo».
20.00: TG 1
20,45: «Milleluci»
22,00: Telegiornale
22,10: «La donna che amo» - Notizie del Tg 1

Rete 2

18,30: Rubriche TG2
19,00: Il ragazzo in grigio
20,00: TG2 - Studio Aperto
20,45: Spazio 1999
21,50: Giochi senza frontiere 1976
22,00: Programma culturale - Tg2 stanotte

Radio
Radio 1 - Giornale radio: 7; 8; 12; 13; 14; 15; 17; 19; 21; 23 - 6: Mattutino musicale; 8,30: Le canzoni del mattino; 9: Voi e io; 15,45: Controra; 17,35: Il tagliacarte; 19,30: Jazz giovani; 21,15: Tribuna politica; 22,20: Andata e ritorno.
Radio 2 - Giornale radio: 6,30; 7,30; 8,30; 9,30; 10,30; 11,30; 12,30; 13,30; 15,30; 16,30; 17,30; 18,30; 22,30; - 6: Il mattiniere; 9,55: Commedia; 12,40: Alto gradimento; 13,35: P. Franco; 15,40: Cararai; 17,50: Dischi caldi; 18,35: Radiodiscoteca; 19,55: Supersonic.
Radio 3 - Giornale radio: 7,30; 14; 19; 21; 23 - 8,30: Concerto; 10,10: I Pizzetti; 14,15: La musica nel tempo; 19,30: Concerto della sera.

Q Sottoscrizione per il Quotidiano dei lavoratori

Pubblichiamo la sottoscrizione aggioranta al 13 luglio:

Compagni di Milano	12.000
Un compagno del Centro di Cultura Popolare di Milano	10.000
Raccolte bevendo birra fra compagni a Milano	1.600
Compagni di Milano	2.500
Sezione di Saronno (Va)	150.000
Federazione di Brescia	22.500
Ulisse e Manuela di Milano	3.000
Sezione di Cinisello (Mi)	101.000
Enrico d Vignate (Mi)	5.000
Mario di Secugnago (Mi)	10.000
Anna e Danilo di Milano	20.000
Compagni di Salerno	50.000
Gianni di Padova	1.850
Ugo di Milano	5.000
Compagni di Giussano (Mi)	12.000
Totale	404.950
Precedente	64.951.610
Complessivo	65.356.560

AO Avanguardia Operaia

PALERMO RIUNIONE REGIONALE SUL LAVORO CULTURALE
Sabato 17 luglio alle ore 15,30 presso la sede di Avanguardia Operaia via dell'Orologio 35 si svolgerà la riunione regionale sul lavoro culturale. All'ordine del giorno: bilancio del Coordinamento Nazionale dei Circoli La Comune; prospettive di lavoro.
È utile la presenza di almeno un compagno per situazione e di gruppi di produttori interessati.

NAPOLI ATTIVO DIRETTIVI REGIONALI
Venerdì 16 lugio alle ore 18 e sabato tutto il giorno presso la Federazione di Napoli di Ao, è convocato l'attivo dei direttivi regionali campani. Odg: 1) fase post-elettorale; 2) bilancio del lavoro politico unitario; 3) prospettive e problemi dell'unificazione. Interverranno Rossanda Calamida e Brico.

MILANO ATTIVO COMPAGNE ZONA 2-9
Oggi alle ore 21 nella sede di Via Arbe, 29 attivo delle compagne della zona 2-9.

CERVIA (RAVENNA)
I compagni di Cervia che sono interessati a prendere contatti con Ao telefonino a Giovanni al 79121 dalle 19 alle 20.

V Attività varie

MILANO ATTIVO CDA LAVORATORI-STUDENTI
Venerdì alle ore 19 in via Vetere 3 a Milano è convocato l'attivo cittadino del Cda dei lavoratori studenti, con all'ordine del giorno il proseguimento del dibattito sulla linea di massa nelle scuole serali per il prossimo anno.

SIRACUSA
Sabato 17 luglio a Siracusa, nell'anfiteatro romano 1° Festival delle provincie meridionali, organizzato da radio Libera Siracusa. Partecipano: Gianfranco Manfredi, Alberto Camerini, Claudio Lo Cascio, Quarto Stato, Gruppo Folk d'Atilia di Pomigliano, Mario di Leo e altri. Dalle 17 alle 19 si svolgerà un dibattito con i compagni artisti mentre il palco sarà libero per chiunque voglia presentare uno spettacolo autogestito. Alle 19 inizia lo spettacolo. La tessera costa L. 1.000. Per informazioni telefonare al 740444 di Siracusa..

MILANO
Il Centro di Cultura Popolare organizza due soggiorni politico-culturali: in Albania dal 3 al 20 agosto. Costo del soggiorno (comprensivo del trasporto andata e ritorno e trattamento di pensione completa), L. 235.000 e in Algeria dal 2 al 16 agosto. Costo del soggiorno (comprensivo del passaggio aereo Milano-Tunisi-Milano e trattamento di pasto compelto), L. 255.000
Entrambi i soggiorni prevedono incontri e dibattti con gli organismi popolari dei due paesi che attorno alle epserienze più significative che documentano le lotte e le conquiste del Popolo Albanese e Algerino. Per informazioni e prenotazioni rivolgersi a: Centro di Cultura Popolare, via Festa del Perdono 3 Milano tel. 02-896631.

CRONACHE REGIONALI

I friulani non vogliono diventare un altro Belice: autonomia e controllo popolare

La popolazione terremotata si sta dando strumenti organizzativi di partecipazione ma le condizioni materiali di vita permangono difficilissime - La legge regionale 17 non risolve i problemi della ricostruzione - Si prevede un alto numero di emigranti - Su tutto questo un documento di Dp

«L'ampia, gravosa, eccezionale problematica che il terremoto del maggio '76 ha posto ai comuni friulani, inizia il documento, la popolazione con le sue strutture di base sottopone all'attenzione della giunta regionale i seguenti punti fondamentali affichè la stessa giunta regionale, di concerto con gli enti interessati e competenti, predisponga appropriate e rapide soluzioni.

La partecipazione

La popolazione terremotata si sta dando strumenti organizzativi di partecipazione. Essi sono i comitati di tendopoli e di zona, il coordinamento dei comuni, sia a livello di singoli paesi, sia a livello comprensoriale. Queste strutture, devono poter esprimere liberamente ed efficacemente i problemi della popolazione. È pertanto necessario che le amministrazioni comunali, le comunità, la regione accettino di aprire un confronto con le istituzioni di base. Già sin d'ora la popolazione si è espressa chiaramente: *essa non intende delegare* ma essere parte attiva di elaborazione, di conduzione di controllo per la risoluzione dei problemi che la riguardano.

Questa è la prima pregiudiziale richiesta: che i pubblici poteri rinuncinino alla linea sprezzantemente verticistica seguita finora e si rapportino invece ai bisogni reali della popolazione e cercando un confronto con le strutture organizzative che la gente sente più vicine e più in grado di determinarne le necessità.

Le mense

Dopo la fine del periodo di emergenza, le cucine militari sono rimaste nei nostri paesi per permettere alle amministrazioni locali di organizzare servizi sostitutivi. In realtà, in molti paesi, le soluzioni trovate non hanno rispettato le esigenze della popolazione, in altri il problema deve ancora essere affrontato, in altri ancora le amministrazioni locali hanno respinto precise proposte venute dalla popolazione. La partecipazione dei militari, quindi, in molte realtà, rischia di provocare gravi disagi e l'esasperazione della popolazione che vede in pericolo la propria stessa sopravvivenza.

Nei casi in cui non sia realistico e responsabile pensare che possano servire le soluzioni individuali, la proposta nostra e dei comitati di tendopoli, è questa: 1) cucine dislocate nelle zone in cui ci siano almeno 200-250 persone che ne hanno bisogno; 2) gestione comunale di tali cucine con il controllo della popolazione; 3) conduzione con personale pagato dal comune; 4) accessibilità a tutti a prezzi politici. In tutte le realtà comunali, comunque, due sono le esigenze alle quali i poteri locali devono rispondere: 1) occorre che sia chiarito una volta per tutte quanti soldi hanno avuto ed avranno i comuni per far fronte al problema della fornitura dei mezzi di sussistenza. Non si può accettare che, in un modo o nell'altro, le amministrazioni comunali cerchino di disfarsi delle proprie responsabilità scaricandole su altri (es. Eca); 2) vanno istituiti spacci comunali di generi di prima necessità consorziando i commercianti, e cooperative di consumo. Con questi strumenti è necessario arrivare concretamente a contenere i prezzi, per impedire manovre speculative, per evitare che pochi si arricchiscano sulle spalle dei terremotati per ridare impulso all'agricoltura locale. Il contributo dei grossisti può essere ottenuto solo intervenendo a livello della grande distribuzione e perciò si suggerisce che i comuni assumano l'iniziativa di stipulare le convenzioni di forniture con i grossisti.

Vogliamo inoltre insistere su questi punti: 1) la vicenda delle mense indica in modo esemplare come la soluzione dei problemi della popolazione non possono essere calate dall'alto, ma che è necessario un confronto continuo fra enti locali e popolazione perchè tali soluzioni riescano ad essere soddisfacenti ed efficaci; 2) in secondo luogo questa vicenda mostra come le misure urgenti non possano essere concepite a prescindere da una prospettiva di lungo periodo. Così la risposta alle esigenze alimentari immediate della popolazione terremotata deve essere tale da poter assicurare fin d'ora i presupposti perchè sorgano iniziative durature (così le cooperative di acquisto, così le mense come servizi sociali) là dove la popolazione ne maturi l'esigenza.

Legge regionale 17

Riguardo alla legge regionale 17-'76 i coordinamenti delle tendopoli rilevano che mentre il proclamato scopo di tale legge era il recupero delle abitazioni danneggiate anche in relazione al bisogno dei ricoveri per l'inverno, lo scopo effettivo in sede di applicazione e di gestione della citata legge, si rivela sempre più evidentemente essere il rattoppo di dette abitazioni, l'evasione di criteri sulla sicurezza antisismica delle stesse, lo scaricamento dei costi relativi sui proprietari. Infatti la legge regionale del 29 maggio all'articolo 2 precisa: fra i compiti delle commissioni di tecnici aperte alle rilevazioni che essi devono rilevare le case non irrimediabilmente danneggiate, che sia possibile riparare e rendere abitabili.

Si suppone che, data la zona in cui ci troviamo, rendere abitabile, debba significare che le riparazioni siano fatte con criteri antisismici, o, almeno, con dei margini di sicurezza tali da garantire una tranquilla abitazione in questa zona. Se è possibile fare riparazioni antisismiche, su edifici costruiti precedentemente, per cui la legge regionale non prevede che le riparazioni siano fatte servendosi di questi criteri. Il secondo dei compiti indicati dalla legge alle commissioni tecniche è di determinare le necessarie opere di riparazione. La legge è stata fatta alfine di annullare i ritardi per il recupero delle case danneggiate, perchè non prevede che oltre alla determinazione delle opere necessarie si facciano anche progetti precisi per poter incominciare a lavorare?

Il terzo dei compiti indicati dalla legge è di procedere alla stima del costo delle opere di riparazione. È chiaro che, se si vuole fare «riparazioni antisismiche», il tetto dei 6 milioni è assolutamente insufficiente per la stragrande maggioranza delle case da riparare, cioè per fare quello che la legge propone: rendere abitabili le case.

Inoltre, sempre riguardo al tetto dei 6 milioni, bisogna far notare che il listino prezzi del materiale di costruzione usato da queste commissioni, molte volte non è adeguato, essendo molto inferiore ai prezzi attuali: quindi coi 6 milioni si ripara molto meno di quello che la commissione dice. Un altro grosso limite della legge riguarda la mancanza di scadenze per il completamento delle rilevazioni. La responsabilità della regione riguarda anzitutto i contenuti della legge ma anche le gravi insufficienze nella sua applicazione.

A tutt'oggi, a distanza di quasi 2 mesi dal terremoto, le commissioni di tecnici che lavorano sono in numero gravemente insufficiente. L'assessore regionale ai lavori pubblici ha il dovere secondo la legge, di formare queste commissioni utilizzando anche tecnici messi a disposizione da altre amministrazioni statali locali, enti pubblici, oltre evidentemente ai professionisti friulani.

In base a tutto ciò chiediamo: 1) la revisione della legge 17-'76 e una diversa gestione della stessa. 2) il rapido completamento degli accertamenti agli edifici mediante a) la immediata costituzione di un sufficiente numero di commissioni di accertamento, utilizzando tecnici dello stato, di altre regioni, di altri enti, e se è il caso precettando i tecnici necessari. b) un effettivo funzionamento delle stesse commissioni 3) l'attribuzione di reali ed effettivi poteri, mezzi e strumenti agli enti locali 4) la costituzione a spese della regione e sotto controllo popolare di efficienti Uffici Tecnici Comunali (comunitari per quanto rientra nei comprensori istituiti dalle comunità montane e collinari) che siano in grado sin da ora e fino a ricostruzione compiuta di fornire un servizio sociale di consulenza, di progettare, di direzione dei lavori, di contribuzione sulle esecuzioni dei lavori, sui prezzi e costi dei materiali e delle esecuzioni e di elaborare e gestire colla popolazione i piani urbanistici. 5) che la regione ponga in essere appropriati provvedimenti e iniziative miranti alla valorizzazione e organizzazione di tutte le capacità lavorative e produttive locali, favorendo in particolare modo la formazione e lo sviluppo delle cooperative fra i locali prestatori d'opera.

ARTEGNA. Così la vita nelle tendopoli: precarietà e continui disagi, mentre si prospetta di trascorrere l'inverno in tenda. *(Foto Nereo Pederzolli - QdL)*

Sospeso dalla diocesi di Salerno un padre francescano colpevole di non essere Dc

Pio Falcolini, del convento di Serino, è stato dichiarato «indesiderabile», per avere firmato un manifesto di solidarietà con i cattolici che si sono schierati a sinistra - Dalla parte degli sfruttati

Serino, 14

Dopo un colloquio con Padre Falcolini un contributo sulla grave vicenda della sospensione del francescano da parte del vescovo di Salerno, Pollio. L'arcivescovo di Salerno ha perso la pazienza e mentre il Cristo di cui è pastore ha detto di perdonare 70 volte 7, lui, che pure avrebbe pure tante cosa da farsi perdonare, alla prima occasione ha colpito senza scrupoli.

E così un francescano, reo solo di rivendicare libertà politica per i cattolici nella democratica e cristiana Italia, è stato colpito dall'ira del pastore, il quale ha affermato che «già da diverso tempo sopportano detto padre in diocesi».

Sospeso sine-die in tutta la diocesi di Salerno e dichiarato indesiderabile per avere firmato un manifesto di solidarietà verso i cattolici che secondo la Cei hanno commesso «tradimento e scandalo», per eessersi schierati a sinistra e per aver partecipato ad un dibattito organizzato da cattolici di sinistra, padre Pio Falcolini, del convento di Serino, nei pressi di Avellino, si ritrova ora al centro di una situazione molto significativa.

Già nel '69 Padre Falcolini fu privato dell'insegnamento della religione nel liceo di Avellino perchè animatore di una comunità di base, che recepiva la spinta innovatrice del Consiglio Vaticano 2° e delle lotte del '68. In questa campagna elettorale poi è stato pubblicamente richiamato insieme ad altri sacerdoti dal vescovo, di Avellino ai dettami della Conferenza Episcopale che in sostanza voleva vietare ai cattolci italiani di votare a sinistra.

Insomma per questo vescovo il messaggio di liberazione di Cristo, è preso a pretesto per imporre ai cristiani di rinunciare a pensare e chi si oppone deve essee punito.

Contro questo integralismo, alleato principale di tuti i regimi di sfruttamento si batte insieme ad altri cristiani padre Falcolini. E, mentre impunemente ancora in tante sagrestie si è fatta propaganda per i candidati democristiani, il francescano colpito paga di persona. Il suo impegno ecclesistico e politico, che non è stato mai etichettabile nè inquadrabile di informazioni politiche, è stato sempre dalla parte degli sfruttati e emarginati. Sono anche queste prese di posizione, sostenute da una fede sincera e sentita che stanno mettendo profondamente in crisi la struttura del regime democristiano ed è per questo che le gerarchie ecclesiastiche ne hanno tanta paura e reagiscono conmetodi repressivi e violenti mentre padre Falcolini già paga per aver testimoniato a libertà del cristianesimo sul piano della storia sui banchi del Parlamento siede un prete fascista, libero per la gerarchia ecclesiastica di appartener al partito di Almirante e Scucci, senza che questo costituisca rottura nella comunità ecclesiale.

Per la tipografia cerchiamo due compagni autisti per la notte possibilmente con auto propria. Orario: 21-2; cinque giorni la settimana.

Per la tipografia cerchiamo:
- 2 operai smazzatori
- 3 montaggisti-impaginatori

- 2 compagni/e ragionieri stabili per ufficio amministrazione...

Per tutti si richiede una militanza in Ao da almeno 6 mesi e la disponibilità a lavorare a turni. Telefonare per fissare un colloquio al 8255502.

Milano: alternative culturali per trascorrere le sere estive

La vecchia tradizione del cinema estivo all'aperto viene riproposta al Centro Sociale S. Marta, si prevedono due spettacoli settimanali per tutta l'estate. Si inizia domani giovedì 15 con «Ma papà ti manda sola?» con Barbra Streisand, regia di Bogdanovich. Venerdì invece ci sarà «Il candidato» con Robert Redford, regia di Richtie. Come si vede la logica non è precisamente la stessa dei vari cineclub: si tratta di spettacoli culturalmente significativi, e tuttavia capaci di interessare un pubblico molto vasto. Gli spettacoli iniziano alle ore 21,30 nel fresco cortile di Via Santa Marta n. 25. Si entra al modico prezzo di lire trecento.

In queste caldissime sere estive c'è anche, a volte, la possibilità di sentire buona musica. Consigliamo in particolare, al Festival di Fronte Popolare al Parco Ravizza, di non perdersi la serata iniziale di venerdì 16.

Suoneranno Piero Bassini, un pianista giovane e promettentej che ha l'unico torto di credere che per poter suonare bene si debba anche lavorare e studiare molto, e affrontare sacrifici non indifferenti e il grande Sam Rivers. «Grande» non è in questo caso un attributo enfatico, ma il necessario riconoscimento per chi, nel panorama attuale della musica afroamericana, sta dimostrando una rara coerenza e notevole coraggio nel proseguire sulle vie della ricerca mentre altri si adagiano nel «funky», e soprattuto una lucida e originale poetica.

Si rinnova la guerra tra bande mafiose nella dc palermitana

In Sicilia dopo il 20 giugno stiamo assistendo, come era del resto prevedibile, in conseguenza dei nuovi rapporti di forza che il voto ha determinato, ad uno sconvolgimento profondo degli equilibri politici, che rimanda ad una accelerazione dei processi di fondo che scuotnno la società, sulla cui conoscenza come sinistra rivoluzionaria siamo indubbiamente in ritardo.

Le vicende politiche alla Regione, alla Provincia e al Comune di Palermo, caratterizzanti il quadro locale, rientrano in un unico processo di ristrutturazione del potere e el modello di sottosviluppo ad esso legato, di cui la Dc, uscita notevolmente rafforzata dal voto continuerà ad essere il perno.

«Le vicende più significative e clamorose sono quelle della provincia di Palermo dove con la liquidazione del tripartito capeggiato dal fanfaniano Di Fresco, avvenuta con i voti del Pci, si è scatenato uno scontro asprissimo tra le due principali fazioni isolane della Dc.

La fazione che fa capo a Lima e a Gullotti ha inteso con questa operazione aprire la strada ad una giunta che, sulla base della esperienza già compiuta al Comune dopo il crollo della giunta centrista di Marchello, comprendesse anche il Psi e fosse aperta ad un accordo programmatico col Pci.

I fanfaniani di Gioia, rafforzati dal recente ritorno a capo della corrente del figliol prodigo Vito Ciancimino, ex chiacchieratissimo sindaco di Palermo, richiedendo le dimissioni del segretario provinciale Reina, accusato di aver raggiunto accordi sottobanco con il Pci a fini personali, propongono invece un monocolore dc sulla base di una rigida pregiudiziale anticomunista.

La reazione plateale al siluramento di Di Fresco (l'occupazione da parte di giovani adepti di Gioia della sede dc a Palermo), la crisi in cui sono precipitati gli organismi direttivi locali in seguito alle dimissioni dei fanfaniani, danno la misura di un livello di spaccatura esistente nella Dc che smentisce clamorosamente quanti anche nella sinistra rivoluzionaria vorrebbero date per risolte le contraddizioni interne al regime: la guerra tra bande mafiose continua, e non può essere altrimenti, perchè la crisi economica ha ristretto oggettivamente i margini del clientelismo.

La crisi della Dc non va però vista in termini catastrofici: il grosso balzo in avanti compiuto dalla Dc in queste elezioni è lì a ricordarlo a tutti. In particolare i riformisti, che hanno indubbiamente contribuito al successo dc ridando fiato ad un partito screditato, ora stanno constatando come la linea del patto autonomistico alla lunga finisca per incoraggiare l'arroganza dc, minando le basi dello stesso potere contrattuale del Pci.

La nuova forza che la Dc ha acquistato con questo voto le consente di essere più spregiudicata nei suoi rapporti con i riformisti, secondo un disegno che mira ad utilizzarli per la rifondazione su basi rinnovate di parassitismo e speculazione «programmate» dal sistema del potere mafioso e nel contempo di ridimensionarli offrendo loro contropartite più limitate.

La relazione che Nicoletti ha tenuto all'ultimo comitato regionale della Dc parla chiaro a questo proposito: proposto il «rapporto essenziale» con il Psi, a partire dalla affermazione che il rapporto con l'opposizione istituzionale non può più essere quello del patto di fine legislatura, si sottolinea il no ad ogni inserimento del Pci nel governo o nella maggioranza, pur ribadendo la necessità di uno «stabile confronto» con esso.

Le prime conseguenze di questa impostazione si sono viste sulle trattative per le cariche all'Ars, dove la Dc è orientata a respingere le richieste del Pci, che vorrebbe la presidenza dell'assemblea e di alcune commissioni, per concretizzare la «caduta della discriminante anticomunista».

Nè il Pci sembra aver imparato granchè dalla lezione del 20 giugno, che dimostra come la linea della collaborazione di classe premi innanzitutto la borghesia mafiosa e il suo partito, nella misura in cui ripropone ostinatamente queste stessa linea, abbassando ulteriormente il tiro delle sue rivendicazioni: oggi non parla più di «governo dell'autonomia», ma di un «governo in grado di riscuotere il consenso più vasto, al di fuori di ogni discriminazione».

È questa una linea suicida che ha già prodotto, e non mancherà di produrre ancora notevoli danni. Un solo esempio: il risanamento di Palermo significherà certamente il rilancio delle speculazioni mafiose nella città con l'appoggio esplicito del Pci.

In questa situazione si moltiplicano le responsabilità della sinistra rivoluzionaria su cui viene a gravare tutto il peso dell'organizzazione delle lotte sui bisogni in soddisfatti delle masse, che la crisi tende ad accentuare. È urgente un salto politico che faccia recuperare in pieno il discorso gramsciano sulla «centralità del mezzogiorno» nell'analisi del blocco sociale dominante e nell'individuazione dei soggetti del blocco sociale alternativo. È urgente altresì una definizione più precisa del ruolo dei riformisti in Sicilia e nel mezzogiorno, per articolare una tattica che riesca a condizionare tutta la sinistra sulla strada di un'alternativa di lotta alla Dc.

Alfonso Navarra

ABORTO
Conferenza stampa dei collettivi femministi

Il coordinamento nazionale dei consultori e dei collettivi femministi indice per sabato 17 luglio alle ore 16 in via della Stelletta al teatro la Maddalena una conferenza stampadibattito per la presentazione della proposta di legge sull'aborto elaborata dall'assemblea nazionale del coordinamento.
Alla conferenza stampa parteciperanno i rappresentanti delle forze politiche di sinistra e dell'Udi.
Le donne e le compagne dei collettivi femministi sono invitate al coordinamento nazionale per la discussione sulla legge che si terrà sabato 17 alle ore 9 alla casa dello Studente in via de Lollis.
Sono inoltre chiamate alla mobilitazione per partecipare all'importante scadenza del pomeriggio.

MALAVITA
Arrestato il «boss» Eugenio Saccà

Arrestato uno dei più noti «boss» della malavita italiana, Eugenio Saccà, nato a Messina 49 anni fa e implicato in numerose vicende di contrabbando. Era fuggito mesi fa dal carcere di Pesaro e ieri mattina all'alba è stato sorpreso nella sua abitazione di Pegli, vicino a Genova. Nelle sue tasche è stato ritrovato un documento falso. Il Saccà si trovava in carcere perchè accusato di aver ordinato l'assassinio di Mario Buraglia un pregiudicato legato al mondo degli stupefacenti ucciso la sera del 5 novembre a Milano, nella sua Rolls Roice, in corso Lodi. Saccà è una delle figure di primo piano nel mondo dello spaccio degli stupefacenti della prostituzione e del contrabbando.

L'Espresso

QUESTA SETTIMANA

TERRORE IN ITALIA:
PERCHÈ ADESSO UCCIDONO I GIUDICI.
di Roberto Fabiani, Leo Valiani, Pier Vittorio Buffa, Mario Scialoja.
Perchè i giudici li stanno per scoprire tutti. E loro, ormai isolati e braccati, tentano l'ultima e più feroce reazione: quella del terrorismo ad personam. Nel loro piano pazzesco hanno già incluso una serie di nomi, oltre a Occorsio. Eccoli.

GOVERNO/1
C'È MORO SOTTO IL TRONO DI PAPA GIULIO.
di Sandro Magister.
L'uomo nuovo incaricato di formare il governo è Giulio Andreotti. Ma chi conduce il gioco è un protagonista più nuovo ancora: Aldo Moro. Qual'è il suo disegno? Le ipotesi sono due.

GOVERNO/2 MA A QUALCUNO PIACE TECNICO.
di Renzo Di Rienzo.
Economisti di ogni partito e tendenza, da Andreatta a Ruffolo, da Napoleoni a Lombardini, intessono in questi giorni una fitta rete di incontri-temi: misure economiche di emergenza e ingresso degli esperti nel governo.

LE VACANZE INTELLIGENTI/
PROPOSTE PER UN'ESTATE.
Fare come Goethe, un viaggio nell'arte italiana (ma con un itinerario diverso); risalire, per chi ama i fatti di costume, alle fonti del Kitsch. E poi leggere, ascoltare musica ... Un prontuario di consigli da consultare come un'agenda.

INDUSTRIA/ COME USCIRE DALLA CRISI:
CALMA, RISOLVIAMO 10 PROBLEMI PER VOLTA.
di Salvatore Gatti.
Che cosa fare dell'industria italiana? La risposta a questo interrogativo ruota su alcuni punti cruciali: incentivi, credito, costo del lavoro. Ma come affrontarli? Le opinioni sono contrastanti...

Cinema e televisione

«Stop a Greenwich Village» di P. Mazursky

Forse le ragioni della presentazione anticipata sulla graticola degli schermi estivi del film di Paul Mazursky, *Stop a Greenwich Village*, inviato dagli Usa a Cannes, non sono poi così misteriose: pur salutato favorevolmente dalla critica e dal pubblico americano la distribuzione sembra che tutto sommato, non creda molto alle «qualità» del quinto lungometraggio di Mazursky (in Italia abbiamo visto di lui soltanto *Bob, Carol, Ted e Alice*). Che il film non abbia particolari qualità lo si può capire anche dall'accoglienza che gli ha riservato la critica italiana, colpita soprattutto (come al solito) dalla bravura e dall'estremo talento degli attori ma incapace di elaborare elogi convincenti circa il discorso ideologico ed estetico di Mazursky. In sostanza, si ha la precisa sensazione che di fronte a questo «dorato» prodotto del cinema americano la critica abbia preferito non compromettersi a fondo, salvando così l'ideologia del «film medio» (che lo si invoca ormai in Italia come il salvatore del cinema italiano in pezzi) con la genericità del giudizio.

In verità, il film di Mazursky non solo è un film «edificante» e profondamente vacuo ma potremmo considerarlo già un sintomo di una involuzione di quel «nuovo cinema» americano di cui si tesse quotidianamente l'apologia. *Stop a Greenwich Village* è un esempio di come il «realismo minuto» di certi autori possa improvvisamente scadere nel formalismo e nella «ricostruzione ambientale» fine a se stessa, perchè nella gag ripetuta ai limiti della verosimiglianza. Il film di Mazursky è anche il film delle occasioni perdute, dei motivi e dei discorsi accennati, cominciati e non finiti. Si tratta, quindi, di un film «retro» nella sua accezione più negativa, di un film di confezione hollywoodiana «giocato» per intero sulla carta (che si spera sempre vincente) della recitazione pura.

Ma il «gioco» della recitazione è, all'interno del film di Mazursky, il massimo bene, il miraggio a cui tende il giovane protagonista il ragazzo ebreo Larry Lapinsky (il buon attore di teatro Lenny Baker), deciso a tutto pur di entrare nel firmamento hollywoodiano, e in seconda istanza di emanciparsi dalla nefasta tutela della madre, una matrona che con il suo soffocante abbraccio rischia di condizionare irreparabilmente la struttura psichica di un figlio che vede sempre in calzoni corti. È anche per evitare la castrazione edipica che Larry abbandonerà la madre in lacrime per andare incontro alla «fama e alla fortuna» del Village.

È l'anno 1953: Mazursky ce lo ricorda di tanto in tanto con fuggevoli riferimenti alle persecuzioni di Mac Carthy e al processo Rosemberg, ma anche alla produzione cinematografica dell'epoca e agli attori del momento, tra cui quel Marlon Brando imitato alla meno peggio da Larry, ubriaco, sui marciapiedi deserti della metropolitana. Sono riferimenti banali, superficiali non in se stessi ma come materiale appunto «retro», come citazione di colore locale.

Ma quello che stenta a configurarsi è l'oggetto del discorso storico ed esistenziale di Mazursky, un discorso che è nei fatti inequivocabilmente autobiografico se si pensa che proprio nel 1953 il regista aveva gli anni del suo Larry. Il film è l'itinerario della memoria di Mazursky, della sua esperienza culturale che, qui, ci appare obiettivamente dissociata in una costellazione di impressioni più o meno legate al filo della narrazione.

Appena giunto al Village, Larry chiede alla sua ragazza, Sarah, che cosa dovranno mai fare delle loro vite. È l'inizio di un discorso che non troverà mai una sua conclusione accettabile: dopo varie «esperienze» quali una scuola di recitazione, le oscillazioni sentimentali di Sarah, il suicidio dell'amica Anita, l'aborto traumatico di Sarah, il mestiere di banchista in un bar del Village, le inopportune e insistenti visite della madre, Larry Lapinsky riuscirà finalmente a superare il provino che è l'ultima fermata prima di Hollywood. La sua partenza per la Mecca del cinema - dopo quasi una riconciliazione con la madre! - è commentata dalle note struggenti di un violino, quasi l'ultimo retaggio immateriale della cultura *yddish* (ebraica) che Larry abbandona per sempre a Brooklin.

Nel film di Mazursky è assente ogni dimensione critica interna o esterna al personaggio-divo, anzi ne è, naturalmente, l'apologia: tutto ruota intorno a un «futuro attore», che in sostanza, non sembra rivelare un'apprezzabile maturazione della sua coscienza. Accanto al giovane divo Mazursky ha posto il personaggio della madre, l'intramontabile Shelley Winters, un mostro sacro che può permettersi anche di fare da spalla a un attore semisconosciuto: è il massimo della raffinatezza e dell'intelligenza mercificata d'America.

R.A.

Oggi in Tv

Ecco il prototipo della serata estiva in tv: ce n'è per tutti i gusti, dallo spettacolo musicale *Mille luci* (20,45, R1) con le infaticabili Mina e Raffaella Carrà, agli errabondi siderali di *Spazio 1999* (20,45 R2), dalle olimpiadi del nonsense di *Giochi senza frontiere* (21,50 R2) alla più famosa love story del nostro secolo, protagonisti il duca di Windsor e Wallis Simpson, rievocata in chiave sentimental-lacrimogena dal telefilm *La donna che amo* (22,10 R1). Ad interpretare i due storici amanti, hanno scomodato addirittura Faye Dunaway e Richard Chamberlain.

Baal

DALL'ESTERO

Il popolo della Palestina affronta l'ora più terribile della sua storia

Mai prima d'ora la Resistenza si era trovata in condizioni così disperate e così priva di aiuti esterni - La Lega araba mostra fino in fondo la sua impotenza e la sua complicità cosciente con gli assassini siriani

Beirut, 14

Per una notizia buona (l'uccisione del presidente del Consiglio militare falangista William Haoui) cento cattive si impongono nella tragica situazione libanese, dove ormai alle forze congiunte progressiste-palestinesi restano ben poche speranze di resistere ancora a lungo. La morte di Haoui, ucciso da una fucilata nei pressi del campo assediato di Tal Zaatar, rappresenta indubbiamente un colpo abbastanza grave per le forze fasciste, che erano sotto il suo comando da ben 24 anni; ma certo non sarà questo a impedire che esse continuino nella loro avanzata e nel conseguente massacro feroce che stanno compiendo contro il popolo palestinese. Haoui è morto in modo del tutto gratuito, pagando assai cara la propria spavalderia e arroganza egli si era recato davanti a Tal Zaatar per assistere personalmente alla resa degli ultimi difensori del campo palestinese, ma invece di una bandiera bianca ha trovato una pallottola mortale. I difensori non si sono arresi, Tal Zaatar è ancora in piedi e i falangisti hanno un comandante in meno.

Sull'altro piatto della bilancia, purtroppo stanno le perdite ben più gravi che i combattenti e la popolazione palestinese continuano a subire per l'ininterrotta azione omicida dei siriani e dei loro alleati fascisti. I bombardamenti contro tutte le città e i villaggi tenuti dai palestinesi e dai progressisti infatti proseguono con accanimento (tremendi in particolare sono stati ieri gli attacchi compiuti dall'artiglieria siriana contro la città del Baal bek), a dispetto di tutte le promesse e le solenni dichiarazioni fatte dai rappresentanti di Damasco circa l'intenzione siriana di tenersi al di fuori del conflitto libanese.

Ancora due giorni fa il governo siriano aveva promesso ai mediatori libici di ritirare le proprie truppe da quattro città strategiche in Libano: il ritiro avrebbe dovuto avvenire nel giro di quarantott'ore, in base a un impegno «consacrato» pubblicamente nel corso della riunione straordinaria del Consiglio della Lega araba. Quarantott'ore sono passate abbondantemente, ma i palestinesi impegnati in quelle stesse città dalle quali i siriani avrebbero dovuto ritirarsi hanno comunicato di non aver visto grossi movimenti di truppe e di continuare a trovarsi al contrario sotto il fuoco serrato dei cannoni di Damasco. Unica eccezione Sidone, dove pare che un leggero arretramento siriano si sia effettivamente verificato.

Siamo dunque alle solite, purtroppo. Per guadagnare tempo e portare a termine i compiti loro assegnatigli dall'imperialismo, i dirigenti siriani non esitano a servirsi della menzogna e della frode in modo continuo e spudorato, come raramente avevamo avuto modo di vedere. Nè del resto i governanti della maggior parte degli altri paesi arabi fanno mostra di essere migliori dei loro colleghi siriani le vicende del Consiglio della Lega araba, delle sue riunioni straordinarie, delle sue «solenni decisioni» potrebbero somigliare a una farsa, se non si svolgessero sulla pelle di un popolo già tanto martoriato. Il Consiglio è ancora riunito per decidere qualcosa: finora infatti l'unica decisione assunta in due giorni di discussione accanita è stata una risoluzione formale che sostiene la necessità di inviare aiuti alla popolazione libanese e alla Resistenza palestinese, oltre che, naturalmente, di adoperarsi per ottenere una tregua d'armi. Ma non c'è una parola di condanna nei confronti di coloro che stanno conducendo il massacro in modo tanto spietato, nè si può trovare, riguardo agli aiuti verso i libanesi e i palestinesi, una sola parola concreta.

Quando si viene a discutere sul come e quando tali aiuti debbano essere inviati ai destinatari, tutto si arena inesorabilmente; a turno i rappresentanti dei vari paesi sollevano difficoltà insormontabili ognuno sulla proposta dell'altro, come in un copione prefissato, e il risultato è ovviamente il blocco totale di ogni iniziativa pratica, esattamente come nei desideri delle forze imperialiste e filoimperialiste. Allucinante è poi il fatto che alle riunioni partecipi come niente fosse, con lo stesso distacco di chi è solo spettatore, il principale agente dello sterminio del popolo palestinese, cioè il governo di Damasco; che si permette poi di avanzare proposte per «aiuti» ai palestinesi, chiedendo e ottenendo di far parte delle «forze di pace» interarabe.

Intanto il dramma sta rapidamente volgendosi alla conclusione. Se non interverranno fatti nuovi difficilmente prevedibili, le forze della sinistra e i palestinesi dovranno soccombere nel giro di pochi giorni; non tanto perchè sopraffatti militarmente (anche se in alcuni settori, come per esempio a Tal Zaatar, la loro inferiorità militare è terribile, in altre zone ci sarebbero sicuramente le capacità di resistere quasi indefinitivamente) quanto piuttosto perchè le difficoltà (o meglio, l'impossibilità) di ricevere rifornimenti di qualsiasi genera sta creando una situazione insostenibile. La fame e la sete attanagliano ormai tanto i combattenti quanto la popolazione di molte delle zone tenute dalla sinistra, in particolare nel settore musulmano di Beirut: il comandante delle «forze di pace» libiche (chiuse da due settimane all'aeroporto di Beirut senza poter muovere un dito) ha raccontato che la gente è costretta a rovistare nei giganteschi mucchi di immondizia lungo le strade per cercare qualcosa di cui sfamarsi. La mancanza di carburante, poi, sta paralizzando ogni attività civile prima ancora che militare: i generatori di corrente elettrica non possono funzionare (le linee elettriche dal conto loro sono interrotte da mesi) e anche le strutture più vitali della grande città si stanno fermando. Così gli ospedali stessi, dove non è più possibile operare in condizioni di sicurezza sulle migliaia e migliaia di feriti che affluiscono in continuazione.

Arafat parla alle Nazioni Unite: un momento storico, una vittoria politica importantissima per il popolo palestinese e la sua lotta. Oggi questa stessa vittoria rischia di essere vanificata dal massacro che le forze siriane e fasciste stanno impunemente compiendo.

PERÙ
Scontri di piazza e stato d'emergenza

Lima, 14

È tutt'altro che calma la situazione in Perù, dopo le violente dimostrazioni scoppiate la scorsa settimana in seguito al brusco aumento dei prezzi dei generi di più largo consumo. Ancora ieri, nonostante lo stato d'emergenza proclamato in tutto il paese dalle autorità militari, centinaia e centinaia di persone hanno manifestato per le strade della capitale e di altre città (inparticolare a Cajamarca) infrangendo diverse vetrine e appiccando il fuoco ad alcune automobili straniere. Inoltre proseguono massicci gli scioperi di protesta, al punto che il governo è stato costretto a emettere un comunicato ufficiale in cui si vieta esplicitamente qualsiasi tipo di sciopero e si proibisce altresì qualsiasi riunione di carattere politico o sinacale che non sia preventivamente autorizzata dal comando militare di zona. Infine il comunicato del governo, a testimonianza della gravità della situazione, annulla tutte le manifestazioni ufficiali e le parate che dovevano svolgersi il 28 luglio, giorno della festa nazionale peruviana.

ARGENTINA
Altri quattordici militanti uccisi

Buenos Aires, 14

Quattordici sono le vittime delle ultime ventiquattr'ore di repressione omicida in Argentina, senza contare alcuni esuli stranieri misteriosamente scomparsi e con ogni probabilità caduti in mani assassine. Tutte le vittime sono militanti della sinistra o persone sospettate di esserlo: tutte sono state uccise in grotteschi «scontri a fuoco» nei quali non un poliziotto ha subito danni alla persona. Gli episodi sono avvenuti in diverse località dell'Argentina: a Tucuman sono caduti tre militanti dell'Erp; quattro persone sono state uccise a Bancalari (Buenos Aires); altre sette tra Buenos Aires e Gonnet, una località vicina a La Plata. Inoltre a Cordoba la polizia ha annunciato di aver scoperto una «centrale clandestina» dell'Erp equipaggiata con macchinari per la stampa.

CUBA
In vista le nuove elezioni generali

L'Avana, 14

Il governo cubano ha indetto elezioni generali in tutto il paese per il 10 ottobre prossimo: il sistema elettorale sarà quello collaudato da due anni nella provincia di Maanzas, cioè gli elettori sceglieranno i delegati alle 169 assemblee municipali e successivamente questi ultimi eleggeranno a loro volta i rappresentanti delle quattordici province e i deputati all'assemblea nazionale. Il mandato dei delegati municipali, eletti a maggioranza semplice in ogni collegio, durerà due anni e mezzo, mentre i deputati resteranno in carica cinque anni: tuttavia ogni eletto potrà essere revocato con una petizione dei suoi elettori.

Occasione

segue da pag. 1

allo sviluppo del paese. È l'alternativa basata sull'unità dei «produttori» contro lo spreco dc. Un'idea già stracciata dal 20 giugno. Con questo, con la confusione inconcludente di questo comitato centrale, che resterà del Psi? Forse solo un'occasione mancata.

Confederazioni

segue da pag. 1

tema della discussione sulle formule di governo; com'era prevedibile le Confederazioni hanno deciso di non pronunciarsi sulle questioni di schieramento, e la relazione di Scheda indicherà i punti di un programma di politica economica che, nella formulazione sindacale, serva a far uscire il paese dalla crisi, e che sia il frutto del concorso e della partecipazione di tutte le forze politiche democratiche, senza nessuna esclusione, e delle forze sociali. Finq qui, come si vede, la solita aria fritta, il solito problema del consenso.

Sembra probabile che Scheda accolga però la maggior parte delle richieste padronali e governative degli ultimi mesi: blocco della scala mobile, disponibilità a contenere le richieste salariali lotta contro l'assenteismo, disponibilità sui problemi della rigidità della forza lavoro, ripresa della produttività. Il problema del consenso trova finalmente la sua concretizzazione: politica dei sacrifici con l'assenso delle sinistre riformiste e delle organizzazioni sindacali. Queste vanno alla mediazione tra le richieste dei padroni e del governo e le esigenze dei lavoratori; sembrerebbe il solito ruolo istituzionale di un sindacato che si pone nell'ottica di accettare le compatibilità, cioè il capitalismo stesso. Ma c'è un peggiorativo: che negli ultimi mesi i vertici sindacali hanno costretto la discussione sempre all'interno delle piattaforme capitalistiche, fossero essere i documenti di Moro sul programma a medio termine oppure le proposte di Baffi all'assemblea della Banca d'Italia.

Solo un anno fa sembrava un'enormità sentire Lama parlare di mobilità della forza lavoro «fuori e dentro la fabbrica»; oggi siamo però arrivati al punto in cui le confederazioni stanno per rimangiarsi parzialmente le conquiste della vertenza generale conclusa nel gennaio del 1975. Baffi ha proposto di bloccare la scala mobile, per consentire, attraverso una riduzione del costo del lavoro e del potere d'acquisto di far ritrovare competitività alla produzione italiana e pareggiare la bilancia dei pagamenti; nelle intenzioni dei vertici confederali la mediazione dovrebbe essere sul «tetto» oltre il quale far scattare questo blocco.

Si tratterebbe comunque di un cedimento grave, oppure di un primo passo al quale ne seguirebbero altri. La maggior parte dei redditi da lavoro dipendente stanno entro i cinque milioni annui; su questa cifra si aggirano la maggior parte delle retribuzioni degli impiegati e una nuona parte dei salari operai. Se il blocco si manterrà al di sopra di questo tetto (che comunque tende ad elevarsi sotto l'artificiale rigonfiamento dell'inflazione) sarà praticamente inutile e il prossimo passo sarà quello di abbassarlo.

Questo problema e la visione di tutta la lunga strada di cedimenti che con ciò si aprirebbe, è ben presente ai compagni della sinistra aziendale. Ma finora sia essi sia la sinistra rivoluzionaria di fabbrica, hanno fatto poco contro questa prospettiva, che investe più in generale il problema della collocazione del sindacato. Ci sono cose immediate da fare, come portare la discussione all'interno dei consigli di fabbrica e far sì che esprimano prese di posizione non equivoche. E ci sono cose di maggior respiro che investono, oltre naturalmente al dibattito nello stesso direttivo sindacale di oggi, una battaglia per una vertenza generale sull'occupazione, sulle vertenze contrattuali già aperte (braccianti, commercio e pubblico impiego) e quelle che stanno per essere aperte (ferrovieri, alimentaristi), per evitare sì che slittino e vengano diluite, ma soprattutto che segnino nei fatti settore per settore, l'accettazione dei sacrifici. Occorre trovare su tutte queste cose, iniziative concrete che permettano di rilanciare le lotte di fabbrica rovesciandone l'impatto sul sindacato.

Carceri

segue da pag. 1

per particolari reati la possibilità di lavorare fuori dal carcere).

Ma cosa servirà tutto ciò (che i giornali osano addirittura definire come «rivoluzionario») se la struttura delle carceri continuerà ad essere quella che è?

Esiste un reato talmente grave da giustificare una tale condizione di vita? Sappiamo di no.

La struttura del carcere è fatta piuttosto per confermare la segregazione di una parte dell'umanità, e non certo la peggiore, per poter mantenere in vita le regole e le strutture repressive della società nel suo complesso.

Le carceri sono sovraffollate perchè sono piene di innocenti, di giovani, di proletari, di detenuti in attesa di giudizio.

Non basterà una riforma, approvata e inoperante a rendere «umana» una condizione inumana.

La lotta dei detenuti, che si è sviluppata in questi anni in Italia, è parte della lotta di classe, è lotta di una parte del proletariato oppresso, attraverso la quale ogni «delinquente» può diventare «compagno».

Camacho: la classe operaia torna a fare sentire la sua forza

Le Cortes hanno approvato il progetto di riforma degli articoli del codice penale che riguardano il diritto di riunione, di manifestazione e di associazione politica. Sul punto che si riferisce alla esclusione di determinati partiti [cioè il partito comunista] dalla vita politica, la versione «moderata» proposta dagli «aperturisti» è stata bocciata, mentre è stata votata la versione del Bunker.

Madrid, 14

Sono migliaia le persone che hanno assistito ai funerali di Begonia Menchaca, la donna assassinata dalla polizia durante una manifestazione per l'amnistia, svoltisi ieri sera a Santurice, nei pressi di Bilbao, luogo dell'uccisione. Per la cerimonia funebre 30.000 lavoratori si erano concentrati nella località basca, dopo aver manifestato per tutto il giorno nelle strade di Bilbao, dove era stato indetto uno sciopero generale di protesta per l'uccisione della donna. Al funerale sono stati scanditi numerosissime volte slogan in lingua basca inneggianti alla libertà, mentre venivano agitati molti striscioni con su scritto «il popolo domanda giustizia».

Intanto, a Madrid la previsione che il governo concederà l'amnistia continua a circolare sulla stampa: al coro generale si è unito persino il giornale governativo per eccellenza «*Arriba*» (organo della falange) che scrive «L'amnistia è giustificata come sforzo per conseguire la concordia nazionale e per avvicinare di più, le une alle altre, le differenti forze politiche» aggiungendo addirittura che «le autorità dovrebbero astenersi dal vietare le dimostrazioni di piazza di natura politica, perchè quando simili manifestazioni sono state autorizzate non ci sono stati incidenti, mentre episodi di violenza hanno turbato proprio le iniziative che non avevano ottenuto il permesso richiesto». Come si vede, da fonti vicinissime al governo viene espressa la convinzione che l'amnistia non potrà essere rifiutata - e si capisce bene il perchè, visto il successo straordinario delle manifestazioni della settimana, che hanno dato una prova evidente della grandissima capacità di mobilitazione delle masse spagnole - cercando nello stesso tempo, facendo buon viso a cattivo gioco di «recuperarla» come un passo in direzione dell'opera di coinvolgimento di alcune forze dell'opposizione.

Proprio il rifiuto di manovre normalizzatrici e la dichiarazione di mancanza di fiducia nella capacità «riformatrice» del governo di Suarez con la riaffermazione della «rottura democratica» come sola via per un cambiamento sostanziale del regime, sono al centro di un documento che sancisce il patto di unità d'azione fra le Commissioni Operaie e gli altri due sindacati, non ufficiali la Ugt e l'Uso. Firmato il 12 luglio, dopo la conclusione dell'Assemblea Nazionale delle Commissioni, che avevano deciso che era prematuro andare alla costituzione di una centrale sindacale unica nell'attuale situazione politica, il documento è stato reso noto oggi. Sui lavori dell'assemblea conclusasi domenica a Barcellona, Camacho, che è stato riconfermato segretario delle Commissioni, ha tenuto ieri a Madrid una conferenza stampa. «Ci si costringe ancora nell'illegalità» ha detto Camacho «abbiamo tenuto la nostra assemblea nel cinema di una chiesa parrocchiale, in condizioni inimmaginabili per chi non vi abbia assistito e con il continuo timore di una improvvisa irruzione della polizia. I presenti erano 650, in pratica solo un quarto della grande forza da noi rappresentata. Siamo un'organizzazione che influenza lavita sociale di quasi 6rappresentata. Siamo 1 organizzazione che influenza la vita sociale di quasi 6 milioni di lavoratori e ne guida le lotte e si batte per mutamenti di struttura e politici di fondo del paese in maniera organica e unitaria». Parlando delle lotte di tanti anni e delle manifestazioni di questi giorni. All'inizio con una organizzazione molto debole su scala nazionale siamo partiti da posizioni di difensiva. Con le lotte di cui siamo stati protagonisti in questi ultimi quindici anni, abbiamo portato la classe operaia fuori dalla secca della sconfitta e l'abbiamo rimessa in piedi, ciò che le sta permettendo di far sentire il suo peso nella fase attuale».

Sull'unità sindacale: «È indispensabile per far fronte ai tentativi del capitalismo che vorrebbe dividere e mettere l'uno contro l'altro i lavoratori spagnoli, dopo averli assoggettati per quarant'anni con il sindacato verticale di stato, sia per far fronte all'unità, che sempre ha caratterizzato l'azione della classe capitalista. L'unità sindacale che noi chiediamo va intesa nel pluralismo: unità d'azione nella difesa dei diritti dei lavoratori a fianco dei sindacalisti della Ugt, della Uso e di tutti quegli altri movimenti sindacali che dovessero sorgere un domani nella Spagna libera». A conclusione della conferenza, Camacho si è mostrato ottimista sugli sviluppi della situazione politica nel futuro immediato: «Il segretario di coordinamento delle Commissioni Operaie ha espresso la volontà di tenere un'assemblea, nella legalità, verso la fine del prossimo mese di ottobre. Ciò sarà il risultato più importante di questi lunghi anni di lotta della classe operaia spagnola, una lotta che per molti di noi dura da quarant'anni».

MADRID. Una riunione tra rappresentanti delle varie correnti dell'opposizione

Guerriglia realista in Albania?

Leka, il figlio dell'ultimo re d'Albania Zog, è in questi giorni negli Stati Uniti. Ha temporaneamente lasciato l'ospitale esilio di Madrid per recarsi, come si è detto, negli «States», dove sta contattando le comunità di albanesi là residenti.

Scopo dichiarato del viaggio oltreoceano è quello di ottenere dai suoi connazionali [nella quasi totalità collaboratori dei nazifascisti durante l'ultima guerra o comunque individui che dato il loro passato di sfruttatori non avevano niente di buono da aspettarsi dallo Stato socialista] appoggi per il movimento anticomunista che afferma di dirigere.

A New York, dove i giornalisti americani gliene hanno fornito l'opportunità, Leka ha parlato del suo «governo in esilio» e dei «discreti successi» finora riportati in territorio albanese dalle unità guerrigliere da lui capeggiate [?!].

Sempre durante la stessa conferenza-stampa, il trentasettenne figlio di Ahmet Zog, ha dichiarato che questo suo tentativo si basa sulle previsioni di quanto potrebbe accadere nell'area balcanica dopo la morte del maresciallo Tito, e cioè un intervento armato dell'Urss per reprimere eventuali sviluppi antisovietici.

A parte le smentite che ovviamente sono state fornite in merito dai compagni albanesi, il silenzio tenuto su questo argomento dalla stampa est-europea, che pure è sempre la più «informata» quando si tratta di diffondere notizie denigratorie sull'Albania socialista [come ad esempio quella, fornita nell'aprile di quest'anno dal settimanale ungherese Magyrorszag, *secondo la quale era prossima una rottura con la Cina], è l'elemento che più di ogni altro autorizza a pensare che le dichiarazioni di Leka non siano altro che i sogni ad alta voce di un fascista a cui piacciono troppo i film di guerra.*

Ma forse - e questa ipotesi potrebbe essere la più probabile - la visita negli Stati Uniti, con la scusa della «lotta armata al comunismo», è solo un espediente per spillare quattrini ai camerati che risiedono in America.

Dopotutto non è la disonestà quello che manca agli Zog: quando nel 1939, dopo anni di servilismo nei confronti dell'Italia fascista, venne «scaricato» da Mussolini, il padre di Leka trovò il sistema di fuggire all'estero insieme ai famigliari con buona parte della cassa dello stato.

Ora che in Albania al potere c'è la classe operaia, la «base» per le operazioni truffaldine di Leka è un po' più ristretta...

R. Bz.

Riproposti gli aumenti dei prezzi in Polonia

Il governo per il momento ha voluto ritoccare (+ 35%) solo il prezzo della carne, accompagnando la misura con la promessa di aumenti salariali

Varsavia, 14

Come era largamente prevedibile, dopo una ventina di giorni di «consultazioni popolari» (ma in realtà si è trattato solo di imponenti manifestazioni organizzate dal Partito Operaio Unificato in appoggio alla linea economica scelta dal governo) in Polonia si sta di nuovo tentando di far passare il «decretone».

La notte del 25 giugno scorso, dopo la notizia, trasmessa dalla televisione, che i prezzi dei generi alimentari sarebbero stati aumentati, gli operai che lavoravano nel turno di notte nella fabbrica di trattori di Ursus entrarono in sciopero contro i provvedimenti.

A loro si aggiungero nella mattinata i compagni del primo turno, e successivamente la protesta si estese ad altri lavoratori in altre zone del paese.

La lotta operaia esplose con particolare violenza a Radom, un centro industriale nei pressi di Varsavia, dove la polizia caricò i dimostranti facendo uso dei gas lacrimogeni, e dove tra l'altro, durante il blocco della stazione ferroviaria, persero la vita due operai (non si sa ancora se assassinati dalle forze di repressione o morti «per altre cause»).

Anche se gli aumenti sono stati sospesi (dopo le manifestazioni antigovernative il presidente del consiglio Jaroszewicz ha parlato di aumenti solo «proposti»), il comportamento tenuto in merito dal Poup - che si è distinto per i diffamatori attacchi rivolti alla classe operaia - si è espresso su un doppio binario.

Da una parte un duro attacco ai lavoratori che avevano partecipato alle manifestazioni, definiti «teppisti», «alcolizzati», «banditi» e centinaia di arresti operati fra i sospetti dimostranti; dall'altra il voler far apparire le scelte economiche «indispensabili».

Su questo secondo argomento si è insistito parecchio in questi giorni e adesso a Varsavia sembra giunto il momento di passare alla fase operativa.

Per oggi pomeriggio pare sia prevista una riunione del parlamento per discutere la questione dei prezzi; ieri frattanto si è riunito l'ufficio politico del Poup che ha approvato le proposte avanzate dalla segreteria (ma nelle quali si parla solo di un 35% in più per la carne).

Ormai non ci sono più dubbi sul fatto che ci sarà un imponente aumento dei prezzi, resta solo da vedere quali saranno i generi il cui consumo risulterà maggiormente colpito. È dal dicembre del 1970 (cioè dal tempo in cui scontri avvenuti sulla costa baltica sempre contro il carovita provocarono la caduta di Gomulka) che non si sono avuti rincari nei generi di primo consumo, ma i lavoratori le cui condizioni di vita non sono particolarmente brillanti, difficilmente accetteranno delle «soluzioni» che ancora una volta scarichino sulle loro spalle gli effetti della difficile situazione del paese.

La classe operaia polacca, inoltre, è l'unica dell'est europeo che nel secondo dopoguerra è riuscita a mantenere una propria autonomia dal partito revisionista e una propria tradizione di lotta. Un elemento questo di cui sia il governo, sia il Poup, sia i dirigenti locali dello stato dovranno tener conto.

Non per nulla infatti la Pap (agenzia di stampa polacca), ha messo bene in rilievo come il governo abbia rinunciato (per ora) ad aumentare i prezzi di altri generi di consumo come lo zucchero, il pesce, i latticini e la verdura, e come invece siano stati messi allo studio provvedimenti per aumentare il livello dei salari e delle pensioni più modeste: si cerca in sostanza di addolcire la pillola il più possibile per evitare ripercussioni imprevedibili e assai pericolose.

Nuove prospettive economiche tra Cee e paesi del Nordafrica

Gli accordi conclusi in questo periodo tra Cee e mondo arabo, rivestono notevole importanza nel contesto del dialogo euro-arabo in quanto paesi come l'Algeria, la Tunisia, il Marocco, hanno scelto, nel quadro di una cooperazione globale, di puntare sull'Europa comunitaria al fine di limitare la presenza delle superpotenze e poter sviluppare la propria economia pagando prezzi decisamente più bassi sia a livello politico che economico.

L'accordo concluso, pur decretando la fine della franchigia totale di cui questi paesi godevano sul mercato francese, apre ai prodotti arabi (petrolio, prodotti alimentari e dell'allevamento) un mercato più ampio e di maggiori prospettive. Anche gli algerini che, fino ad oggi non avevano mai concluso accordi con la Comunità (volendo mantenere certi privilegi che derivavano loro dall'essere inseriti nell'area francofona) cercano nel medio periodo una soluzione politica e l'inizio di un dialogo vantaggioso reciprocamente specie nella previsione di futuri governi di sinistra in Francia ed in Italia (si vedano i contatti tra Berlinguer e Bumedien e l'aperto sostegno al Programma Comune francese da parte di Algeri). Essi ritengono inoltre che per la soluzione di alcuni fra i più importanti problemi mediterranei (limitazione dell'influenza nord-americana, presenza aggressiva della Nato, denuclearizzazione dell'area, ecc.) l'esistenza di un'Europa democratica ed unita sarà cruciale.

Questa posizione, per motivi diversi ed in forme differenziate, è comune a tutto il Magreb.

Il Magreb è indubbiamente l'area non europea più integrabile alla Comunità, dirigendosi verso questa la gran parte dell'export così come l'emigrazione proletaria ed intellettuale. Certo la concorrenzialità di certi prodotti arabi comuni a tutti i paesi rivieraschi del Mediterraneo, comporterà una serie di problemi all'agricoltura italiana, francese e spagnola, ma questo problema non può essere risolto con sbarramenti doganali ma attraverso un accordo globale e di reciproco vantaggio. L'Algeria ha esportato nel '74 il 48 per cento del suo petrolio verso la Comunità e la Tunisia il 24 per cento, mentre la maggior parte dei fosfati europei provengono dal Marocco e dal Sahara Occidentale.

Nella Comunità sono inoltre presenti 721.000 magrebini (446.000 algerini, 190.000 marocchini, 85.000 tunisini) i cui paesi di origine chiedono un accordo di difesa di questa manodopera supersfruttata e spesso vittima di un razzismo mai sopito (si vedano i vari morti algerini in Francia).

Il contributo finanziario previsto dalla Banca Europea degli Investimenti; in base all'accordo citato, si articola in prestiti speciali (tasso 1 per cento, rimborso in 40 anni) e in aiuti senza rimborso.

Su un totale di 339.000 milioni di unità di conto, 130 sono stati attribuiti al Marocco, 114 all'Algeria ed il restante alla Tunisia. Questa massa finanziaria dovrà innescare un processo di reazioni a catena capace di coinvolgere il capitale europeo. L'Algeria, tuttavia, non dimenticando il ruolo imperialista degli stati comunitari non desidera investimenti nei settori portanti dell'economia e mantiene il controllo del 51 per cento delle quote nelle società miste.

Gli accordi conclusi dovrebbero spingere l'Europa (è questa la richiesta politica araba) ad un ruolo attivo ed indipendente della Comunità nei confronti dell'imperialismo Usa sia nelle scelte politiche che economiche. La scelta privilegiata della Cee come partner, fatta dalla maggior parte dei paesi arabi è fondata sul seguente criterio: a parità di vantaggi è preferibile, ai fini della loro indipendenza (particolarmente cara all'Algeria), un accordo con la Comunità piuttosto che con altre grandi potenze. Il ruolo imperialistico dell'Europa è infatti debole in quanto al suo interno è fortemente divisa tra le spinte che vorrebbero imprimerle i vari paesi (Rft, Francia e Sud Europa) e non ha ancora una struttura unitaria ed una politica comune permanendo all'interno dei confini nazionali degli stati che la compongono partiti borghesi di diverso orientamento ed una opposizione di sinistra capace di darle in un prossimo futuro in volto nuovo.

M. Centili
L. Scricciolo